

# RESOCONTO STENOGRAFICO

89.

## SEDUTA DI VENERDÌ 4 GENNAIO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARTINI MARIA ELETTA

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa . . . .</b>	6827	<b>Mozioni e interpellanze concernenti la fame nel mondo (Seguito della discussione):</b>	
<b>Disegni di legge:</b>		PRESIDENTE . . . . .	6828, 6831, 6854, 6866, 6867, 6873 6876, 6879, 6891, 6892, 6899
(Annunzio) . . . . .	6827, 6857	AGLIETTA MARIA ADELAIDE (PR) . . . . .	6892
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . .	6858	BALDASSARI (PCI) . . . . .	6875
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	6858	BIANCO GERARDO (DC) . . . . .	6904
<b>Proposte di legge:</b>		BOATO (PR) . . . . .	6879
(Annunzio) . . . . .	6857, 6891	CRIVELLINI (PR) . . . . .	6867
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	6858	DE CATALDO (PR) . . . . .	6858
		DE POI (DC) . . . . .	6831

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

	PAG.		PAG.
DI GIULIO (PCI) . . . . .	6899	ROCELLA (PR) . . . . .	6876
FACCIO ADELE (PR) . . . . .	6836	TEODORI (PR) . . . . .	6843
MANFREDI MANFREDO (DC) . . . . .	6876	TESSARI ALESSANDRO (PR) . . . . .	6847
MELLINI (PR) . . . . .	6828		
PANNELLA (PR) . . . . .	6865, 6873, 6874, 6892	<b>Corte costituzionale</b> (Annunzio di sentenza) . . . . .	6827
PINTO (PR) . . . . .	6882, 6901		
POCHETTI (PCI) . . . . .	6877	<b>Votazione segreta</b> . . . . .	6906

**La seduta comincia alle 9.**

ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio  
di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. In data 3 gennaio 1980 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

*dal Ministro degli affari esteri:*

« Ratifica ed esecuzione dei protocolli che modificano la convenzione di Varsavia del 12 ottobre 1929 per l'unificazione di talune regole relative al trasporto aereo internazionale, adottati a Guatemala l'8 marzo 1971 ed a Montreal il 25 settembre 1975 » (1223).

Sarà stampato e distribuito.

**Annunzio di una sentenza  
della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 20 dicembre 1979 copia della sentenza n. 153 della Corte stessa, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'articolo 595 del codice civile nel testo abrogato dall'articolo 196 della legge 19 maggio 1975, n. 151, e dell'articolo 599 del codice civile

nella parte in cui richiama il predetto articolo 595 (doc. VII, n. 64).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Assegnazione di disegni di legge  
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in altra seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

**VII Commissione (Difesa):**

S. 260. — « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, per quanto riguarda le condizioni per l'avanzamento dei capitani di fregata » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (1182) (*con parere della I Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 261. — « Obblighi di servizio per gli ufficiali in servizio permanente del servizio sanitario dell'Esercito e dei corpi sanitari della marina e dell'aeronautica » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (1183) (*con parere della I Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

*XIII Commissione (Lavoro):*

« Interpretazione autentica dell'articolo 2, primo comma, del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91, concernente norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza » (980) (*con parere della I, della V e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Seguito della discussione di mozioni e di interpellanze concernenti la fame nel mondo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e di interpellanze concernenti la fame nel mondo.

È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, già altri deputati del gruppo radicale hanno sottolineato che, dopo il dibattito che si è svolto in quest'aula il 20 settembre e il 26 novembre, avremmo dovuto essere qui riuniti non già per dibattere di mozioni e interpellanze, ma per ascoltare una relazione del Governo sugli adempimenti che lo stesso era impegnato ad assumere sulla base delle deliberazioni del Senato e della Camera in ordine agli interventi urgenti per salvare dallo sterminio per fame vite umane nel mondo. Credo che la risposta agli interrogativi che ognuno di noi si è dovuto porre, come credo si debba sempre porre ogni volta che il Parlamento impegni il Governo al compimento di certe attività, e cioè gli interrogativi in ordine a ciò che saranno e sono stati l'atteggiamento e gli atti del Governo in conformità o in difformità alle deliberazioni assunte dal Parlamento, ci viene dall'andamento di questo dibattito, dalle proroghe che ad esso sono state richieste dalla maggioranza, da alcuni silenzi; e quindi abbiamo già una antic-

pazione di quella che sarà la risposta del Governo ai nostri atti del sindacato ispettivo.

Abbiamo ancora sentito ripetere da varie parti in quest'aula (ed alcune indicazioni potevano far ritenere il contrario nelle stesse dichiarazioni del Governo) che nei fatti gli atteggiamenti e la prassi si dimostrano contraddette, dissipate. Diversi vizi potevano far ritenere superati (da parte non soltanto nostra) atteggiamenti di diffidenza verso la concezione di dibattiti ed interventi su questo argomento come dibattiti ed interventi di ampio respiro politico, e non già come una semplice presa d'atto di situazioni sia pur tristi o semplice proclamazione morale o moralistica; insomma, gli interventi non avrebbero dovuto presentare meramente un carattere emblematico o di simbolo.

Abbiamo l'impressione che questo atteggiamento, o meglio le speranze di un diverso atteggiamento da parte del Governo, abbiano subito un processo di annullamento, siano scomparsi attraverso dibattiti e in mancati interventi. Preso dalla cosiddetta realtà, dal realismo politico che molto spesso può rivelare la mancanza totale di realismo in una fuga dalla realtà, è stato l'atteggiamento del Governo e della maggioranza, che hanno sperato fosse superata la concezione di interventi diretti ad arrestare lo sterminio, come fatto di puro pluralismo od assistenzialismo: sono tutte parole che abbiamo sentito echeggiare negli interventi di colleghi di altre parti politiche.

Siamo convinti che la concezione secondo la quale si punta essenzialmente sugli interventi per arrestare lo sterminio, per impedire che persone siano condannate a morire per fame nell'immediato futuro, sia da considerare fatto meramente di assistenzialismo, mentre il vero problema è da individuare nel più ampio contesto delle strutture a monte di questo sterminio per fame; tutto questo, per me è vera ed autentica utopia. L'utopia è una forma di fuga dalla realtà. Non è utopia ritenere che il più incisivo intervento sia quello che si fa immediatamente carico della morte delle persone; sia-

mo convinti che voler rifuggire dal problema delle strutture per ritenerlo, se non inutile, per lo meno scarsamente realistico, con un'incidenza che non va oltre il salvataggio della singola vita per produrre altre morti (come qualcuno lascia intendere); che pretendere di influire sulle strutture e di concepire i rapporti con i paesi in cui si muore per fame limitandosi ad aiutare processi di evoluzione delle loro strutture produttive sia utopia, perché i fatti dimostrano come questo tipo di intervento si traduce inesorabilmente, in una forma di intervento per strutture che esse stesse presuppongono come volontà di portare alla morte per fame.

Spesso, aiuti da paesi tecnologicamente ed industrialmente sviluppati verso quelli più arretrati sono considerati come destinati all'area geografica in cui si muore: è già assurda questa stessa delimitazione di area geografica perché, quando nel mondo si muore per fame, è ben difficile stabilire l'area geografica in cui si realizza un fatto di tanta rilevanza, tanto sconvolgente.

Ebbene, ritenere che si possa incidere sulla realtà di questi paesi soltanto attraverso l'aiuto a diverse strutture economiche, sociali e politiche, perché solo da queste può venire un autentico sollievo al problema della fame, significa poi, molto spesso, ritrovarsi con quel tipo di interventi che si traducono frequentemente in aiuti a tecnologie della morte e dello sterminio in quei medesimi paesi. Sappiamo che nei paesi in cui si muore per fame molto spesso non mancano tecnologie avanzate, non mancano interventi costosi da parte dei paesi industrializzati; ma sappiamo anche che queste tecnologie più avanzate e questi interventi onerosi rappresentano molto spesso aiuti alla morte. E bisogna pure tenere presente che nella maggior parte dei paesi in cui si muore di fame è in atto uno sterminio, un genocidio strisciante: si tratta spesso degli stessi paesi che sono governati da governi militari, degli stessi paesi ai quali arrivano sostanziose forme di aiuto, armi, denaro da parte dei paesi più sviluppati industrialmente, aiuti che si

traducono poi, inesorabilmente, in queste strutture.

Certo, in quei paesi qualcuno ritiene che per combattere la fame, per cambiare le cose, si debbano anzitutto far avanzare delle forme di indipendenza nazionale calcolate, misurate sul piano della disponibilità di armamenti; ma quegli armamenti e quei mezzi di morte inesorabilmente si riducono a strumenti usati per mantenere la gente che muore nelle condizioni in cui attualmente si trova: si traducono cioè in un carico aggiuntivo allo sterminio già in atto. E noi siamo convinti, quindi, che quando si parla di interventi immediati per salvare vite umane dalla morte e dallo sterminio per fame, sia questo l'unico e vero modo, probabilmente, per incidere sulle strutture di quei paesi. È il salvataggio di vite umane che in realtà crea quella fondamentale struttura nella quale strumenti di morte debbono essere abbandonati, respinti, per cercare soluzioni diverse. È il salvataggio delle vite umane, è il ridare a questo dato un significato, un'importanza diretta, immediata e diversa; è il dare a coloro che rappresentano la materia prima di questa macchina infernale che stermina vite, che macina l'umanità, il senso della propria possibilità di sopravvivenza e quindi di lotta certamente non violenta per poter resistere, fra l'altro, anche a quelle concezioni che, dall'interno di quei paesi, portano a considerare l'acquisizione di strumenti, di armi, di mezzi, di eserciti, a dirottare ricchezze e potere verso la creazione, appunto, di questa parodia — se vogliamo — degli armamenti di sterminio delle grandi potenze: è tutto questo che va visto come un mezzo per creare società diverse e nuove.

Noi, che professiamo antimilitarismo e non violenza, siamo profondamente convinti che questi indirizzi, che queste strutture non servono altro che a confermare, a convalidare situazioni che proprio attraverso questa via appaiono irreversibili. D'altra parte, sappiamo anche che quegli stessi paesi in cui si verificano questi stermini di massa hanno incontrato delle difficoltà nei confronti di

interventi di carattere diverso, non violento: mi riferisco all'esistenza di certe classi politiche, a diffidenze talvolta giustificate, talvolta ingiustificate. Ma siamo anche convinti che insistere in questa direzione sia l'unico modo per creare, all'interno di quei paesi, condizioni diverse, in relazione anche allo sviluppo degli stessi. Siamo convinti che salvare vite umane significhi creare il presupposto per un diverso indirizzo della politica di quei paesi, dunque determinare diverse condizioni in ordine allo sviluppo economico di questi ultimi.

D'altra parte non possiamo non ricordare che se, a quanto sembra, immediati interventi del nostro paese per salvare vite umane non si sono avuti, se dovremo sentire dal Governo deludenti dichiarazioni per quanto concerne iniziative cui pure la deliberazione di questa Camera lo aveva impegnato, è altrettanto certo che da parte italiana vengono posti in essere interventi diretti, immediati e — potremmo dire, ove la parola non risultasse agghiacciante riferita a ciò che sto per enunciare — urgenti per aggravare situazioni di morte in questi paesi.

Intanto, interventi immediati per gli armamenti. Dal nostro paese verso quelli cui mi riferisco avviene un flusso di armi: si esportano armi nei paesi del terzo mondo, lo si fa apertamente e clandestinamente. Abbiamo dovuto sentirlo dal Presidente della Repubblica, abbiamo dovuto ascoltare da lui di un terrorismo nel nostro paese che si alimenta di armi straniere! Molto spesso si tratta di rivoli, — questo almeno è il nostro convincimento — di un fiume di armi che passa attraverso l'Italia per affari con classi dirigenti di paesi del terzo mondo. È un rivolo di morte che passa nel nostro paese ed in esso si perde; è un fiume di morte che dall'Italia (ecco gli interventi urgenti nei confronti dei paesi del terzo mondo!) transita verso quella parte di mondo cui mi riferisco. Dunque, esportazioni di armi, transito di armi dal nostro paese verso quelli in cui molto spesso si muore, oltre che per la fame, per l'« intervento diretto e immediato », cioè le

armi, l'aiuto tecnologico distorto ed assassino da parte dei paesi industrializzati, che aggiungono, alle già gravi e disastrose situazioni alimentari esistenti, altri processi allarmanti derivanti dall'utopia e dalla illusione che attraverso l'alimentazione di lotte armate o di repressioni armate si riesca, in una situazione o nell'altra, a trovare assetti che possano in qualche modo far fronte a realtà politiche. Tutto questo porta soltanto sterminio che si aggiunge allo sterminio già esistente.

Sono le considerazioni che ritengo debbano essere fatte, signor rappresentante del Governo. Considerazioni davvero amare. Non starò a ripetere cose dette da altri colleghi del mio gruppo: che, ad esempio, con riferimento al problema dei tempi diversi e dei modi diversi dell'intervento nei paesi del terzo mondo sia, in realtà, possibile misurare dati di fondo del nostro atteggiamento politico, delle nostre concessioni politiche. Ritengo che i fatti e le uniche enunciazioni ideologiche che valgano, rappresentate da quelle che nascono ed emergono dalla realtà della quale siamo testimoni, che si manifestano anche attraverso l'andamento dell'attuale dibattito, anche attraverso l'atteggiamento del Governo e delle maggioranze di questa Assemblea, ci indicano come in sostanza si ritorni e si rimanga nelle concessioni secondo le quali intervenire per impedire morti per fame costituisca una forma di mero assistenzialismo e non un cercare soluzioni ad un vero e grande problema politico. Noi siamo convinti del contrario. Siamo convinti che sia un grande problema politico, così come siamo convinti che l'unica, immediata, vera e reale e realistica (autenticamente realistica) forma di intervento sulle strutture di quei paesi, dunque sulle strutture del mondo in cui viviamo, sia intanto quella di provvedere sempre e comunque, dove si verificano fatti di questo genere che offendono, certamente, il nostro senso morale, ma che dovrebbero dare allarme anche alla nostra sensibilità politica.

Ho già ricordato ieri che, nelle parole del ministro Sarti, avevamo allora inteso

affermazioni che avrebbero potuto incoraggiarci nella speranza di un diverso atteggiamento. Il ministro aveva detto infatti che su questo problema avrebbe potuto misurarsi la credibilità di una classe politica. Ebbene, è proprio qui che avremmo dovuto essere più prudenti negli apprezzamenti e forse manifestare allarme: una classe politica certamente poco credibile, un Governo la cui credibilità non può essere accettata e valutata positivamente, probabilmente non possono, non dico risolvere ma neppure impostare come grande problema politico, quale esso è, questo problema. Siamo però convinti che questa sia la strada, che queste siano le determinazioni su cui le forze di una sinistra autentica, che batta la strada della non violenza, debba muoversi nel nostro paese. È una politica che deve dare autentica dimensione di realtà alla politica estera del nostro paese, che non è fatta — siamo ancora convinti — di equilibri e di deterrenti militari, bensì di autentici interventi, di autentico realismo sui veri problemi della pace e della convivenza mondiale. La fine degli squilibri economici passa anch'essa attraverso questi nodi: gli squilibri economici, che sono alla base di tante tensioni mondiali, non si risolvono e non si attenuano con la pretesa dell'esportazione di sistemi, di mezzi, di tecnologie, che non abbiano come presupposto e supporto un intervento che consideri, nella sua reale dimensione, l'incidenza delle situazioni che oggi pesano sulla vita dell'umanità, a cominciare dal genocidio strisciante che attanaglia tanti paesi.

Questo è il nostro convincimento, signor Presidente, signor rappresentante del Governo; e su questa base credo che dovremmo continuare a muoverci affinché cambino i convincimenti delle altre forze politiche del paese, affinché il paese sia informato, affinché ci si renda conto che quando si parla di queste cose — e questo credo sia il dato di fondo — non si intende fare del moralismo, fuggire dai problemi politici per rifugiarsi nei problemi morali (questa distinzione credo appartenga ad un tipo di realismo deteriorato), ma si intende, con fermezza e chiarezza, essere

aderenti ad una realtà cui nessuno può sfuggire, perché questa è la realtà del mondo in cui viviamo.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola al prossimo iscritto a parlare, che è l'onorevole De Poi, vorrei sottoporre all'Assemblea una considerazione, sulla quale l'Assemblea stessa potrà poi decidere come riterrà più opportuno. Vi sono ancora dieci iscritti a parlare: ora, mi rendo conto dell'importanza del tema, ma mi rendo anche conto che, se riuscissimo ad ascoltare la risposta del Governo, ciò costituirebbe un dato positivo, tenuto anche conto che resterebbero poi alla Camera ampie possibilità di ulteriori interventi, in sede di replica, di dichiarazione di voto sulle mozioni presentate o su eventuali risoluzioni. Siamo qui tutti a sollecitare che il Governo parli; ma se dieci colleghi dovessero parlare a lungo, forse non saremmo sulla strada logica per raggiungere questo obiettivo. Do atto a lei, onorevole Mellini, di essere stato molto breve, avendo parlato per venti minuti e non avendo quindi occupato grande spazio. Volevo però sottolineare un fatto che senza dubbio ha una sua logica: lo lascio alla valutazione dei colleghi.

È iscritto a parlare l'onorevole De Poi. Ne ha facoltà.

**DE POI.** Non voglio, signor Presidente, allungare troppo questo dibattito. Mi sembra però che sia opportuno svolgere una serie di considerazioni su questo tema, perché la stessa lunghezza e la dimensione di questo dibattito sui problemi della fame nel mondo che in settembre e in novembre ha preso l'avvio e che tuttora continua dopo le misure su cui si è impegnato il nostro Governo, sono un sintomo importante di risveglio della coscienza civile su un fenomeno di grande complessità.

Per questo mi pare che vadano svolte alcune considerazioni per cogliere alla radice questo fenomeno ed anche per vedere quali sono alcune implicazioni su fenomeni di tragica e stretta attualità. Non si tratta solo di decidere quanto spendere per contribuire ad alleviare questa piaga

aperta nella coscienza degli uomini responsabili, su come spendere e su come dare giusto rilievo e partecipazione all'iniziativa del nostro paese che occorre discutere; bisogna piuttosto ripensare, oggi che siamo all'alba degli anni '80, se la società mondiale che è cresciuta dal dopoguerra ad oggi non abbia creato soprattutto delle condizioni di sempre più cieco ed esasperato egoismo di fronte ad abissi di miseria sempre più profondi in uno squilibrio non solo condannabile moralmente, ma gravido di profonde incognite per il pacifico progresso di tutta l'umanità.

La decolonizzazione e l'acquisizione della sovranità nazionale hanno dato nomi nuovi e precisi negli anni '50 e '60 alle quasi indifferenziate realtà imperiali britannica, francese, olandese, spagnola, belga, portoghese ed anche italiana ed alle loro propaggini di protettorati, ed hanno portato alla ribalta dell'attenzione mondiale masse di uomini, di cittadini di Stati certo sovrani in condizioni di sottosviluppo, di immensa necessità e di ancora fragilissima stabilità.

Levato, dunque, il manto della pompa imperiale, ci si è finalmente resi conto in tutta evidenza quanto lacero e affamato fosse il corpo di quei paesi e come quella miseria fosse appena stata alleviata dal coraggio di missionari, da scarse e spesso inutili opere infrastrutturali e dal coraggio quasi disperato di pochi uomini di buona volontà.

Se Albert Schweitzer viene ancora ricordato come l'esempio, se madre Teresa di Calcutta viene insignita del premio Nobel, se Helder Camara è diventato voce di accusa e di speranza, il riconoscimento ha il suo senso più vero non nelle sofferenze in concreto alleviate, quanto nel coraggio di quel servizio e di quella abnegazione, sproporzionati rispetto alla immensità del dolore che essi hanno tentato di lenire.

Tanto più che al vecchio colonialismo, spesso violento ma anche magniloquente, ed allo sfruttamento superficiale e disorganico si andava sostituendo, con la perdita di potere delle vecchie potenze europee, un nuovo colonialismo più sistema-

tico, più organizzato, più coattivo e seducente nei suoi modelli di falso sviluppo e di falso progresso; un neocolonialismo che, sotto il miraggio del benessere o del potere di classe di cui erano e sono depositari i pochi membri di nuove caste dirigenti spesso guidate, imposte, corrotte e asservite, fa rifluire, questa volta nelle più poderose metropoli delle superpotenze, la sostanza delle ricchezze di lavoro e di materie prime prodotte da quei popoli ancora solo nominalmente liberi e sovrani. E se l'equilibrio bipolare ha consentito all'Europa, pure se a prezzo di una profonda e quasi insanabile lacerazione e di una pericolosa spersonalizzazione, un periodo di pace e di relativo progresso, esso ha ingigantito e fomentato le lotte, le guerre, i colpi di Stato, la perdita di cultura originaria e originale, in una lottizzazione selvaggia e deviante per l'autentica ricerca di libertà, di indipendenza e di progresso per i popoli del terzo e del quarto mondo.

I nomi di Somoza, di Stressner, di Duvalier, di Amin, di Bokassa, di Reza Pahlevi, del prodotto prefabbricato, nuovo di zecca, Karmal in Afghanistan, di Pol Pot, di Sekou Tauré - solo per citare alcuni fra i più tristemente famosi, senza per questo dimenticare i tiranni e i tirannelli che, in America latina, in Asia, nel Medio oriente, in Africa hanno servito ben altri interessi che quelli dei loro popoli - sono il segno non solo di smodate e sanguinarie ambizioni personali, ma anche dell'abdicazione o dell'impossibilità da parte dell'Europa a porsi come mediatrice nel delicato processo di decolonizzazione, e della politica di dominio delle due superpotenze, che non vogliono lasciare nemmeno ai loro alleati alcuno spazio economico-politico nel mondo, che non rifluisca sotto il loro controllo.

Così, troppo spesso le ricchezze nascoste di quei paesi o l'aiuto economico sono serviti solo allo sforzo assurdo del potere autoritario o a rafforzare strumenti di oppressione, in una presa di potere mediata, a favore di soggetti esterni, o ad ingigantire arsenali di armi che hanno insanguinato e continuano ad insanguinare i paesi del terzo e del quarto mondo.

Dunque, l'equilibrio bipolare nel terzo mondo non ha risolto i problemi né della sua crescita, né della sua pace, né del suo sviluppo democratico, ed ha messo inoltre alla mercé dei contraccolpi economici, che in esso si evidenziano come ritorsione o come presa di coscienza, gli alleati delle superpotenze nell'est e nell'ovest, che devono assistere a tale frenetica corsa all'accaparramento e all'aumento degli squilibri, senza poter più direttamente, in modo articolato, stabilire rapporti diretti, di maggiore equità, nel reciproco interesse.

Se una cosa è stata finalmente evidente, nel dibattito di settembre, di fronte agli occhi dell'opinione pubblica del nostro paese, è che l'incapacità del blocco orientale a gestire la propria economia agricola, e non solo quella agricola, per sopprimere al fabbisogno alimentare, fa deviare risorse e derrate alimentari dell'occidente a favore di quell'area, togliendole al terzo mondo ed ai paesi veramente bisognosi di aiuto.

L'assurdo vergognoso di questa situazione è evidente in una figura geometrica, schematica ma non per questo del tutto imprecisa. Il Nord America accresce il proprio reddito e le proprie potenzialità industriali anche attraverso una sottovaluezzazione del prodotto dei paesi poveri, e con un metro di valutazione monetaria scricchiolante e ormai inadeguato.

Con le proprie eccedenze agricole e industriali aiuta e colma i vuoti di insipienza, di irrealismo ed i fallimenti del « socialismo reale » dell'area sovietica. Con la tranquillità materiale e la minore preoccupazione per i propri errori di gestione economica, il potere sovietico può così più brutalmente allungarsi sui paesi poveri, e produrre armi al posto del benessere che non riesce a produrre in modo sufficiente. Così il cerchio si chiude. Ed in questi giorni rischia di chiudersi fatalmente, onorevoli colleghi, anche sulla realtà di due paesi, uno del terzo e uno del quarto mondo, l'Iran e l'Afghanistan, che subiscono le conseguenze di una tacita Yalta, non pacificatrice, non frutto degli errori nazifascisti, come è accaduto per

l'Europa, ma ritagliata improvvisamente sul corpo dell'Asia, di fronte a movimenti popolari che volevano proprio ribellarsi all'oppressione tirannica, e ad un islamismo che poteva essere elemento — questo è il timore dell'Unione Sovietica — di ribellione popolare anche in alcune delle Repubbliche sovietiche meridionali.

Il *napalm* che piove dagli elicotteri sovietici sulle popolazioni inermi, con l'appoggio del governo fantoccio di Karmal, e sulle forze della resistenza islamica, non è solo un'ulteriore forzatura della via del petrolio, ma è anche il tragico contrappunto di questi giorni, forse di questi stessi istanti al nostro dibattito sulla fame e sull'aiuto ai paesi poveri.

Bene fa la Comunità economica europea a sospendere gli aiuti alimentari a Kabul, non essendo certa che siano veramente utilizzati per diminuire le sofferenze del popolo e non piuttosto per comprare le armi che lo opprimano. È una verifica, questa, che occorrerebbe fare anche per altri paesi.

Desidero anche dire, signor Presidente e signor rappresentante del Governo, che le lamentele nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, pur essendo giuste, sono forse inutili. Le condanne possono risultare simili a quelle levate nei confronti della aggressione della Cecoslovacchia, che è ancora sotto i cingoli dei carri armati sovietici. Ci vogliono misure conseguenti e decise che derivino da questa logica e la rompano una buona volta. Occorre fermare l'aiuto alimentare ai paesi del blocco sovietico; non si può seguitare a dare grano alla Russia e condannare contemporaneamente — ma cane che abbaia sappiamo che non morde — l'aggressione in Afghanistan.

Da questa Assemblea, da questo dibattito deve uscire tale richiesta, che è un vero contributo per alleviare la fame nel terzo mondo e diminuire in concreto la circolazione di armi e le sue perniciose conseguenze.

Le misure di blocco che colpirebbero l'Iran, paiono, invece, l'affermazione del fatto che la possibilità di ricercare la propria via, secondo la propria cultura e le

proprie aspirazioni profonde, anche attraverso ondeggiamenti e gravi violazioni, come la tenuta in ostaggio dei diplomatici americani, è negata ai popoli di minore potere, se contrasta con la utilitaristica logica manichea che, invece di avere momenti di ravvedimento, prosegue inesorabile il proprio cammino. Verso che cosa? Contro tutto ciò che noi in quest'aula affermiamo a parole, ma neghiamo costantemente nei fatti, con i nostri comportamenti politici e concreti, sia individuali che collettivi.

Ma una contraddizione si è aperta in questi nostri tempi e non sarà il *napalm* ad incenerirla o i blocchi a fermarla. È la contraddizione tra l'esiguo miliardo di privilegiati e i tre miliardi di sfruttati. E chi ha scelto l'alleanza con i sottomessi sa che l'umanità deve guardare ad essi se vuole salvarsi.

Si tratta di un rapporto altamente produttivo per il futuro che, però, certo, comporta una revisione dei nostri comportamenti verso coloro che sono doppiamente sfruttati e cercano una corretta valorizzazione tecnologica e culturale delle loro effettive ricchezze naturali ed umane.

Gli anni '70 sono stati quelli della presa di coscienza del terzo e del quarto mondo. Gli anni '80 saranno quelli del ribaltamento del potere nel mondo, secondo logiche con le quali la società consumistica e la lotta di classe avranno ben poco da spartire. Saranno anni di redistribuzione più equa, non tanto della ricchezza, quanto della austerità e della responsabilità.

Qui non si vogliono negare le nostre solidarietà occidentali né le nostre alleanze militari; la democrazia italiana sa quali sono i suoi nemici e da chi occorre difendersi. Lo abbiamo dimostrato con il voto sui missili proprio un mese fa. I problemi, però, non sono quelli che ci sembrano apparire con maggiore evidenza in certi momenti, anche se essi sono certamente importanti. Problemi più veri, più grandi e ancora insoluti, sono quelli dell'energia e della corretta valutazione monetaria della ricchezza del mondo e di una più giusta ripartizione del lavoro e

dei profitti. La democrazia formale autocompiaciuta ed i metodi paleorivoluzionari autocompiaciuti sono connotati dell'esaurimento di questa logica e sono votati alla fine perché rispondono solo alla esigenza di pochi privilegiati e di poche categorie privilegiate, siano anche esse di lavoratori nel senso tradizionale.

Oggi bisogna avere la vista lunga ed usare con intelligenza e flessibilità gli strumenti di cooperazione e di solidarietà sia sul piano bilaterale sia su quello multilaterale, sia attraverso le Nazioni Unite, sia attraverso le agenzie specializzate, signor rappresentante del Governo, come la FAO, che è anche fisicamente qui a Roma un validissimo interlocutore. Questo, anche per rendere più palpabile e più evidente ciò che la FAO può fare, con l'aiuto che l'Italia può dare in questo senso, perché si capisca qual è lo sforzo che il nostro popolo può fare e vuol fare in modo diretto, non nella confusione e nei grandi calderoni, che spesso rappresentano altre istituzioni internazionali, nelle quali il nostro risulterebbe più indifferenziato.

Ma vi sono certamente anche altri strumenti multilaterali che non bisogna sottovalutare ed ai quali l'aumento degli stanziamenti previsti dal nostro Governo è pur sempre utile. Ed esiste egualmente la possibilità di dimensionare e di differenziare fra i vari Ministeri, fra le competenze dei vari Ministeri, tra i quali, ad esempio, quello dell'agricoltura, un importante aiuto che sarà estremamente valido e potrà rappresentare effettivamente l'incremento di amicizia per lo sforzo che il nostro paese e il nostro Governo vogliono fare. Lo sforzo del Governo italiano però può essere moltissimo o può essere una goccia nel deserto a secondo della qualificazione politica e della motivazione strategica con la quale esso verrà amministrato e diretto. Chi — ricordiamolo, colleghi — come Ghandi ebbe una vera motivazione politica poté aiutare centinaia di milioni di indiani, anche se a mani vuote. Chi, con false motivazioni o carità ambigue, sperpera miliardi, non raggiungerà mai la simpatia di al-

cun essere umano né allevierà mai la fame di pane e di dignità di un solo bambino.

Nell'inverno di due anni fa moriva un parlamentare democratico cristiano, che è ancora monito di saggezza e luce di speranza per la nostra politica verso il terzo mondo e per i poveri e i diseredati del mondo intero. È a Giorgio La Pira che in questo inizio degli anni '80 io rivolgo il mio pensiero e la mia voce; è alla ricerca tecnologica, all'impegno negli studi, alla ricerca coraggiosa di soluzioni di pace e di giustizia, al senso di servizio attivo che egli additò e noi stessi dobbiamo additare il futuro del nostro paese, la sua rinascita morale e di credibilità nel mondo, la moltiplicazione di questo sforzo che il Governo, anche per stimolo del nostro Parlamento, compie e che non può essere ossificato in limitate voci di bilancio.

L'Italia, onorevoli colleghi, l'Italia democratica, l'Italia che serve, che esporta, che studia, che lavora, che investe, che assiste, che si apre con fantasia e coraggio alla iniziativa e al sacrificio in terre difficili e lontane, ha bisogno del nostro sforzo comune, come di esso hanno bisogno i popoli per i quali il nostro lavoro non significa sfruttamento, ma aiuto, non significa imperialismo, ma solidarietà... e sono tanti, dovunque.

L'Italia è, nelle sue contraddizioni, nelle sue alleanze, nelle sue istituzioni e nei suoi enti pubblici e privati, il vero punto di incontro della insufficienza dell'est e dell'ovest, il vero momento della contraddizione dinamica fra il nord e il sud del globo. Occorre che quello che rischia di ridiventare — stiamoci bene attenti! — il dialogo fra nord e nord e sud e sud, sia invece ribaltato dalla forza di sintesi di un nuovo discorso di politica estera e di cooperazione. Oggi l'aiuto non può risolversi in termini monetari solamente, perché la fame, la fame vera, ha un altro segno. Certo, essa è la pelle che si attacca alle ossa, la debolezza che pervade il corpo, la impossibilità di reagire ad ogni cura, l'accentuazione dei fenomeni infetti-

vi e la diminuzione della reazione degli anticorpi. È il languore, è lo sfinimento, è la morte. Ma questi sono anche i sintomi politici e sociali del nostro mondo opulento. Anche noi stiamo morendo di fame: moriamo di fame di valori e di possibilità di decisione. Ubriacarsi nella società dei consumi è come seccarsi la gola con una sete inesauribile ed insaziabile.

Ci sono uomini che si sentono sazi mangiando una sola volta al giorno un pugno di riso e di legumi ed uomini che hanno ancora fame pur facendo tre pasti al giorno. Ci sono uomini che hanno le mani vuote anche conquistando paesi dopo paesi, perché conquistano solo l'odio e il timore, e uomini che si sentirebbero fortissimi per combattere ed essere nostri amici, solo se potessero garantire ai loro figli il tesoro inestimabile della cultura, dell'istruzione e dell'indipendenza.

Chi è dunque veramente affamato e chi è veramente sazio? Forse più affamati siamo noi che crediamo di essere sazi e i più ricchi, i più potenti — solo che noi li aiutiamo ad esserlo — sono i poveri di oggi.

Se la natura umana non muta, ma si perfeziona, muta continuamente la società nella storia; e nella storia di questi ultimi decenni del nostro millennio si presentano 3 miliardi di uomini accanto ai quali siamo passati indifferenti come nella parabola evangelica del Samaritano. Se la fame è la realtà complessiva di una umanità che cerca nuovi e più autentici valori di solidarietà, dobbiamo aiutare e saremo aiutati, dobbiamo contribuire a risolvere le crisi altrui perché gli altri contribuiscano a risolvere la nostra crisi materiale e morale. È l'unica strada per combattere meglio i nemici comuni, per insegnare qualcosa ai nostri alleati, per stringere più stretti legami con i nostri potenziali amici. Perché l'aiuto non è solo trasferimento monetario per l'acquisizione di beni di sostentamento, ma è, signor Presidente, onorevoli colleghi, il sostegno politico, nella più larga accezione del termine, per acquisire una nuova coscienza

di se stessi e una nuova capacità di lotta per la libertà democratica nella propria società e della propria società nel mondo (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

**FACCIO ADELE.** Io vorrei invitare il Presidente e il rappresentante del Governo ad un discorso più approfondito, meno generico, meno retorico e soprattutto più culturale, se possibile. Ci troviamo oggi di fronte ad un fatto importante, culturalmente essenziale: quell'America che per decenni ci ha inviato soltanto modelli di repressione, di violenza, di spreco e di follia, oggi, dopo tanti decenni negativi, ha invece prodotto un documento serio, che la ricollega alle grandi affermazioni dei diritti dell'uomo, alle grandi prese di posizione a favore dei diritti degli uomini; quell'America che aveva raccolto sul suo territorio quella parte della popolazione europea che moriva di fame per le guerre, per le carestie, per le pestilenze, e che aveva bisogno dell'appoggio e del sostegno di una nuova produzione agricola e di un nuovo territorio su cui installarsi.

L'amministrazione Carter ci ha presentato un documento estremamente importante, il quale costituisce un nuovo sforzo positivo di analisi dei danni che la nostra società (la società europea, la società nordamericana, la società bianca) ha creato e causato nel mondo. Danni causati nell'ambiente, all'ambiente, al modo di vita degli uomini, ma anche al modo di vita della natura. Una crescita demografica disordinata e incontrollata, che ha portato, insieme con la speculazione, la disorganizzazione del sistema economico e che ha condotto, quindi, la gente all'emigrazione forzata, ha ridotto il territorio ad una bassissima produttività agricola, ha portato di nuovo la fame. La fame vista come quando le tre piaghe del mondo erano la fame, la peste e la guerra: abbiamo in qualche modo debellato la peste, abbiamo cominciato a debellare le grandi malattie infettive, ci troviamo ancora sulle braccia due grossi nemici: la fame e la guerra.

Probabilmente, se la nuova filosofia, la nuova cultura, quella che è stata indicata con la denominazione di: « attenzione ai bisogni umani fondamentali », si accorrerà davvero — e non soltanto in un documento — che siamo oggi 4,2 miliardi di persone, di cui 3 miliardi vivono nei paesi sviluppati ed uno solo nei paesi del terzo mondo, capirà anche che quando si parla di fame non si parla solo dei paesi del terzo o del quarto mondo, ma della fame che esiste anche nei cosiddetti paesi sviluppati; si parla di disordine produttivo, di disordine economico e finanziario, di disordine sociale, di disperazione estesa a tutto il mondo; perché quello della fame non è soltanto un problema di denutrizione, ma è soprattutto un problema di disordine alimentare, di ipernutrizione forzata e sbagliata, non soltanto a livello delle persone, ma anche degli animali destinati a produrre alimenti per le persone.

Il problema della fame nel mondo è estremamente più grave, estremamente più profondo, estremamente più importante di quanto non sia stato fin qui indicato, perché la strategia necessaria a farvi fronte è una strategia di rinnovamento di tutte le nostre tecnologie, di tutto il nostro modo di vita, di tutta la nostra cultura. Se non partiremo da questa presa di coscienza fondamentale in merito ad una nuova filosofia del modo di stare sulla terra nei prossimi vent'anni, non riusciremo a bloccare la crescita dell'umanità, che arriverà a sei miliardi di persone, e quella decadenza della produttività agricola che ci porterà tutti ad avere fame, la fame vera, anche i bianchi borghesi laureati e battezzati che sono stati notoriamente fin qui i padroni del mondo.

Non si elimina la fame finché la povertà e l'ingiustizia non saranno sostituite da uno sviluppo autonomo, intrapreso dagli uomini e dalle donne che prendono in mano il loro destino.

Se è vero che gli Stati Uniti d'America producono più della metà dei cereali distribuiti nel mondo, se è vero che dominano il mercato mondiale dei cereali, hanno le riserve di cibo più abbondanti e i mezzi per influire su tutti gli aspetti del

sistema alimentare internazionale, non è meno vero che anche la collaborazione di paesi meno ricchi, meno abbienti, meno potenti deve diventare sostanziale, se vogliamo che questa scintilla di umanità, che questo lampo di comprensione della gravità del problema, permetta di giungere a mettere fine allo sterminio di vite nel mondo: e non solo allo sterminio brutale per fame, ma anche allo sterminio per mancanza di mezzi, di coscienza civile e sociale, per mancanza di cultura e di tutte quelle altre manifestazioni che fanno sì che l'uomo sia sulla terra qualcosa di diverso, forse di più ricco (non in senso materiale, ma in senso squisitamente psicologico e mentale) di tutti gli altri animali.

È fondamentale che anche noi italiani, notoriamente pieni di sovrastrutture o di sottostrutture e soprattutto pieni di mitologie e di residui del passato, cominciamo a renderci conto che è importante vivere in un mondo non più tanto mitico o mitologico e che la rabbia, l'esasperazione, la guerra in una parola, sono il risultato immediato della fame, di tutti i tipi di fame.

Allora la sostanza ed il nocciolo del nostro discorso è, da un lato, di carattere ecologico e verte sulla necessità strutturale e fondamentale di restituire al territorio, ai vari territori, tutto quello che abbiamo derubato allo stesso con le coltivazioni forzate, con le fertilizzazioni eccessive che producono soltanto erosione, con il disboscamento, con la mancanza di previdenze nei confronti del nostro suolo, in modo da evitare le inondazioni e tutti quei problemi che apparentemente, e soltanto apparentemente, si possono far risalire al fato, alla tragicità delle disgrazie, ma che invece sono dovute all'incuria, alla cattiva amministrazione, alla cattiva regolamentazione dell'uomo di quel patrimonio fondamentale che è la terra.

In questo modo, dobbiamo saper affrontare a fondo il problema ecologico non più soltanto come un problema italiano, ed uscire da questa miserevole dimensione nazionalistica, ristretta, meschina e superata, perché non è più possibile par-

lare dell'Italia come se l'Italia fosse una cosa staccata non solo dal resto dell'Europa, ma dal contesto del Mediterraneo e di tutto quel grande continente che è formato in realtà dall'Europa, dall'Africa e dall'Asia. È assurdo oggi parlare in termini di nazionalismo. È assolutamente indispensabile — se vogliamo recuperare il nostro terreno per un'agricoltura diversa, ricca e fertile, che permetta davvero di sopperire ai problemi della fame, a tutti i problemi della fame, anche a quelli della fame di libertà, della fame di intelligenza, della fame di lavoro — partire da un discorso ecologico fondamentale ed universale.

Sin qui si sono impegnati capitali enormi per togliere la libertà alla gente; si spreca una quantità enorme di ricchezza, forse la maggior quantità di ricchezza che c'è sulla terra, per distruggere la gente e la libertà della gente, perché non si ha alcun rispetto per l'umanità, quando ci si ostina a voler stabilire distinzioni di lingua, di razza, di colore e di religione, nelle realtà fasulle e indegne di sussistere ancora.

Non si deve aver paura di rinunciare alle proprie ruberie, alla propria meschinità cattolica; ma non si deve mancare invece dell'ampiezza di vedute, della grandezza morale, della generosità civile necessarie per capire che il benessere umano è il benessere di tutti gli uomini, al di fuori, al di sopra e al di là di tutte le divisioni e di tutte le separazioni.

Sarà questo l'unico modo reale con cui potremo anche sostenere la concreta lotta al terrorismo, per evitare che la gente si esaspera e arrivi all'uso di quelle armi che sono l'unica produzione sulla quale sappiamo tutti impegnarci e che costituiscono l'unico sistema con cui tutti crediamo di difenderci; mentre invece sono soltanto il mezzo con cui ci tiriamo addosso tutta la rabbia e la violenza che noi pensiamo, vogliamo pensare, sia innata nell'uomo, mentre invece è stata indotta nell'uomo da questa falsa civiltà brutalista, capace soltanto di provocare la denutrizione per poter reprimere la gente in modo che non abbia più la forza di ragionare e per cre-

dere di lottare per il proprio benessere, ma soltanto la rabbia cui aggrapparsi per fare violenza e cadere nell'inganno delle armi.

La FAO ci parla di 450 milioni di sottoalimentati, mentre la Banca mondiale cita un miliardo di persone; questo vuol dire che un quarto dell'umanità è costretta alla denutrizione cronica. Questi sono dati reali ormai contenuti in tutte le pubblicazioni internazionali degne di rispetto; e tutte si rifanno allo stravolgimento della più antica e naturale attività umana, cioè vivere lavorando il proprio campo, cercando il proprio benessere senza sottrarlo agli altri e senza essere sfruttati e convogliati altrove o deportati, come è accaduto quando, dal 1600 ad oggi, è stata necessaria l'emigrazione forzata delle popolazioni. La produttività agricola, infatti, è diventata tanto scarsa e così concentrata in poche mani, che si è persa l'antica capacità di coltivare e di produrre.

Certamente non vogliamo tornare a quel tipo di agricoltura — non è nemmeno il caso di parlarne —, ma è importante che si ricominci a pensare alla collettivizzazione, alla cooperazione ed al miglioramento del lavoro, nonché e soprattutto alla riforma agraria, che è fondamentale per una maggiore produzione sull'intero nostro pianeta.

Dal 1935 ad oggi cento milioni di ettari di terra fertile sono stati degradati tanto da non poter essere più produttivi; una cifra impressionante di ettari di terra fertile è divenuta autostrade, case o *shopping centers*, cioè cose assurde che non servono né al benessere, né alla salute, né alla felicità degli uomini.

La conservazione delle risorse idonee alla produzione e alla conservazione dei cibi ed al loro recupero sono elementi assolutamente indispensabili di cui i governi e le popolazioni di tutto il mondo devono farsi carico.

Si dice che nei prossimi vent'anni vi saranno salti climatici gravi, con pericolose carestie; si dice anche che dobbiamo essere preparati. Partendo da questa necessità di prevenzione dobbiamo muover-

ci. Su questi elementi, in particolare, noi radicali sollecitiamo il Governo. Non si tratta di parlare dei problemi dell'Italia, ma dei problemi del mondo, rendendoci conto che ci troviamo ad un nuovo grado di evoluzione dell'antropologia culturale: quello dell'interdipendenza degli ecosistemi; non possiamo più parlare del nostro pezzettino di terra, ma dobbiamo parlare di tutto l'ambiente in cui vive l'essere umano.

A partire da noi stessi, in quest'aula, è importante che si impari che cosa significa essere alimentati in maniera corretta, poiché non è soltanto un problema di fame, e non lo si risolve soltanto con le operazioni pubblicitarie ad opera di questo o quel personaggio che assurge alla notorietà. Si può cominciare a impostare una soluzione, inserendo nella scuola, o là dove si parla ai giovani, il problema della conoscenza della corretta alimentazione, della corretta produzione dei mezzi per l'alimentazione, di come si deve scegliere la propria nutrizione a seconda delle fasce geografiche di appartenenza, secondo le varie esigenze fondamentali degli organismi umani; solo in questo modo riusciremo a fronteggiare le nostre necessità alimentari prescindendo dal colore, dalla patria, dalla razza, dalla religione e da tutte le false ed ipocrite divisioni stabilite solamente per governare, cioè per distruggere. Bisognerebbe che si giungesse a sostituire al verbo « governare » uguale a « distruggere », come fin qui è stato fatto, un verbo « governare » che significasse davvero amministrare per il benessere di tutti e non per le ruberie e le rapine a vantaggio dei pochi. Povertà e incertezza dei rifornimenti interagiscono a favorire la carestia e la fame.

Un altro dei gravissimi problemi che vanno affrontati, se veramente governare vuol dire amministrare, è quello della crescita demografica disordinata e dissennata, che esaurisce le risorse della società umana. Ma anche qui bisogna capire che la società è una, non tante, e che sono finiti i tempi delle superiorità sia di classe che di razza, che essere bianchi, borghesi, laureati e cattolici non costituisce

più un privilegio ma, semmai, dovrebbe costituire un incommensurabile dovere nei confronti delle donne e dei bambini di tutto il mondo, perché si dà il caso che le vittime principali della fame, della malnutrizione, della sottoalimentazione e della iperalimentazione sbagliata siano proprio le donne ed i loro bambini. Gli americani, in questa analisi, hanno messo a fuoco con precisione questo particolare, e cioè il fatto che sono le donne, i neonati ed i bambini le vittime senza limiti della malnutrizione, della denutrizione, di questa strage degli innocenti che si compie ogni anno nel mondo. Il problema diventa così ancora più importante, perché povertà e malnutrizione non sono mai fenomeni isolati, ma sono legati, prima di tutto, al fenomeno dell'analfabetismo e della non-cultura. Ora, poiché noi ci diamo tante arie di essere un popolo civile, con tanta storia, con tanta tradizione culturale, di aver avuto grandi geni, e non finiamo mai di vantarci di queste cose, abbiamo certamente maggiori responsabilità di quanto non ne possano avere altre popolazioni nel sapere, come in tutto il mondo, che la questione della malnutrizione è legata all'ignoranza, e cioè all'analfabetismo, o all'analfabetismo di ritorno, che è una piaga non meno grave, alla cattiva salute alimentata, per esempio, dalla mancanza di fogne, dallo spazio abitabile insufficiente, dall'acqua non potabile e dalla mancanza di difesa della sanità delle acque, e quindi è relativa alle famiglie troppo numerose per mancanza di cultura contraccettiva, di conoscenza della sessualità alternativa non necessariamente riproduttiva. Ci troviamo al nocciolo di un problema culturale fondamentale per cui, finché sanità non sarà prevenzione, e quindi anche prevenzione delle nascite prima di ogni altra cosa, non ci saranno salute e benessere, e non ci sarà la fine di questa strage delle e degli innocenti nel mondo.

Non è necessariamente indispensabile affrontare il problema da un solo lato; vorrei dire che, al contrario, è importante mettere insieme i vari punti: il problema ecologico o quello della crescita demo-

grafica, il problema della difesa del territorio insieme con quello della cultura contraccettiva. La fame spinge la gente ad emigrare e ad abbandonare la terra, e quindi abbiamo questo urbanesimo arruffato, disordinato, caotico e asociale, che tormenta il nostro e gli altri paesi. L'attuale modello di urbanesimo è una delle piaghe più gravi della società, perché crea gli agglomerati abitativi troppo fitti, le città senza fognature, perché costituisce un enorme problema legato alla distribuzione dei mezzi di produzione, non solo alla terra, ma anche dei mezzi per lavorare la terra. Bisogna dire che tutto questo, anche da parte dei governi, è legato al bieco fatalismo della religione e della credenza che, poiché è stato sempre così, dovrà continuare ad essere così.

Ecco perché è importante rinnovare a fondo la cultura; la scuola va completamente mutata perché possa diventare strumento di nuova civiltà, in cui ci si renda conto che le esigenze degli esseri umani riguardano tutti, che il mondo non può continuare più a reggersi sul privilegio e sulla bieca prepotenza di chi, sotto qualunque forma, vuole tutto per sé. L'essere umano è paritetico per natura: quello del duemila (se è vero che vogliamo occuparci di quelle che saranno le esigenze e le circostanze in cui vivranno gli uomini tra vent'anni) ha bisogno di una evoluzione paritetica, di una coscienza paritetica. Le grandi differenze tra ricchi e poveri sono basate sull'iniqua distribuzione dei mezzi di produzione e sulla credenza che debba inevitabilmente essere così; ma non soltanto è una questione di capitali e di imprenditori: è una questione di terra arabile, bestiame, acqua, conoscenze, credito e, sostanzialmente, è un problema di civiltà.

Dobbiamo quindi promuovere una analisi dei mezzi che possono — anzi devono — essere approntati subito per risolvere il tanto drammatico problema dello sterminio per fame da impostare, se appena si riflette, senza preconcetti e con chiarezza di vedute che non siano strettamente locali ma le superino. Tali mezzi sono stati individuati con chiarezza: in-

nanzitutto, bisogna intensificare tutti gli scambi commerciali ed è essenziale creare dei crediti internazionali che consentano di realizzare sistemi agricoli che garantiscano la sicurezza alimentare per tutte le popolazioni; è importante aprire ogni possibile dialogo su quanto occorre fare in agricoltura. Mi permetto di leggere uno studio americano, che pone alla base di un progetto alternativo la centralità della riforma agraria nel processo di sviluppo di 145 paesi riunitisi nel luglio 1979 nella conferenza mondiale sulla riforma agraria e lo sviluppo rurale, ed afferma che « lo obiettivo della riforma agraria e dello sviluppo rurale è la trasformazione della vita e delle attività rurali in tutti i loro aspetti economici, sociali, culturali, istituzionali, ambientali ed umani. Gli obiettivi e le strategie delle varie nazioni per compiere tale trasformazione dovrebbero imperniarsi sull'eliminazione radicale della povertà, basata sul miglioramento dell'alimentazione e dovrebbero ispirare politiche atte a raggiungere una crescita equa, una redistribuzione del potere politico ed economico ed una reale partecipazione di tutta la gente. Tali strategie dovrebbero migliorare sistemi atti a fissare un limite all'espansione della proprietà privata; mobilitare un aumento degli investimenti; espandere la produzione e l'occupazione; rafforzare la base economica dei piccoli produttori e far crescere le organizzazioni delle loro associazioni, cooperative ed altri tipi di associazionismo rurale, oltre alle imprese agricole statali; favorire al massimo l'introduzione di rinnovamenti in campo tecnico ed una maggiore efficienza nell'uso delle risorse, per mezzo di incentivi adeguati a prezzi remunerativi; di uno sviluppo equilibrato fra la città e la campagna e criteri di equità e giustizia nella divisione delle risorse produttive e dei benefici derivanti dal progresso ».

È facile che qui si ritorni al discorso dell'utopia; ma è ovvio che tutto ciò che ancora non si è raggiunto che bisogna costruire, oggi viene definito « utopia »; è un modo molto comodo per scansare responsabilità, per evitare di avere il coraggio necessario per affrontare i proble-

mi, per giustificare la mancanza della forza evolutiva necessaria per muoversi dal tradizionale immobilismo, dell'« addormentamento » in cui pare si stia comodi. E non so come mai, considerato che una persona su otto, nel mondo, soffre di malnutrizione e che la crisi di disponibilità mondiale di cibo che si prospetta per i prossimi venti anni sarà gravissima, non si prendono provvedimenti.

E allora i problemi sono quelli della terra e dell'acqua, cui bisogna aggiungere l'importanza dell'energia e dei fertilizzanti; ovviamente — e ciò è essenziale — l'uso dei fertilizzanti non deve essere indiscriminato, folle, tale da portare all'erosione del terreno, come è già avvenuto. E, soprattutto, è di importanza sostanziale porre fine alla degradazione del territorio. Praticamente, terreni coltivabili e pascoli sono stati distrutti per incuria, per ignoranza o per mancanza di volontà di conservazione. Le risorse idriche sono state disperse e completamente annullate: si pensi, per esempio, tanto per restare nell'ambito di un piccolo territorio, alla caduta della falda acquifera sotto la pianura padana causata dallo spreco, dalla mancanza di strutture di previsione.

Si pensi allo sperpero enorme che è stato fatto delle foreste, sia con l'abbattimento indiscriminato, sia con gli incendi degli alberi, sia con le costruzioni; si pensi all'enorme inquinamento costiero, specialmente in mari chiusi come il Mediterraneo ed il mar dei Caraibi, che ha ridotto di gran lunga le capacità produttive del mare stesso; si pensi alla caccia, cui bisognerebbe porre fine, in quanto distrugge elementi della natura che fanno parte dell'ecosistema e che hanno bisogno di un collegamento fra di loro, affinché si possa continuare a crescere in questo rapporto che, in parte, è stato distrutto e quindi deve venire ricostituito, tenendo presente la storia dell'attuale sistema di alimentazione, che è millenario e che oggi non può e non deve essere più seguito, perché è stato mutato il rapporto tra l'uomo e la natura in cui egli vive.

E, soprattutto, è essenziale che tutte le persone oggi in preda alla fame, i 450

milioni di uomini che ogni anno sono afflitti dalla malnutrizione, siano messi in condizione di raggiungere l'autosufficienza, attraverso un più ampio accesso alle risorse.

La produzione e la redistribuzione di prodotti agricoli devono essere strettamente legate ai problemi dell'occupazione e del reddito, per poter generare una domanda equilibrata che incentivi la produzione e che elimini soprattutto la carità e l'assistenza, queste due piaghe che sono responsabili — non meno dello spreco energetico e della degradazione del suolo — della morte per fame, dello strazio che avviene nel nostro e negli altri paesi.

E a me viene spontaneo, dicendo « il nostro paese », pensare alla terra, al pianeta intero: il nostro paese è questa terra in cui noi viviamo.

La denutrizione cronica del mondo è legata alla mancanza di conoscenza, di cultura alimentare.

Sostanzialmente, alla base di tutti questi problemi esiste la mancanza di volontà dei governi di riconoscere gli stessi, di riconoscere che esiste ormai un divieto all'assistenza così come è stata sin qui praticata, per cui si citano nomi di personaggi che, nella loro unitarietà, nel loro essere uniche cellule vitali, non hanno potuto fare niente di essenziale per evitare che l'assistenza stessa fosse motivata unicamente da ragioni politiche e militari. In pratica, fino ad oggi nel mondo ci si è serviti della fame, della carestia, della distribuzione del cibo quale arma in caso di conflitto e quale mezzo di repressione politica.

Se insistiamo tanto sul discorso della fame nel mondo e dello sterminio per fame nel mondo è perché vogliamo che diventi dato culturale comune la constatazione che sin qui della fame ci si è serviti per dati politici e militari. Intendiamo rovesciare questa concezione medievale, questa bieca concezione imperialista, padronale, aristocratica (chiamatela come volete), secondo la quale la fame è il mezzo per la distruzione del « nemico ». Finché non arriveremo a riconoscere che i venti anni che ci separano dalla

fine del nostro secolo debbono essere usati per vincere la guerra contro la denutrizione e la malnutrizione, che soltanto se riusciremo a vincere questa guerra potremo forse vincere anche l'incredibile odio e la diffidenza che sono stati volontariamente seminati tra le creature umane, non potremo in alcun modo dire di aver affrontato il problema.

È necessario che si facciano cambiamenti radicali nei processi decisionali. Lo obiettivo dell'autonomia del sud deve diventare fondamentale per il nord, e non è soltanto una questione di colloquio, bensì di collaborazione, di cooperazione tra nord e sud. Se vogliamo creare un'economia mondiale equa e prospera, basata sull'autonomia dei popoli, dobbiamo sollecitare la creazione di questa autonomia dei popoli attraverso l'autonomia delle loro risorse economiche, come fondamento per un ordine sociale di pace. Questo è l'obiettivo che dobbiamo riprometterci.

Ecco le proposte al Governo, ai governi. Non è soltanto il discorso generico della trasformazione delle spese militari, della trasformazione di tutta l'attuale produzione industriale folle, in qualcosa che possa portare alla produzione di cibo, alla creazione di strumenti di produzione, in definitiva ad una produzione di equilibrio. I discorsi, cioè, debbono essere finalizzati ad aumentare la produzione alimentare locale, intendendo per « locale » la produzione propria di tutte le regioni, dal nord al sud dall'est all'ovest. Non si vede per quale motivo debbano esservi paesi che producono solo cereali e paesi che, pur avendo una struttura agricola adatta, non sono ammessi alla produzione degli stessi. Bisogna stimolare una crescita agraria equilibrata e, soprattutto, l'aumento del potere di acquisto di tutti i cittadini del mondo. Di qui, poniamo la richiesta in termini precisi: vogliamo la fine del potere militare a favore di quello agricolo, un equilibrato ordine mondiale che, certo, da qualche parte va iniziato. Lo si inizia se abbiamo abbastanza buon senso, abbastanza coraggio, abbastanza civiltà (posto che ci vantiamo tanto di essere popoli civili) per creare questa struttura agraria a par-

tire dalla più piccola regione del nostro sud, dalla più piccola regione del nostro paese. Qui, allora, è il problema. Quando parliamo di fame nel mondo, non parliamo necessariamente e soltanto di terzo e di quarto mondo; parliamo anche di quel quinto mondo che è il nostro sud, che sono le nostre periferie urbane, le valli di montagna, tutte le nostre sacche di sottosviluppo del nord, dell'est, dell'ovest, di tutte le parti della nostra piccola penisola.

Gli Stati Uniti hanno fondato, già da un decennio, l'ODA, per la concessione dei crediti agrari agevolati. Gli Stati Uniti avevano stabilito, con il piano Marshall, di dare all'Europa un aiuto pari al 2 per cento del loro prodotto nazionale lordo. A poco a poco gli Stati Uniti hanno ritirato questo loro aiuto e sono giunti a stabilire, attraverso l'ODA, un livello pari allo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo; oggi neppure questo distribuiscono. L'amministrazione Carter si è posta il problema, ha condotto uno studio; c'è quindi di nuovo una parola di civiltà che, dopo tanti decenni di silenzio, finalmente l'America torna a dire. È importante che non dimentichiamo che la fame, in realtà, è ancora un'arma di guerra se non siamo capaci di trasformare gli aiuti in casi di carestia, non in mezzi di potere, ma in mezzi di collaborazione, di cooperazione, di civiltà umana. Se si è in grado di prevedere future carestie, si deve essere anche in grado di prevedere come evitarle. E non è vero che l'Italia sia quel piccolo paese, che non ha voce in capitolo, o quel grande paese, dalla grande cultura, che è responsabile di tutto ciò che accade: non vogliamo esagerazioni né in un senso né nell'altro. Dobbiamo però ricordare che, negli Stati Uniti, è stato organizzato un programma di difesa per le donne, per i neonati, per i bambini.

Mi viene spontaneo di chiedere: e noi, signor rappresentante del governo, cosa facciamo, in questo cammino di civiltà che ci viene indicato? Cosa facciamo noi, per inserirci nella costruzione di un mondo che non è utopistico, ma che può diventare reale, se saremo capaci di costruirlo? Non è l'utopia di trecento o di

mille anni, non sono i grandi piani astratti o le grandi sintesi filosofiche universali; sono dati strettamente tecnici, che si possono cominciare a costruire da un giorno all'altro, che hanno soltanto bisogno, non oso neppure dire di volontà politica, voglio dire soltanto di intelligenza, di cultura, di comprensione della natura umana e delle sue esigenze. Si tratta allora — ripeto — di un problema culturale; si tratta di capire che dobbiamo uscire dalle retoriche, che fin qui ci hanno logorato e ci hanno ridotto a questa condizione in cui da una parte abbiamo le retoriche della violenza, dall'altra le retoriche della repressione, da un'altra le retoriche della crescita equilibrata, e tutta una serie di retoriche che non servono ad altro che a condannare, ogni anno, diciassette milioni di bambini alla morte, quindici milioni di donne alla morte, 450 milioni di esseri umani alla malnutrizione ed al sottosviluppo.

Non è un problema impossibile da risolvere, né una meta irraggiungibile, né qualcosa di irrealista: è soltanto il bisogno di liberarsi da certe pastoie mentali, da certi interessi, da certe mentalità profittrici, per acquistare invece capacità costruttiva, per tenere presente che occorre una capacità culturale, per quanto riguarda, ad esempio, i problemi della contraccezione, del controllo delle nascite, dell'ecologia, della trasformazione controllata della produzione industriale. È chiaro che nessuno di noi si sogna di proporre la chiusura di tutte le fabbriche. Il discorso non è quello di produrre più burro e meno cannoni, ma quello di produrre più trattori, ad esempio, più macchine agricole, di impiegare maggiore capacità di portare avanti lo sviluppo agricolo, maggiore capacità di interessarsi alla più antica, ma anche alla più ricca, a quella che dà maggiore civiltà alle persone ed alle attività umane, cioè all'attività agraria che abbiamo lasciato scadere orrendamente correndo dietro a miraggi di armi infallibili, di missili superdotati di sensori incredibili, di mostri, praticamente, che affliggono la nostra società. Abbiamo venti anni davanti per cominciare a ricostruire

un mondo che sia possibilmente un mondo dell'equilibrio, del ritorno alla natura, non in senso retrogrado o guardando al passato, ma per la rivalutazione della natura e un mondo in cui, con i mezzi che abbiamo, si possa cominciare a ricostruire i nostri granai là dove sono sempre stati, i nostri giardini là dove sono sempre stati e a redistribuire tutta la capacità di lavoro, tutta la capacità economica, tutta la capacità di crescita di cui tutti gli uomini, senza nessun tipo di distinzione, sono capaci, se messi in condizione di poterlo realizzare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

TEODORI. Signor Presidente, colleghi deputati, i cinque o sei colleghi del gruppo comunista e i cinque o sei del gruppo democristiano che hanno la bontà di seguire questo dibattito che sembra così interessante da vedere quest'aula affollata...

VIGNOLA. Due del gruppo radicale.

TEODORI. E due, tre, quattro del gruppo radicale. Voi vi domanderete, colleghi deputati, perché i radicali hanno tanta ostinazione nel volere che questo Parlamento discuta e decida sullo sterminio per fame nel mondo. In realtà dovremmo essere noi a domandarci e a domandarvi perché il Governo innanzitutto è così pervicace nel non onorare gli stessi impegni che ha preso di fronte a quest'Assemblea in settembre, perché la maggioranza quasi unanime che votò quella risoluzione, prima al Senato poi alla Camera, seppure con contenuti parzialmente diversi, non senta la responsabilità di esigere che i propri documenti di indirizzo diventino concreti e perché voi colleghi democristiani, dopo aver compiuto atti che sembravano di buona volontà con l'adesione alla convocazione delle Camere, state giocando all'ostruzionismo di maggioranza che potrebbe sem-

brare un gioco se non si trattasse di così tragica questione come l'assassinio di milioni di persone.

È davvero una trovata demagogica quella dei radicali, come scrive e dichiara Gerardo Bianco, condotta attraverso una serie di azioni durante il 1979 e che siamo costretti a continuare nel 1980, o si tratta di un puntiglio di Marco Pannella, che può spaziare oltre che in Italia anche in Europa, che può chiamare in causa l'ONU e il Pontefice? Rispondiamo per un momento in maniera positiva e ipotizziamo che l'azione per lottare contro lo sterminio sia un cavallo demagogico — è quello che scrive Gerardo Bianco — radicale, e una trovata pannelliana. Lavoriamo su questa ipotesi. Se così fosse, dovremmo dedurre che tutti i gruppi rappresentati in Parlamento, la democrazia cristiana e il partito comunista innanzitutto, hanno aderito ad una farsa, ad un falso problema discutendo in quest'aula e approvando delle risoluzioni. Dovremmo dedurre che il Governo, quando ha preso l'impegno a riferire entro 60 giorni ha fatto finta di occuparsi di una questione reale, ma che reale non era, in quanto poi tutto sarebbe stato cancellato. Dovremmo dedurre che, quando il Governo per bocca del sottosegretario Francanzani nella conferenza del Consiglio mondiale dell'alimentazione ad Ottawa è andato a dire che l'Italia avrebbe raddoppiato il suo contributo per gli aiuti al terzo mondo, continuava in una farsa, sollecitato dalla demagogia radicale. Dovremmo forse dire che i compagni Terracini e Trombadori (a proposito, dov'è Trombadori?), quando aderivano al comitato per la vita, la pace e il disarmo, che dava origine alla marcia di Pasqua e poneva tra i suoi obiettivi quello di sollecitare un'azione a breve scadenza per salvare un certo numero di bambini nell'anno del fanciullo, nei paesi affamati, questi compagni, appunto, ingannavano se stessi e gli altri, e così facevano monsignor Bettazzi, così il senatore Vinay, così gli onorevoli Bozzi e Bucalossi?

O forse tutte queste persone non sono uomini d'onore e di fede? La verità è

forse un'altra. Perché delle due, l'una: o persone, forze politiche, gruppi nella loro azione parlamentare avevano ragione, dal momento che si trattava di un problema cruciale per il nostro paese, e così cruciale da richiedere una mobilitazione che superasse gli stessi schieramenti politici, ricomponendo o componendo una superiore unità di forze e persone di buona volontà; oppure si è trattato di un gigantesco inganno, promosso dai radicali in vena di farsi — come al solito, e come oggi qualcuno di voi dice — propaganda.

Credo che nessuno di noi, e anche nessuno di voi — di voi pochi che state ascoltando, e degli altri che magari non ascoltano — può davvero pensare che si sia trattato della prima ipotesi, cioè di una farsa, quella per cui tutta l'azione, la discussione, le risoluzioni, i servizi giornalistici sarebbero stati un gioco di immagine, e soltanto di immagine, cui hanno aderito molti di voi e si sarebbero prestate persone certamente di non scarso momento.

Se così fosse — e noi sappiamo che non lo è stato — davvero la politica sarebbe divenuta una cosa da buttar via, non degna di sopravvivere come attività dell'uomo, perché piena soltanto di menzogne.

Allora, non resta che l'altra ipotesi. La questione di un intervento immediato, del fare qualcosa e subito, di mettere in moto un processo che coinvolgesse il nostro paese e le sue intime risorse morali e politiche, è stata un fatto serio durante il 1979, talmente serio da muovere uomini e forze di orizzonti e di appartenenze divaricate.

Dunque, se tutto ciò è vero, la nostra ostinazione di oggi risponde a qualcosa di più profondo, e moralmente e politicamente, della semplice volontà di un gruppo minoritario, che cerca di esercitare il suo peso per costringere le maggioranze, o chi ha le responsabilità governative, ad agire. Si tratta dell'oggettiva rispondenza delle nostre richieste e proposte alla natura della situazione e del problema che deve essere affrontato. È stato detto da taluno che noi ci siamo

mossi secondo linee ispirate alla carità; è stato scritto che abbiamo rivolto degli appelli e dei richiami per metterci l'anima in pace, ma che in realtà il problema è quello di creare il nuovo ordine internazionale, e non già di preoccuparsi di qualche azione assistenziale, che lascia il tempo che trova.

La nostra insistenza oggi, affinché siano rispettati gli impegni presi e si faccia qualcosa di concreto, dimostra proprio il contrario, cioè che è lontano dal nostro costume il fare appelli e i manifesti che lasciano il tempo che trovano, quei manifesti e quegli appelli, appunto, che appaiano coloro che li firmano, e consentono di avere buona coscienza a buon mercato, senza che poi lascino alcun seguito, alcuna azione concreta dietro di loro.

Di quanti atti di questa cosiddetta solidarietà internazionale, eccetera eccetera, è costellata la nostra storia, ed in particolare quella delle sinistre! Se ci fossimo mossi con l'obiettivo di un po' di pubblicità, avremmo potuto seguire la strada, ormai consolidata, delle solidarietà verbali, e non staremmo qui, con fatica, ad interessarci affinché effettivamente possa essere fatto qualcosa.

Voglio qui rivendicare alla mia parte politica due caratteristiche, che sempre improntano la nostra presenza politica, e che anche in questa occasione ci hanno connotato: sono le caratteristiche del progetto e dell'azione. Siamo stati fin dall'inizio e seguiamo ad essere ancora oggi in favore di progetti concreti di intervento. Abbiamo sostenuto e continuiamo a sostenere che occorre dare un segno non simbolico di intervento affinché alle enunciazioni e alle volontà seguano i fatti.

Siamo arrivati a dire che il progetto avrebbe potuto basarsi sulla mobilitazione in funzione pacifica delle forze armate, le quali avrebbero potuto ritrovare un proprio ruolo nazionale ed internazionale come corpo di base di grande utilità civile, sociale e politica.

Abbiamo sostenuto la necessità dello sviluppo sperimentale in una grande operazione di salvataggio di tecnologia a pic-

cola e a media scala; quella che ormai i teorici di un futuro migliore, da Illich a Schumacher, da Gorz a Mansholt, sostengono essere l'unica strada di salvezza per l'umanità. Quindi, come sempre, ripeto, da forza di minoranza abbiamo tentato di esercitare una funzione progettuale, indicando i principi ed i criteri a cui l'esecutivo avrebbe potuto rifarsi in uno sforzo di essere, non come sempre, costruttivo non solo a parole, non solo nei proclami, non solo nelle intenzioni.

Ancora oggi nelle risoluzioni che presenteremo sono indicate cose concrete da fare. Si tratta di misure morali e civili e di misure politiche ed istituzionali, che al tempo stesso coinvolgono forze istituzionali ed opinione pubblica; misure che siano rivolte a dare corpo a progetti concreti, nel momento in cui indichiamo le forze attraverso cui si può far crescere il consenso della pubblica opinione.

La seconda caratteristica del nostro modo radicale di far politica è quella del legare sempre le proposte alla azione. E, quando affermiamo che è importante agire qui e subito, non ci rifacciamo tanto ad un imperativo morale, che pure è presente, quanto ad un metodo politico che si basa sulla forza della azione, come suscitatrice di altre azioni. Riteniamo che in ogni situazione e tanto più in questa relativa al genocidio che ogni giorno si compie in gran parte del mondo, non ci possa essere altra strada per innestare dei processi capaci di invertire la tragica tendenza di ogni giorno, che non sia quella di cominciare a fare qualcosa.

Diceva Shakespeare: « Non c'è cosa più eloquente dell'azione ». Ed è su questa antica eloquenza che riteniamo si debba ancora oggi, e sul tema della fame, misurare le nostre volontà di intervento.

Ma c'è dell'altro che muove la nostra ostinazione. Si tratta della consapevolezza che di fronte alla crisi in cui ci troviamo, o si trova una dimensione diversa, un'altra dimensione del nostro modo di agire, di stabilire il quadro delle priorità politiche, di impostare lo stesso orizzonte concettuale che ci guida, oppure la stessa crisi non potrà che travolgerci.

L'unica strada di uscita da quella che voi chiamate emergenza, l'unica unità che non sia il frutto di una integrazione generale nel compromesso è rappresentata dalla ricerca di nuove linee di forza ideali. Dico ideali e non idealistiche, perché legate alla concretezza dei problemi che ci troviamo ad affrontare, ma con un respiro che guarda al di là del piccolo cabotaggio.

Fra queste linee di forza, se non la linea di forza, va certamente compresa quella del riordinamento delle priorità secondo, appunto, una scala di valori che veda al primo posto il fronteggiare e risolvere la questione del conflitto nord-sud; in altri termini, la questione dello sterminio e della fame nel mondo.

Non voglio certo qui riprendere e soffermarmi nelle analisi che pure in abbondanza sono state fatte in quest'aula sulle ragioni della fame nel mondo, perché a forza di analisi rischiamo di consumare noi stessi e qualsiasi capacità di partire da esse per trovare delle soluzioni. Mi interessa, invece, solo richiamare alla vostra attenzione, se un minimo di attenzione ci può essere in questo tipo di Assemblea, quello che a questo proposito raccomanda il rapporto della commissione presidenziale americana nominata da Carter per la fame nel mondo.

Ed occorre proprio che dal ventre del grande leviatano imperialista scaturissero, con una chiarezza che mi pare fino ad ora mai enunciata da una sede ufficiale, indicazioni precise che convengono a convalidare la nostra stessa impostazione. Mi riferisco appunto a questo rapporto a cui hanno già fatto riferimento altri colleghi nel riportare alcune delle conclusioni di fondo. La prima è che c'è una stretta correlazione tra problema della fame, crisi energetica, sicurezza nazionale e inflazione. « La commissione » — è scritto testualmente nel rapporto — « riconosce che il problema dell'energia, quello dell'alimentazione e del reddito sono strettamente collegati. Hanno radici in comune e si rinforzano l'uno con l'altro, sia nella buona che nella cattiva sorte. La commissione ritiene che un fallimen-

to nello sforzo di assicurare risorse alimentari mondiali sufficienti potrebbe avere, nei prossimi anni, conseguenze più gravi e laceranti per la comunità internazionale di quanto non ne possa causare l'attuale crisi energetica». Non occorre dilungarsi nel riportare le argomentazioni che sostengono queste tesi della commissione, ma mi pare significativo che proprio dal paese più opulento del mondo, e da una commissione investita dalla suprema autorità presidenziale statunitense, vengano un monito ed una indicazione tanto netti.

Un altro elemento di fondo che il rapporto della Commissione mette in evidenza è il rapporto complementare che c'è tra cura e prevenzione, cioè tra gli interventi a lungo termine necessari a rendere le nazioni in via di sviluppo meno vulnerabili alle catastrofi, per mezzo di una trasformazione della loro produzione agricola e gli interventi in campo alimentare improntati a cosiddetti programmi bersaglio. Questo stretto rapporto di complementarità è stato sempre da noi messo in evidenza, sottolineando così quello che poteva essere fatto subito, appunto con un programma-bersaglio, a portata di mano e di possibilità del nostro paese, del nostro Governo e delle nostre risorse. Quale prestigio verrebbe all'Italia, se, una volta tanto, desse un esempio, un piccolo esempio, da cui non potrebbero prescindere gli altri paesi sviluppati e che sicuramente avrebbe delle conseguenze a catena che neppure noi possiamo immaginare! L'azione è eloquente, signor Presidente, signor sottosegretario, cercate di ricordarvelo. Altro che carità e ostentazione, come va chiacchierando Gerardo Bianco!

Per capire l'importanza dell'agire, riflettete sulle vicende di questi ultimi anni. Pensate a quanta commozione hanno suscitato i profughi del Vietnam e dell'Indocina sulle zattere vaganti nei mari del sud est asiatico e quale mobilitazione di coscienze, di opinione pubblica e di risorse anche istituzionali si sono messe in moto in occidente. Si trattava di qualche decina o di qualche centinaia di migliaia

di esseri umani, che pure hanno suscitato, ed a ragione, una sana reazione, costringendo nel nostro paese, come in altri paesi dell'occidente, all'intervento, all'azione appunto. Ed ogni intervento ne ha provocati altri, in una catena di solidarietà che non era solo carità — quella a cui si appellano i democristiani —, ma era consapevolezza della pregnanza della questione. Perché le coscienze più vive della nostra Europa che provengono dalla cultura liberalmedocratica o da quella socialista e marxista, si sono mobilitate per provvedere un *boat people*, una « nave per la gente »? Perché evidentemente c'era la coscienza del significato che quegli uomini e quelle donne alla deriva rappresentavano e perché l'azione in quel caso era l'unica risposta eloquente da dare.

Perché — domandiamoci — Raymond Aron e Jean Paul Sartre, dopo decenni di distanza e di milizia su opposte sponde si sono ritrovati seduti nello stesso tavolo per salvare i profughi indocinesi? Queste due coscienze vive della cultura così diverse hanno avvertito che le nuove unità possono derivare solo sui grandi valori e sui progetti legati a questi grandi valori. Il gioco per il Vietnam nell'ultimo anno è stato dello stesso segno di quello che noi oggi stiamo discutendo, solo che le due questioni, il Vietnam e la fame nel mondo, stanno tra di loro come il granello e la montagna.

Collegli deputati, nella seconda metà degli anni '60 il risveglio delle coscienze europee è stato sollecitato da una solidarietà con la guerra di liberazione vietnamita, e questa mobilitazione ha finito per creare ripercussioni sul clima interno e sulle grandi speranze di rinnovamento che hanno alimentato la vita sociale e politica dell'occidente e dell'Italia a cavallo dei due decenni, del '60 e del '70. Si trattava di una solidarietà tipicamente mediata dalla delega ad intervenire, conferita ad altri senza sapere o poter nulla fare. Ma, ciò nonostante, quel clima internazionalista ebbe conseguenze nel clima stesso della nostra politica e della sua tensione ideale.

Negli anni '30 c'era stata un'altra grande stagione che aveva animato le coscien-

ze democratiche europee: era stata la guerra di Spagna. Se per i giovani degli anni '60 è stato il Vietnam, per i giovani degli anni '30 fu la lotta antifascista della Spagna a forgiare una dimensione politica internazionalista carica di tensione ideale, capace di guardare al di là della propria bottega.

In Spagna ancora una volta eloquente era stata l'azione, quell'azione che aveva spinto i nostri padri (Pietro Nenni, Carlo Rosselli, Berneri) a partire, a saper vedere che si doveva uscire da un'ottica nazionale e nazionalistica. Quella guerra di Spagna, in cui si confrontavano le grandi opzioni del momento in quegli anni '30 (fascismo e antifascismo), nutrì poi tutta la generazione dei nostri padri della Resistenza. Quello che questi due esempi, il Vietnam degli anni '60 e la guerra di Spagna, mostrano senza dubbio è che la nostra città, questa nostra città italiana, appartiene ad una città più grande e che è solo avendo lo sguardo a questa città più grande che si può contribuire a risolvere la crisi della nostra specifica città.

Signori del Governo e colleghi, ricordatevi che o si trascende la cucina politica di ogni giorno, oppure siamo inevitabilmente destinati alla decadenza. Oggi il confronto est-ovest avviene sempre più sull'onda dei rapporti di forza militare, che ogni giorno rendono simili certe strutture portanti delle due superpotenze, e di chi si accoda, condizionate come sono dalla spirale degli armamenti. O si è capaci di sostituire a questa ottica quella del nord-sud come il problema del presente e del futuro, oppure vivremo in una sempre crescente emarginazione. Il dialogo, se così lo si può chiamare, tra est e ovest parla di linguaggio dei missili, cioè a partire dal benessere si incammina sulla strada della morte. Il dialogo tra nord e sud parte dalla situazione di morte e di sterminio per la fame e può nelle nostre mani, nelle vostre mani, essere trasformato in un dialogo di vita e di speranza. Questa è certamente la sfida degli anni '80!

Si può affrontare o rifiutare questa sfida. Noi radicali siamo ostinati nel vo-

lerla affrontare. Voi, signori del Governo e delle maggioranze, sembra che dietro le affermazioni verbali in quest'aula nascondiate una non volontà politica di affrontarla, quindi un sostanziale rifiuto.

E allora, state bene attenti: se non si affronta la sfida e non ci si incammina sulla via dell'azione concreta — ricordatevi: l'azione è eloquente —, non saremo certo noi radicali a perdere la nostra scommessa, ma sarà l'intera classe politica, quella classe politica che non vuole o non sa trovare gli elementi ideali, i valori intorno a cui ricomporre le proprie unità a trovare le proprie divisioni, quella classe politica che non sa trovare le ragioni che possono ridare fiato e ridare significato alla stessa politica, cioè al modo di stare insieme senza dover ricorrere o alla giungla della forza o alla tragedia dell'indifferenza.

Colleghi deputati, l'azione è eloquente, ricordatelo: intraprendendo subito, qui ed ora, iniziative contro la fame e lo sterminio che si sta perpetrando nel mondo, potete non solo salvare degli esseri umani, ma anche contribuire a salvare il destino della classe politica e della stessa politica nel nostro paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

**TESSARI ALESSANDRO.** Signor Presidente, rappresentante del Governo, colleghi deputati, credo ormai sia stato abbondantemente ripetuto dai colleghi che mi hanno preceduto come questo dibattito sia, in un certo senso, la cartina di tornasole della scarsa volontà del Governo di affrontare la battaglia contro la fame nel mondo, contro lo sterminio.

C'è qualcosa di stonato, nel dibattito e nei commenti che lo hanno accompagnato fuori dell'aula di Montecitorio: alcuni osservatori, soprattutto in riferimento alla cronaca dei fatti svoltisi ieri in questa Assemblea, hanno detto che i radicali tentano di appropriarsi strumentalmente di quella grossa questione politica e ideale

che è il problema della fame nel mondo, per desiderio di specularvi sopra.

In questo, vi è una sorta di coincidenza tra le valutazioni di parte democristiana e quelle di parte comunista circa il giudizio sui radicali. I comunisti, per un verso, ritengono che quella della fame nel mondo sia questione troppo importante perché possa essere oggetto di una battaglia dei radicali: non hanno però il coraggio di assumere loro in prima persona, con la forza che hanno (non solo in Italia, ma nel contesto europeo e internazionale), questa battaglia contro la fame nel mondo.

Dall'altra parte, la democrazia cristiana: questa mattina, l'onorevole De Poi ci ha ricordato il suo atteggiamento, tirando fuori il concetto del « beati gli sfruttati perché avranno i primi posti in Paradiso » e del « beati gli affamati perché sono certamente meno affamati di chi mangia tre volte al giorno ».

Cari amici democristiani, francamente io non ho mai accettato questa logica. Sono convinto che, per quanto riguarda la serenità spirituale, non sia così automatico che chi mangia tre volte sia anche più a posto con la propria coscienza. Che da questo si voglia però tirar fuori una sorta di giustificazione, dicendo che nel mondo sono sempre esistiti i poveri e i ricchi, gli sfruttati e gli sfruttatori, non mi sembra possibile: sarebbe come dire che basta darsi una ragione di questa realtà per ritrovare una sorta di ragione valida a far accettare di essere collocati tra gli affamati e gli sfruttati o tra i ricchi e gli sfruttatori.

De Poi ha poi tirato fuori La Pira e quella tradizione del mondo cattolico che porta ad un impegno internazionale rivolto contro quella che può ormai sembrare la divisione consolidata tra paesi ricchi e paesi poveri; tradizione, filone culturale che però il mondo cattolico non ha mai portato fino alle estreme conseguenze. Anche La Pira ha fatto grandissime battaglie all'interno della democrazia cristiana, all'interno del mondo cattolico, in Italia e non solo in Italia; però, quando queste battaglie ideali cozzavano con-

tro le scelte politiche del Governo, La Pira non ha mai contato nulla, non è mai riuscito a costringere la democrazia cristiana e i Governi da essa espressi a cambiare certe scelte in senso ideale, a dirottare le scelte per la guerra in scelte per la pace e per lo sviluppo dei popoli sottosviluppati, che cercano con fatica un loro ruolo nel consenso delle nazioni.

Il Presidente Scalfaro stamane ci diceva che, se lasciassimo parlare il sottosegretario Zamberletti, forse potremmo anche sentire le novità del Governo sulla questione; e vedo che l'onorevole Zamberletti annuisce. Credo che il Governo non abbia bisogno di domandare il permesso al gruppo radicale per fare delle comunicazioni; bastava, infatti, che fosse il Governo ad assumere l'iniziativa di rispondere su che cosa concretamente sia stato fatto in questi 60 giorni di tempo che il Governo ha chiesto al Parlamento per provvedere con interventi concreti, a breve termine, per salvare alcune centinaia di migliaia di vite umane e che cosa nel lungo periodo abbia intenzione di fare. In qualunque momento il Governo è infatti sovrano e può comunicare all'Assemblea i suoi intendimenti, le sue iniziative e i suoi passi concreti. Il fatto è, invece, che abbiamo dovuto lottare per avere questo dibattito e che si è fatto di tutto per ostacolarlo da parte della maggioranza, di quella maggioranza che ormai vede d'accordo tutto l'arco parlamentare, dalla destra alla estrema sinistra, contro i radicali, perché l'ordine dei lavori viene stabilito di comune accordo, ormai, fra i comunisti, il Governo e il « paragoverno »! L'opposizione non esiste più, in questo Parlamento!

Ed allora ci spieghiamo perché su *l'Unità* di stamane con livore si riporta un giudizio di Di Giulio in cui si dice che i radicali avrebbero tentato pretestuosi incidenti procedurali. Pensate: « pretestuosi incidenti procedurali », perché volevamo discutere del problema della fame nel mondo per l'inadempienza di questo Governo che farebbe bene a dimettersi e non volevamo discutere la riforma dell'editoria, che, mascherata come riforma, in

realtà è solo un'elargizione di denaro pubblico a tutte le testate! Ormai anche il partito comunista accetta questa logica; e non serve, cari compagni comunisti, dire che è troppo seria la questione della fame nel mondo. Troppo seria per che cosa? Che se ne discuta? Ed allora la accantoniamo? È tanto seria la fame nel mondo che lasciamo che la gente muoia e non ne parliamo? È questa la logica che una volta voi comunisti denunciavate rispetto ai governi democristiani che riconoscevano l'esistenza di problemi ma non si muovevano nella direzione di rimuoverli!

È vero, oggi, ciò che diceva poco fa la compagna Faccio, cioè che non si tratta solo di insensibilità al problema della fame e della morte per fame. È piuttosto un'insensibilità ad una serie di valutazioni più grandi e più ampie e non è solo per questo motivo — anche se questa non è l'ultima delle considerazioni — che è necessario cominciare a combattere la battaglia contro lo sterminio per fame dirottando i fondi che il mondo intero, e quindi anche l'Italia, indirizzava verso le spese militari. Abbiamo ancora nelle orecchie l'eco del dibattito, avvenuto pochi giorni fa in questa Assemblea, sui missili *Pershing*; abbiamo visto con quanta disinvoltura anche il partito cattolico, quello che per bocca di Gerardo Bianco è abituato a fare la carità in silenzio — perché, dice Gerardo Bianco, a noi cristiani hanno insegnato che la carità non ha bisogno di ostentazione —, si sia schierato a favore di maggiori spese militari. Ma forse la democrazia cristiana o il Governo hanno già deciso di dirottare, all'insaputa del Parlamento, i 6 mila miliardi delle spese del bilancio della difesa per l'aiuto al mondo intero colpito dalla fame; forse in segreto il Governo opera in questa direzione: sarebbe questa l'unica occasione in cui ci potremmo complimentare con il Governo per aver preso un'iniziativa senza comunicarla al Parlamento! Ma non credo che sia questa la direzione intrapresa; credo piuttosto che la democrazia cristiana ben poco si sia dimostrata sensibile a cambiare le linee generali del suo orientamento politico. Quando, nel dibattito sui mis-

sili *Pershing*, la democrazia cristiana ha voluto giustificare l'installazione dei missili, dicendo che in palio era la difesa dell'occidente contro la barbarie che viene dall'oriente, ha taciuto che le testate nucleari si comprano, perché l'America non ce le regala; quindi la democrazia cristiana ha accettato di fare il gioco della grande potenza industriale americana. Chissà che non si venga a scoprire che, anche sui missili *Pershing*, qualche ministro, qualche democristiano o qualche altro gruppo disponibile a tollerare l'installazione dei missili in Italia, ha collaborato con l'industria americana per far prevalere il primato dell'occidente sull'oriente.

Noi siamo convinti che anche la sinistra nel suo complesso ha mancato di fronte a questo appuntamento, come ha mancato il partito comunista che si è limitato ad un «no» platonico a questa scelta di morte e di guerra, contro la scelta di pace che poteva invece fare. Certamente, la forza del partito comunista non può limitarsi a questo «no» platonico di fronte ad un Governo che è incapace di stare in piedi sulle sue sole gambe; aveva l'obbligo morale di richiamare tutta la sinistra ad una battaglia intesa ad impedire l'incentivazione della spesa militare per i missili nucleari, nel momento in cui abbiamo aperto il problema di milioni e milioni di esseri umani che, nel mondo, muoiono per fame, per sottosviluppo, sottoalimentazione e denutrizione.

È una scelta di carattere generale quella che può comportare la sensibilità o meno al dibattito che stiamo portando avanti pressoché da soli: questo è un altro dei documenti che resteranno di queste povere carte degli atti parlamentari. Nell'anno di grazia 1980 solo uno sparuto numero di deputati radicali impazziti voleva risolvere il problema della fame nel mondo, dello sterminio, nella totale indifferenza dei grandi partiti, dello stesso Governo italiano, dei governi europei che hanno accettato ormai da troppo tempo la logica della spartizione del mondo in chi è fortunato e in chi non lo è.

Questa è anche la logica di chi porta alle complicità sui grandi fatti e sulle

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

grandi tragedie di questi giorni. Chi oggi è insensibile al problema della fame nel mondo è anche colui che è insensibile alla tragedia del popolo dell'Afghanistan; non serve, compagni comunisti, titolare — come avete fatto ieri su *l'Unità* — che questa è una tragedia di incalcolabili dimensioni, per poi spiegare — nell'articolo di Romano Ledda — che, in fondo, l'Unione Sovietica aveva qualche motivo per fare quello che ha fatto e che, d'altra parte, gli Stati Uniti d'America avevano creato una situazione di preallarme e di possibile occupazione territoriale di alcuni paesi produttori di petrolio. Tra le righe avete giustificato quello che non si ha il coraggio di dire apertamente: che ancora una volta non si è voluto assumere quell'atteggiamento che dovevano prendere il Parlamento ed il Governo italiano nei confronti del criminale atto di aggressione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica.

Perché è stata messa la sordina su questa vicenda? Perché si sta già ipotizzando una possibile occupazione militare da parte americana di qualche paese arabo produttore di petrolio. Questa è la logica che sta alla base di questo totale disinteresse per questa tragedia. Perché il Governo, onorevole Zamberletti, non ha preso l'iniziativa, venendo a rispondere sulla tragedia dell'Afghanistan? Cosa aspettate? Centomila morti? Un milione di morti? Cosa avete fatto nei confronti dell'ambasciata dell'Unione Sovietica? Forse aspettate a rettificare quando ci sarà, anche da parte americana, una analoga iniziativa di carattere imperialistico, fascistico e nazistico? Questo, infatti, è il carattere dell'aggressione che oggi l'Unione Sovietica ha operato nei confronti dell'Afghanistan, ma che nei prossimi giorni gli Stati Uniti d'America potrebbero fare nei confronti di altri paesi arabi. Si parla di 100 mila uomini che potrebbero, con il seguito di carri armati e missili, essere aviotrasportati in qualsiasi parte del mondo nel giro di poche ore. Quale sarà il paese arabo su cui la civiltà dell'occidente, la civiltà dei missili e delle testate nucleari potrà difendere quello che viene

presentato, in maniera ironica, come il diritto al petrolio da parte degli Stati Uniti d'America, il diritto a fare anche con il petrolio quello che hanno fatto con gli alimenti?

Un quarto della popolazione mondiale consuma più della metà del totale delle risorse, mentre paesi poveri, e forti soltanto di alcune materie prime, oggi vedono contestato da questi paesi anche il diritto a possedere risorse energetiche, per il potere di alcuni paesi ricchi e per voler mantenere un tipo di vita, che viene definito, con ironia, il modello occidentale, la vita dello spreco, la vita legata, come ricordava la collega Faccio, al sabotaggio sistematico della natura, delle risorse naturali ed ambientali, alla distruzione che, prima ancora che militare, avviene con i mezzi dell'industria, dell'inquinamento. Questa ottica è oggi in discussione; e bene ha fatto la collega Faccio a ricordare che non ci si può schierare, nella battaglia ideale contro la fame, soltanto indicando una diversa finalità per le spese militari; sono anche le spese pacifiche che vanno dirottate. Anche il modello di sviluppo industriale che stiamo perseguendo ed importando e continuiamo ad importare dagli Stati Uniti d'America è in discussione, e oggi non viene messo in discussione neppure dalle forze che potrebbero rappresentare in Italia una alternativa reale e credibile a questo metodo, ormai trentennale, di governo della democrazia cristiana, che non può più ormai — credo — rappresentare credibilmente una alternativa nella concezione della vita, del mondo, dei valori legati solo teoricamente ad un patrimonio culturale, che è quello del mondo cattolico e che solo strumentalmente viene ricordato, perché in realtà ormai serve soltanto a copertura di scelte che di cattolico non hanno nulla, ma sono soltanto le scelte delle grandi potenze industriali, delle multinazionali. L'industria, appunto, della guerra che ha bisogno dello squilibrio, del sottosviluppo, che nel mondo vi sia la fame per poter continuare l'opera imperialistica di sfruttamento, di condizionamento. Tutto il mondo, dal-

l'est all'ovest, e mai persegue il modello americano; e purtroppo dobbiamo constatare che neanche i paesi socialisti, neanche l'Unione Sovietica oggi rappresentano credibilmente una alternativa a questo modello, ma hanno assunto in proprio il modello americano, imperialistico, dell'asserimento dei paesi poveri perché restino sempre più poveri, sempre più dipendenti, tecnologicamente subordinati, e quindi militarmente, politicamente, economicamente.

Che cosa possiamo fare in questo Parlamento, quali risposte possiamo attenderci dall'onorevole Zamberletti, in rappresentanza del Governo, quando, per avere questo dibattito, abbiamo dovuto ricorrere ad una applicazione difficile del regolamento per questioni che pensavamo trovassero nella maggioranza e nel Governo una diversa sensibilità?

Non siamo d'accordo e non ci accontentiamo, onorevole Zamberletti, di risposte evasive, come non ci siamo accontentati due mesi fa, quando abbiamo iniziato questo dibattito, di risposte evasive, di impegni generici. Per questo abbiamo chiesto che sia sottolineato con forza che, dopo 60 giorni, il Governo avrebbe dovuto fornire una precisa e puntuale indicazione su quanto fatto e su cosa concretamente si era attivato per salvare vite umane: Pannella non era, nella sua utopia, così lontano dall'individuare le possibilità (per le dimensioni del nostro paese e quindi degli aiuti che possiamo offrire) concrete per risolvere il problema della fame; non volevamo la sua soluzione con le sole nostre forze, ma sapevamo che le sole forze del nostro paese potevano concretamente salvare da morte certa migliaia di vite umane e su questo fronte delle possibili cose realistiche chiedevamo al Governo un impegno a breve scadenza. Perché attendere 60 giorni, e che i radicali ricordassero a se stessi ed al Governo l'esistenza di tale impegno? Quando l'onorevole Sarti, a nome del Governo, ha detto che il problema della fame nel mondo continuava, ne eravamo ben consapevoli: il Governo non aveva nulla da aggiungere a quanto detto sei

mesi fa, dieci o trenta anni fa? Ma il problema della fame nel mondo già esisteva anche trenta anni or sono! A partire da questa assuefazione abitudinaria a considerare simili tragedie come ineluttabili nel mondo moderno, muoviamo la nostra ribellione con la nostra povera e poca forza politica.

Se portassimo fuori di qui il dibattito in corso, probabilmente non saremmo tanto soli come siamo nell'aula di questo Parlamento. Non è vero quanto scritto da alcuni giornali, che i radicali cioè sono così astratti e distaccati dalla realtà del paese, da accuparsi della fame nel mondo mentre in Italia esistono intere regioni sottosviluppate in preda a problemi di sopravvivenza civile, dallo sviluppo alla disoccupazione che attanaglia migliaia di italiani. Non siamo tanto astratti, amici e colleghi di altre parti politiche, da non sapere che a Napoli si ha fame, che nel Mezzogiorno d'Italia si ha fame ed esiste il sottosviluppo con la sistematica degradazione non solo dell'ambiente. Vi dilaga la disoccupazione e l'occupazione clandestina nell'economia nera o sommersa, come si dice. Tutto questo fa parte del generale quadro caratterizzante le scelte di Governo. Proprio perché ne siamo consapevoli, discutiamo della fame nel mondo, e non solo in astratto poniamo il dito sulle questioni concrete e le contraddizioni reali! Chi non sente la fame nel mondo, non sente neppure quella a Napoli, come non avverte la disoccupazione in Calabria, Sicilia e Sardegna; chi accetta i missili *Pershing*, non sente il vero problema che travaglia oggi anche il nostro paese!

Partendo da questa insensibilità, non si giunge a concrete soluzioni; invece, chi è sensibile a questi problemi, potrà dare speranza ai baraccati romani e ai disoccupati napoletani, ai disperati sardi che devono fare i carabinieri (e farsi ammazzare) perché non hanno altra prospettiva, nella loro regione, che non quella di offrire la base ai futuri missili stranieri! Ecco la logica che accomuna oggi tutti i partiti in Italia: quando lo dico, lo faccio sempre con molto imbarazzo ed amarezza, perché non accetto la mancanza di

speranze per un domani diverso qui in Italia. Non credo, sottosegretario Zamberletti, che il suo partito ed il suo Governo possano dare una risposta al problema della fame nel mondo, come credo non possa dare una risposta ai problemi drammatici che attanagliano il nostro paese. Non ai problemi della fame in Italia, del sottosviluppo, dell'arretratezza industriale, dell'esodo dalle campagne, del loro spopolamento, degli squilibri fra nord e sud, fra città e campagna: non a questi problemi il suo Governo saprà dare una risposta, perché per affrontarli bisogna rovesciare l'ottica da cui voi vi siete mossi storicamente e in cui vi muovete anche oggi: l'ottica cioè di accettare che l'ordine capitalistico è l'ordine per definizione e chi attenti a quest'ordine capitalistico avrà il generale Dalla Chiesa contro, avrà i carri armati, avrà Pecchioli contro, perché questo è ciò che sta passando, cari amici comunisti! Il dibattito scandaloso che è iniziato ieri al Senato segna una pagina drammatica. Ma sappiatelo fin da ora: i decreti fascisti che anche Pecchioli ha auspicato contro il terrorismo non passeranno! Dovrete cambiare il regolamento della Camera, dovrete mettere il bavaglio ai radicali! Ma noi, finché saremo vivi in quest'aula, non faremo passare i decreti fascisti!

TOZZETTI. Oh!!!

TESSARI ALESSANDRO. Caro amico, non ti scandalizzare, perché in altri tempi il partito comunista non avrebbe atteso decreti fascisti e sarebbe sceso in piazza per bloccare i decreti Dalla Chiesa che oggi vengono presentati come la soluzione contro il terrorismo! Quale terrorismo? Il terrorismo dei missili *Pershing*, degli americani, degli Stati Uniti d'America e dell'Unione Sovietica! Questo è il terrorismo che bisognerebbe combattere! Ma non vi fa comodo combatterlo! Vi fa comodo combattere Toni Negri, non l'aggressione all'Afghanistan, non la prossima aggressione americana agli Stati arabi! Non vi fa comodo combattere questo, perché quelli sono i potenti da cui dipendete e a cui vi

siete venduti! Parte per parte avete sparito anche qui le dipendenze, cari amici, e allora bisogna inventarsi il bersaglio di comodo... (*Vive proteste dei deputati del gruppo comunista*), i Toni Negri, il Piperno, il terrorismo italiano! Questo è il vero bersaglio!

MARRAFFINI. Solo questo sai fare!

PASQUINI. Devi usare parole più corrette!

TESSARI ALESSANDRO. Leggetevi le dichiarazioni di Pecchioli sulle leggi fasciste! E guardate indietro nella storia del partito comunista, per vedere se mai questo partito avrebbe potuto accettare quello che sta accettando oggi, appunto per far passare nella dimenticanza, nella semidisattenzione l'oggetto che sta al fondo: e cioè il Governo di salute pubblica, il Governo di unità nazionale, il Governo che accetta l'ordine del mondo, quello che esiste oggi, quello che ha diviso gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica in zone di influenza! E non si turbi quest'ordine! Per carità, la fame! La fame è una cosa assurda! Solo i radicali potevano, in questo momento, sollevare un dibattito sulla fame, perché questo dibattito mette in discussione questi equilibri internazionali che oggi vedono d'accordo l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti!

Questo è l'ordine che va messo in discussione: la spartizione del mondo in sfere di influenza che non possono essere modificate. Ed è perché noi non accettiamo questa logica che siamo qui, oggi, a sollevare questo dibattito; non è soltanto un appello ai popoli del terzo mondo, ma è un appello ai paesi europei a liberarsi dal giogo americano, ai paesi dell'area socialista a liberarsi dal giogo dell'Unione Sovietica! Questo è il messaggio di pace e di speranza che dovrebbe lanciare l'Italia, che invece non accetta di mettere in discussione una sola parola venuta da parte del paese — ed anche dei partiti dell'area di sinistra — e rivolta ai paesi che gravitano nell'area so-

cialista perché vedano se è compatibile con il socialismo, con gli ideali del comunismo, la logica della guerra, dell'imperialismo, dello sfruttamento: quella logica per cui ai paesi in via di sviluppo si possono mandare armi ma non si mandano le attrezzature affinché essi possano emanciparsi, perché una volta emancipati potrebbero camminare con le loro gambe! E mai che l'Europa, l'Italia, abbiano svolto in direzione di questi paesi un'opera concreta, fornendo l'indicazione di una realistica strada per l'emancipazione! Dalla fame ci si emancipa non soltanto chiedendo grano a chi lo produce in maggiore quantità; dalla fame ci si emancipa quando si ha la prospettiva concreta, politica, di allargare, ad esempio, l'area dei paesi non allineati, quella dei paesi che possono rappresentare un punto di riferimento reale per la distensione nel mondo, per mettere in discussione l'equilibrio del terrore, l'equilibrio delle potenze militari.

È proprio perché non accettiamo passivamente la logica che si debba morire per fame, non accettiamo altresì la logica che sta dietro la collocazione di questo dibattito contro la fame nel mondo, contro lo sterminio. Ci rendiamo cioè conto che si è voluto schiacciare il dibattito in questione verso il fine settimana, per consentire alla stragrande maggioranza dei deputati di non parteciparvi, di darlo per scontato, come un dibattito teorico, un dibattito dal quale non sortirà una indicazione concreta. Perché le indicazioni concrete saranno quelle che darà il comitato centrale socialista, il congresso democristiano, quelle che deriveranno da quanto dirà il comitato centrale comunista! Sono loro che dovranno decidere se il Governo s'ha da fare con i comunisti o senza i comunisti. Sul merito delle scelte, che il Governo futuro adotterà, niente. Certamente, ormai, onorevole Zamberletti, parliamo davanti ad un Governo che virtualmente non esiste più. Ormai, a detta di tutte le forze politiche...

PRESIDENTE. Lei, onorevole Zamberletti, è una apparizione...

TESSARI ALESSANDRO. È una apparizione. Visto che il rinnovamento della DC nel Governo non è davvero molto vivace, non escludo che il prossimo Governo — non so se Cossiga, o Andreotti o altri ancora — annoveri l'onorevole Zamberletti nella sua compagine.

PRESIDENTE. È un augurio, onorevole collega.

TESSARI ALESSANDRO. Ma la discussione è ancora sulle formule. Ci fa ridere che si discuta ancora sulle formule e non sulle scelte concrete. Si è parlato tanto negli ultimi mesi delle strategie...

POCHETTI. Parli tanto male dei Governi democristiani e poi li vuoi tutti democristiani!

TESSARI ALESSANDRO. No, caro Pochetti.

PANNELLA. Perché non parli almeno tu, nel dibattito, invece che per interruzioni?

POCHETTI. Parlo quando debbo parlare, Pannella.

TESSARI ALESSANDRO. Quando è autorizzato a parlare.

POCHETTI. Non parlo come voi su tutto, facendo sproloqui frenetici come questo!

PANNELLA. Sproloqui sono quelli di Romano Ledda.

POCHETTI. Volete parlare su tutto e non parlate su nulla!

DE CATALDO. Questo è un giudizio personale!

PANNELLA. Così è almeno assicurata una presenza comunista nel dibattito!

TESSARI ALESSANDRO. Gli sproloqui, caro collega, sono quelli che vengo-

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

no imposti. Quando, invece, uno parla non perché è autorizzato a farlo, ma perché ritiene sia giusto parlare, non può essere uno sproloquio.

PRESIDENTE. Comunque, onorevole Tessari, torniamo al dibattito sulla fame nel mondo.

DE CATALDO. No, signor Presidente, io sono interessato ai giudizi di Pochetti!

PRESIDENTE. Non voglio impedirle questo interesse, onorevole De Cataldo, ci mancherebbe altro. Ma se lei, onorevole Tessari, potesse stare un po' più vicino al tema della fame nel mondo... Perché dall'Afghanistan ai curdi...

TESSARI ALESSANDRO. Ma perché, signor Presidente, lei ritiene che l'Afghanistan con la fame nel mondo non abbia parentele?

PRESIDENTE. No, guardi, io ritengo che la fame nel mondo interessi ogni uomo che nel mondo esiste. Siccome mi risulta che in Afghanistan di uomini ve ne siano, credo che il tema concerna anche questo paese. Penserei, per altro, che, se lei potesse ricondurre il suo discorso nella logica vicina alla fame, come Presidente le sarei grato. Non le ho fatto un richiamo prima, che avrei forse oggettivamente potuto fare. È, così, una tendenza...

PANNELLA. Questa interruzione, signor Presidente, mi convincerà a parlare, nel mio intervento, molto dell'Afghanistan. Se perfino lei fa questo discorso, vuol dire che è giustificato quanto dice Tessari.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, soltanto i predicatori di grido annunciano prima il tema. Lasci parlare l'onorevole Alessandro Tessari e, prima del suo quaresimale, avvertirà. Onorevole Tessari, non si lasci interrompere.

PANNELLA. Noto la simpatia! Quanto a predicatore di grido, da padre Lom-

bardi in poi, sono sempre stati suoi amici. La ringrazio.

PRESIDENTE. Non so quale « padre » sia lei, anche perché la paternità è un tema delicato. Proseguo onorevole Tessari, la prego.

TESSARI ALESSANDRO. Ho voluto di proposito richiamare la collocazione di questo dibattito, che avviene in un momento particolare, caratterizzato dai fatti che tutti noi conosciamo. Il collegamento è proprio nelle cose, perché non possiamo pensare che il Governo italiano sia sensibile al problema della fame in Guatemala o in Cambogia, se non è sensibile a ciò che è avvenuto in Afghanistan. La logica è identica. Non si tratta soltanto, come veniva ricordato prima, di canalizzare in maniera diversa la spesa pubblica: certo è questo un dato importante; ma quel che più conta è come ci si colloca nel contesto internazionale. Se non cacciamo l'ambasciatore sovietico per quello che l'Unione Sovietica ha fatto, non possiamo dimostrarci sensibili alla fame in Guatemala o in Cambogia! Caro Governo, c'è una logica in questo. Ed allora si accetta ciò che avviene in Afghanistan, limitandosi alla nota di protesta; ed allora si accetta che degli uomini muoiano di fame, in Guatemala ed in Cambogia. La logica è identica. E mi sento già di immaginare, domani, le parole che dirà il Governo italiano, scandalizzato, quando le prime truppe aviotrasportate americane occuperanno un paese arabo: le note di protesta, la Farnesina piena di cartelli di protesta...!

DE CATALDO. Scusa, Tessari: mettilo almeno in forma dubitativa! Facci sperare! Sono terrorizzato dal fatto che gli americani « debbano » invadere i paesi arabi! (*Si ride*).

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, lei ha la mia gratitudine! Non potevo dirlo, ma anch'io partecipo a queste sue preoccupazioni! L'onorevole Tessari ha delle certezze.

TESSARI ALESSANDRO. Vorrei non avere queste certezze.

POCHETTI. È una pazzia lucida!

PRESIDENTE. Lei sa, onorevole Tessari - e mi scusi l'interruzione -, che in Italia coloro che prevedono i guai finiscono in un « intergruppo » parlamentare che è il più preoccupante, nel quale è meglio non iscriversi mai. Naturalmente si tratta di una battuta.

TESSARI ALESSANDRO. È una battuta, certamente: ma o noi accettiamo la constatazione secondo cui il Presidente Carter è un handicappato mentale (ed io posso anche accettarla), oppure dobbiamo prendere atto dal fatto che lo stesso Carter ha detto che sta preparando centomila soldati per essere aviotrasportati non in un giro turistico attorno al mondo, ma ai fini di una possibile occupazione di un paese arabo produttore di petrolio. Se voi ritenete che Carter sia un imbecille, potete anche mandarglielo a dire, tramite il suo ambasciatore. A me compete dire questo. Resta il fatto che ciò che fa Carter è importante, e non dobbiamo far finta che non lo sia, fino al giorno in cui leggeremo, anche su *l'Unità*, il commento scandalizzato sull'ulteriore atto imperialistico dello stesso Carter. È questo che sta facendo Carter, e questo ha già fatto l'Unione Sovietica. Non si tratta di ipotesi, caro Presidente. Cosa dobbiamo aspettare, dunque? La tragedia? Per poi prendere le misure, denunciare, ratificare il fatto compiuto (perché è questa la logica che ormai caratterizza il nostro Governo)? Il Governo, infatti, è capace soltanto di ratificare ciò che fanno i padroni del vapore e dell'Italia. Ed allora non siamo un paese libero, un paese indipendente, capace di svolgere un ruolo significativo, all'interno del consesso europeo ed internazionale, caratterizzato dall'autonomia. E dire che il nostro paese è quello dove maggiore era la possibilità teorica di sganciarsi dalla sudditanza americana, di realizzare quell'ipotesi che mai si è verificata storicamente, o che per lo meno

veniva indicata dai commentatori politici anticomunisti come un'ipotesi impossibile: che cioè le sinistre andassero al potere in modo pacifico, attraverso un meccanismo di alternanza parlamentare. L'Italia era il paese che poteva realizzare tale ipotesi. Certo, il caso del Cile rappresenta una pagina della quale non dobbiamo dimenticarci, perché anche lì quella ipotesi si era verificata, e prima ancora nella Spagna del 1936, una ipotesi di trasformazione politica ed economica in senso socialista. In entrambi i casi, proprio da parte capitalistica è intervenuta la reazione, non pacifica e democratica, ma concretata nell'insubordinazione di tipo fascista, per la restaurazione dell'ordine capitalistico. La civiltà americana, la civiltà occidentale, marciano soltanto sui carri armati: non ci sono solo quelli sovietici, ma anche quelli di Pinochet, come ci sono stati quelli di Franco, quelli di chi non accetta che un ordine economico venga mutato per scelta pacifica dei cittadini. Era proprio a partire da queste considerazioni, dal ruolo e dal peso che aveva la sinistra intera in Italia, dall'ipotesi di una trasformazione in senso socialista, in senso libertario, che il nostro paese risultava l'area più interessante del mondo politicamente; e da qui anche la fiducia che abbiamo sempre avuto da quando questo Parlamento ha annoverato questa presenza strana, irrequieta, non riconducibile alle logiche di potere dei grandi giochi, del gruppo parlamentare radicale. Abbiamo sempre creduto, pur nella polemica anche forte che facciamo contro quelle che consideriamo le deviazioni da parte di partiti della sinistra, segnatamente dal partito comunista e socialista, in quella che è una ipotesi su cui aggregare il consenso nel paese, un'ipotesi di unità della sinistra, per un Governo della sinistra unita in Italia.

Infatti, in un paese nel quale la sinistra nel suo complesso ha un tale peso, riteniamo debba essere possibile auspicare un'indicazione su una battaglia ideale come quella che proponiamo contro la fame nel mondo, contro lo sterminio. Ricordava Pannella ormai nei suoi numerosi in-

terventi che non possiamo dimenticare come l'anno del fanciullo, l'anno dello sterminio, anche per la Chiesa cattolica ha rappresentato un fatto di rilievo e la sensibilità con cui anche da parte cattolica si è voluto più volte ricordare questo dramma. Ma noi al Vaticano non possiamo chiedere che si muova come uno Stato; agiamo sul Governo italiano perché riteniamo che il nostro interlocutore debba essere il Governo italiano. È importante che il mondo cattolico possa, da un punto di vista soggettivo, di scelta ideale, muovere determinati passi. Comunque, spetta a noi, come forza politica, stimolare il Governo italiano perché ponga in essere interventi concreti nei confronti di questo drammatico problema: interventi adeguati a quelle che sono le possibilità del nostro paese, ma finalizzati a salvare mille, diecimila, cinquantamila, centomila vite umane. Accettare con disinvoltura, come purtroppo si è detto anche in occasione del primo dibattito sulla fame nel mondo, che ci troviamo di fronte ad un grosso problema e pertanto non possiamo risolverlo, e tanto meno possono risolverlo i radicali, è la peggiore delle ipocrisie.

Se fosse vero che tutti i partiti presenti in questo Parlamento sono convinti della serietà di questo problema non ci sarebbe stata la pausa di Natale, dell'ultimo dell'anno, di Capodanno, in quanto saremmo stati tutti qui a dimostrare un impegno concreto e non ci saremmo fatti gabbare dalle pressioni dei Rizzoli, dei Mondadori per anteporre il dibattito su quella scandalosa legge Aniasi — mi dispiace che porti il nome del compagno Aniasi — e posticipare, mettere da parte, il dibattito sulla fame nel mondo. La stessa cosa potrebbe dirsi se fosse vero che anche i comunisti, anche i socialisti, anche i democratici cristiani sono convinti che quella della fame nel mondo è una battaglia, la più ideale, la più rilevante che si possa fare proprio perché non solo è la risposta del mondo sviluppato nei confronti del terzo mondo, non è solo salvare dalla morte per fame alcune migliaia di esseri umani, ma significa dare una speranza che dall'interno della cittadella dei

paesi sviluppati viene un messaggio ai paesi in via di sviluppo che non è quello dell'imperialismo, dello sfruttamento, del mandare i carri armati, ma al contrario i nostri eserciti disarmati, con le nostre strutture che possono essere utilizzate da questi paesi. Abbiamo fatto una richiesta anche alla Commissione difesa; il collega Ciccio Messere lo ha ricordato diverse volte: abbiamo un esercito che spesso è inutilizzato, ma che dispone di strutture che potrebbero essere utilizzate a fini di pace, e non di guerra.

Potremmo dare a questi paesi un'indicazione politica di speranza, che anche all'interno dell'area dei paesi sviluppati c'è chi lavora per un'emancipazione dei popoli dal sottosviluppo, dalla fame, dallo sterminio che si riprodurrà: perché la logica perfida, sottesa a quella del sottosviluppo, dello sviluppo distorto, dello sviluppo mondiale capitalistico, è proprio che gli affamati devono poter generare affamati, che devono mantenere la sacca dello squilibrio per consentire a chi ha di più di sfruttare di più, di essere egemone in tutti i sensi.

È per questo che, dopo tanti anni di sviluppi della scienza e della tecnica, noi abbiamo un mezzogiorno d'Italia che patisce privazioni da terzo mondo, che si dibatte con i problemi elementari della fame, del lavoro, della casa, della sanità. Sono cose che un paese non dico in via di sviluppo, ma sviluppato (perché il nostro è annoverato tra i dieci paesi più sviluppati del mondo), dovrebbe aver risolto: e non a caso non ha risolto, non ha voluto risolvere; non a caso continuiamo ad avere i disoccupati giovanili, perché è utile al mercato del lavoro che ci sia l'arma del ricatto continuo di queste sacche di disoccupazione.

Il sottosviluppo è necessario allo sviluppo di un certo tipo, e quindi la sottoccupazione alla occupazione di un certo tipo. E fino a quando queste saranno le regole del gioco, fino a quando anche le organizzazioni sindacali accetteranno che vi siano la cosiddetta economia sommersa, il cosiddetto lavoro nero che, anzi, al più, si tratta di regolamentarlo ma, per

carità, non tocchiamolo, perché serve, è funzionale). Fino a quando diremo questo, e lo diremo in casa nostra, in Italia, non possiamo pensare che si risolverà il problema dei disoccupati nel Mezzogiorno o nel nord Italia, che sarà risolvibile il problema di dare una casa, una assistenza sanitaria a tutti, un'emancipazione culturale, perché appunto tutto ciò contrasta con un modello, una concezione di vita, che è l'unica rivoluzionaria: quella di dare a ciascuno la possibilità di essere autonomo e di fare le proprie scelte in totale libertà. Ma per essere liberi di fare le scelte politiche, bisogna essere liberi dal bisogno, dalla fame, dalle necessità fondamentali. Ed è quello che manca oggi, nel mondo ma anche in molte parti del nostro paese.

Siamo convinti, signor Presidente - e con ciò concludo - che noi radicali abbiamo dato un segnale, con questo dibattito, a tutte le forze politiche, in Italia e non solo in Italia; siamo convinti che questo dibattito deve uscire dal nostro paese, andare in Europa e varcarne i confini, verso tutti i paesi che intendono sostenere la logica non dell'imperialismo dell'est o dell'ovest, non dei carri armati o dei missili nucleari contrapposti, ma della pace e dello sviluppo dei popoli, che non può che venire da questo tipo di messaggio.

Esso, certo, mette in discussione anche gli assetti economici mondiali, i rapporti di forza consolidati e accettati da ambo le parti: ecco perché è scandaloso, ecco perché Pannella riesce sempre a fare scandalo, anche se si tenta di banalizzarlo come l'irrealista, l'utopista. Sì, l'utopia fa scandalo, è scandalosa, perché dalla fame si scopre che ciò che è in discussione è un modo di spartire il mondo in zone di influenza intoccabili e accettate dalla stragrande maggioranza dei paesi, dei governi che accolgono quest'equilibrio e questa logica. Di qui il fatto che nel mondo, nell'anno di grazia 1980, ci siano e ci possano essere altre decine di milioni di morti per fame, sterminati appunto da quello che è lo scandalo del nostro tempo, non la catastrofe, non la calamità.

Questa ormai è una considerazione che tutti gli uomini politici più sensibili hanno fatto parlando della fame e della morte per fame nel 1900, che è il secolo dello sviluppo tecnologico più alto, quello che ha avuto una impennata rispetto a tutta la storia della civiltà umana.

È impensabile che questo sviluppo della civiltà, della scienza e della tecnica non abbia potuto dare una risposta a queste drammatiche esigenze. La conclusione di questo discorso è che se, risposta non è stata data, è perché non si è voluto darla. Ecco perché siamo convinti, signor rappresentante del Governo, che non potrete mai risponderci: « Non ce la facciamo ». Non è un problema di soldi il problema della fame nel mondo, non è un problema di mezzi tecnici; si tratta di volere che il mondo sia diverso o di non volerlo, accettando, con lo sterminio per fame, l'equilibrio del terrore che oggi domina il mondo.

#### **Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

CONTE CARMELO: « Istituzione della corte di appello di Salerno » (1226).

Sarà stampata e distribuita.

#### **Annunzio di disegni di legge.**

PRESIDENTE. In data 3 gennaio 1980 sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro dell'interno:*

« Incorporamento di unità di leva nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, quali guardie di pubblica sicurezza ausiliarie » (1224);

« Modifiche alle norme sul reclutamento degli ufficiali in servizio permanente del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1225).

Saranno stampati e distribuiti.

**Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del Regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Modificazioni al regime fiscale degli spiriti » (864) *(con parere della I, della V, dell'XI e della XII Commissione);*

« Modifiche alla legge 10 maggio 1976, n. 249, in materia di obbligo del rilascio della ricevuta fiscale da parte di determinate categorie di contribuenti della imposta sul valore aggiunto » (935) *(con parere della I, della IV e della XII Commissione);*

*alla XII Commissione (Industria):*

S. 291. Senatore DE COCCI ed altri: « Modifiche alle leggi sull'esercizio delle assicurazioni private » *(approvato dalla X Commissione del Senato) (1210) (con parere della I, della IV, della VI e della X Commissione).*

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede

legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

S. 245. « Norme sulla liquidazione a stralcio delle quote inesigibili e sulla concessione di tolleranza agli agenti della riscossione » *(approvato dal Senato) (727).*

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, nonostante le apparenze, che fanno presumere il contrario, sono un uomo propenso allo scoramento e, quindi, allorché verifico la esistenza di determinate situazioni che giudico, forse pessimisticamente, irreversibili, sento fortemente la tentazione di lasciar perdere tutto, trovando pretesto forse nella nobiltà degli studi o della meditazione piuttosto che affrontare delle battaglie intorno alle quali noto la indifferenza, il fastidio o al massimo la sopportazione degli altri.

In una situazione come questa, nella quale non vi è dubbio che la reazione istintiva morale, etica sia propria di ciascuno, in particolare dei rappresentanti della nazione, per un grado di sensibilità certamente più affinato di altri, non fosse altro che per la ragione di dovere in ogni momento tenere presente questa enorme responsabilità che sulle spalle di ciascun eletto dal popolo ricade intera; ecco, di fronte ad una situazione di questo genere, in cui, ripeto, istintivamente, ciascuno di noi reagisce con il carico della propria esperienza, del proprio bagaglio culturale, della propria fede religiosa, rifiuto il concetto che ancora oggi possa qualcu-

no, in un qualsiasi posto del mondo, essere aggredito dalla morte per denutrizione, che è peggio della fame. Credo che il problema dello sterminio per fame non sia puntualmente centrato allorché si possa, per esempio, con esso fare riferimento a gente, a milioni di persone, bambini, vecchi, donne, uomini prestanti, i quali muoiono, finiscono la loro esistenza dopo 5, 10, 20 giorni, un mese di digiuno; cioè dopo un mese che non riescono per impossibilità di ottenere lo stretto necessario, ad avere i mezzi materiali di sussistenza. Non è questo il problema. Il problema è di quei milioni di persone che giorno per giorno deperiscono, e dopo mesi, anni, muoiono perché quello che è stato concesso (prima si diceva dalla natura matrigna, di tutte queste cose qua, per allontanare da se stessi la responsabilità di comportamenti e di decisioni; ma noi sappiamo che non è vero), quello che essi ricevono per vivere, quello che essi si guadagnano per vivere non basta.

Ecco, se ci sono cose che non possono non impressionare la gente, tutta la gente, più delle decine, ormai, di morti di morte violenta, attraverso gli incidenti stradali o le armi, dico che quello che impressiona forse più di ogni altra cosa è vedere le fotografie sulle enciclopedie (perché ci sono anche sulle enciclopedie) o sui giornali (perché qualche volta queste fotografie passano sui giornali, passano strumentalmente, signor Presidente, passano per chiarire e spiegare, in difesa o contro determinate politiche di determinati paesi del nostro emisfero), quelle fotografie, Presidente, di quei bambini o di quelle donne o di quei vecchi o di quei giovani denutriti, pronti alla morte, già morti, ma ancora costretti, condannati a vivere in quelle condizioni. Credo faccia davvero paura la visione di quelle fotografie. Nel momento in cui notiamo l'esistenza di esseri che non sono più, Presidente, simili a noi, pur essendo nati simili a noi, ciascuno di noi reagisce nel modo nel quale la propria cultura, la propria esperienza, la propria fede lo inducono a reagire. Questo è vero, questo è reale, questo lo sentiamo tutti e - ri-

peto - credo che lo sentano in maniera ancora più conturbante i deputati e i senatori, non perché abbiano una sensibilità diversa, ma perché la loro sensibilità deve affinarsi necessariamente in virtù delle funzioni che esercitano, cui sono chiamati.

Ebbene, come mai, nonostante la drammaticità del problema, nonostante la angoscia che prende ciascuno di noi, ci troviamo a discutere, e spero a decidere, di questo problema nella apparente o sostanziale indifferenza dei nove decimi, o forse più, di questa Camera, nonostante anche le affermazioni, le petizioni e le solenni proclamazioni di giorni o di mesi addietro, che hanno visto una volta tanto una larghissima, quasi unanime, maggioranza del Parlamento convergere su un tema che non è di settore e che ha portato il Parlamento ad impegnare il Governo e il Governo ad accettare, a richiedere quasi, starei per dire, questo impegno? È possibile che da un momento all'altro, Presidente, si siano così persi la sensibilità, il cuore, la mente, dei nostri colleghi da ritenere indifferente, a sé, un dibattito di questo genere o da ritenere (cosa che non è consentita a un rappresentante del popolo, a un deputato) che il problema possa e debba essere risolto nell'ambito della propria coscienza, della propria personale angoscia, della propria attitudine e possibilità d'intervento?

Quindi, io cerco una spiegazione. Il collega Pochetti, al quale va sempre la mia simpatia per quella istintività e per quella ingenuità che egli pone in tutti i suoi comportamenti, ha detto ad un certo punto, interrompendo l'apocalisse di Alessandro Tessari: « Io parlo quando devo parlare ». Ecco, io vorrei rivolgere una domanda a Pochetti: di fronte a questo problema, non sente egli istintivamente, dentro di sé, il dovere di parlare, che non è un dovere che viene dall'esterno, che viene da una disposizione del regolamento o da una decisione del direttivo del gruppo, ma che risponde ad un sentimento personale, intimo, profondo? Di dire soltanto che bisogna cercare di far

qualcosa perché qualcosa davvero cambi, perché questi che non sono simili a noi (perché non lo sono, pur essendo nati come noi e pur avendo i diritti, le aspettative e le speranze che ciascuno di noi porta in sé nel momento in cui viene messo al mondo), rimangono come sono o tornino ad essere uguali, simili a noi?

Ecco, Presidente, di fronte a questa domanda, che mi angoscia e mi turba, alla quale non so reagire come fanno Pannella e altri compagni o colleghi del gruppo (perché non ne sono, purtroppo, capace), mi chiedo: come mai? Ed è una domanda alla quale devo dare una risposta. È, però, una risposta desolante, addirittura sconsolante, perché ritengo che quel « dovere », quel verbo che va riferito innanzitutto alla estrinsecazione di una esigenza personale, cioè ad un sentire personale, e non all'adempimento ad un obbligo imposto dal di fuori; quel dovere che, ad esempio, impone una presenza totale e sofferta — per lo meno nelle apparenze — in occasione del dibattito sull'installazione dei missili nel nostro paese, con i deputati tutti presenti, ad ascoltare i discorsi — a favore o contro, in questo momento non mi interessa — dei più grandi uomini politici, dei *leaders* dei partiti; quel dovere che impone determinate presenze evidentemente non discende da un sentimento, ma da una imposizione liberamente accettata, forse addirittura richiesta; comunque, si tratta di una decisione estranea a sé.

Non posso spiegare diversamente, signor Presidente, le assenze di oggi, se le collego a certe presenze. Oggi, probabilmente, non solo non c'è stato quell'avviso, quella telefonata, quel messaggio che richiede la presenza in aula di tutti i deputati durante il dibattito. Ci possiamo, quindi, solo aspettare la presenza imprescindibile, necessaria, doverosa al momento del voto, quando, persino per un argomento come questo, i miei colleghi voteranno stando estremamente attenti a quel dito pollice del segretario del gruppo, dell'interprete dalla volontà del gruppo (non so come chiamarlo).

PRESIDENTE. Quello che ha il pollice! Lo ha solo uno per gruppo.

DE CATALDO. Ecco, è giusto: gli altri sono privi anche di mani, signor Presidente.

PRESIDENTE. Hanno l'indice.

DE CATALDO. Hanno l'indice, che non è però « quello », che era certamente più serio.

TESSARI ALESSANDRO. Serve per farli uscire, quando di oppositori ce ne sono troppi.

DE CATALDO. Ripeto che perfino su questo argomento, perfino davanti alla fotografia del giornale che ci disturba e ci angoscia, ci sarà il dovere di votare senza sapere, nonostante tutto, a seconda che l'indice si levi o non si levi in un certo modo.

Ma allora devo dire, signor Presidente, che tutti i problemi sulla centralità del Parlamento, sulla funzione del Parlamento, tutti i grandi dibattiti, come quelli sull'installazione di missili, o sui decreti, o sulle leggi speciali, o quello sulla riforma dell'editoria, estremamente importante, sono messi da parte.

A proposito della riforma dell'editoria, signor Presidente, devo dire che raramente ho il piacere di vedere in quest'aula la televisione. Lei sa che un mio antico chiodo, un mio antico pallino, è proprio quello della ripresa (su un terzo, su un quarto o su un quinto canale) in diretta di tutte le sedute della Camera e del Senato. Purtroppo, non è così e, nonostante gli sforzi che assume di fare il buon Bubbico, non mi sembra che la televisione si occupi molto dei lavori delle Assemblee legislative. Perciò è sempre da salutare con piacere l'accensione delle lampade televisive e l'apparizione dei telecronisti nelle tribune di quest'aula.

Ieri c'erano, signor Presidente, ma non c'erano nella parte della giornata in cui la Camera si è occupata delle mozioni

di cui continuiamo oggi a parlare; la televisione c'era nel momento in cui ci siamo occupati dell'editoria e questo non soltanto per un fatto di simpatia personale nei confronti del relatore, che merita questa simpatia, o nei confronti del gruppo cui il relatore appartiene, ma, certamente, per ben altre simpatie e sollecitazioni. Le vediamo tutti: io stesso sono stato costretto ieri — e mi consenta la digressione che, signor Presidente, non è tale — a chiedere a Roccella e al mio capogruppo se sia vero, come scrivono i giornali, che i nostri emendamenti obiettivamente — e questo « obiettivamente » entra dovunque quando bisogna complicare le cose! — favoriscono gli editori. Poi ho ascoltato l'intervento di Mellini e non mi sembra che le cose stiano proprio così.

Ma, signor Presidente, era indispensabile che la buona coscienza a buon mercato dei deputati, pronti alle sollecitazioni di Rizzoli, di Caracciolo, o di chi altro, fosse tranquillizzata e fosse appagata dai fari delle lampade della televisione. Anche in questo caso, però, signor Presidente, credo che le aule si riempiano e si svuotino soltanto in conseguenza di quegli ordini di servizio dei quali non credevo si dovesse far uso in questa Assemblea. Di fronte a queste considerazioni, che mi fanno concludere pessimisticamente — mi auguro che non sia così, ma io, ripeto, per il mio carattere sono portato a concludere in cotal guisa — per l'inutilità...

CORDER. Bellissimo, questo « cotal guisa »!

DE CATALDO. Ti è piaciuto? Dicevo che queste considerazioni mi fanno concludere pessimisticamente per l'inutilità di certi sforzi e di certe battaglie.

Signor Presidente, la battaglia per lo stato di diritto è una battaglia culturale, prima che politica. È una scelta di campo che deriva da profondi ed intimi convincimenti e che, certamente, deve impegnare un uomo in ogni momento della sua vita. Di fronte a queste situazioni mi rendo conto che, probabilmente, non vi è

più nulla da fare e che perfino il problema della fame e della morte per denutrizione di milioni e milioni di persone ogni giorno, ogni mese, ogni anno ed ogni ora, è o non è importante a seconda che qualcuno decida che lo sia o meno. Questo è terrificante: è davvero agghiacciante per me.

Tutto questo mi induce ad andarmene ed a dedicarmi ad altro, forse soltanto a me stesso. Mi induce a comportarmi con egoismo, poiché tale sarebbe: forse hanno ragione coloro i quali mi attribuiscono questo egoismo. Ma perché discutere della fame nel mondo, oggi, per vedere se si può fare qualcosa affinché quelle fotografie non vengano più pubblicate sui giornali, non attraverso la censura, ma facendo in modo che non esistano più i soggetti da fotografare? Perché? Perché cercare di fare questo, oggi, o qualche altra cosa domani se un fatto diventa importante o meno, essenziale o meno soltanto allorché viene deciso che sia essenziale? Diversamente non esistono una scala di valori o una graduatoria di priorità che derivino da ciascuno di noi.

Signor Presidente, davvero ogni giorno di più (lo dico con estrema tranquillità, senza drammi) vengo indotto a togliervi il fastidio, ad ossequiarvi, dichiarando *forfait*. Anche oggi ero fortemente perplesso se parlare o meno anche perché sapevo che, non parlando, avrei usato una cortesia da salotto ai colleghi che aspettano di votare per andar via, specialmente in giornate come queste che non solo sono alla fine della settimana, intesa in senso sociale, ma che — con il tempo che fa — fanno correre il rischio di trovare gli aeroporti chiusi o enormi ritardi negli arrivi dei treni, data la violenza della stagione.

Ebbene, di fronte a questa cortesia di tipo mondano, perché parlare? Perché discutere di un argomento che è fastidioso? Infatti, ogni argomento che richiama, sia pure epidermicamente, alla coscienza di ciascuno di noi una inadempienza (non solo del Governo, ma di ognuno di noi) è certamente fastidioso. Ma ritengo di dovere prendere la parola, nonostante que-

ste spinte contrarie, perché credo che un giorno si dovranno tirare le conclusioni. Veda, Presidente, non è un complimento (non sono mai stato vicino alla piaggeria, perché è lontana, incompatibile con i miei sentimenti, le mie propensioni, il mio carattere), ma devo dire che una spinta determinante (so che personalmente se ne dorrà, signor Presidente), definitiva a farmi prendere la parola in questo dibattito è stata la presenza sua e quella del sottosegretario, in questo momento assente. Veda, Presidente, non credo di svelare nulla se dico che ammiro profondamente lei ed il suo collega di partito Zamberletti per un certo modo di vivere la politica, di fare la politica. Credo che voi possiate rappresentare un esempio di come questo grosso partito, che non è un grande partito, è un grosso partito nel quale a volte ci sono dei grandi uomini, ma non è un grande partito.

Signor Presidente, questo grosso partito, che ne fa e ne disfa più di quanto non ne abbia fatte e disfatte Carlo in Francia, per il quale, obiettivamente, non credo valga la pena di lottare, deve avere dentro di sé degli elementi, delle indicazioni che forse non percepisco, ma che consentono, impongono o convincono gente come lei, o come il sottosegretario Zamberletti, a portare avanti le vostre personali battaglie per uno Stato, per un paese diverso da quello nel quale anche voi siete costretti a vivere.

Non so, Presidente (perché poi non mi permetto di indagare su certe cose, vista la posizione nella quale ella si trova), se il Presidente al quale sto parlando in questo momento faccia o meno parte di una delle tantissime correnti della democrazia cristiana. Mi hanno detto che a Roma, per stampare le liste, hanno dovuto chiamare un tipografo delle sale cinematografiche che potesse fare dei fogli di carta larghi e lunghi alcuni metri. Non so se lei a Roma o a Torino sia entrato in una di queste liste. So che da sempre ho letto ed ho sentito certi suoi discorsi, certi suoi interventi, dentro e fuori del partito, richiamanti ad una maggiore dignità nei confronti di se stessi e del paese, ad un

maggiore impegno al servizio del paese, per tutti, particolarmente per i suoi amici.

Non so a quale corrente appartenga il sottosegretario Zamberletti; ma, per certo, so che è stato uno dei pochissimi uomini di Governo (anche quelle mani che non esistono più in quest'aula... credo che ne basti una), che, nel momento in cui si è non dico sospettato della sua persona, della sua onestà e moralità, ma si è sospettato di uno suo pur stretto collaboratore, si è dimesso! Vero è che, se questo esempio diventasse contagioso, sarebbe difficilissimo formare un Governo nel nostro paese; ma devo dire che un comportamento, che ritengo dignitoso (non eroico, assolutamente) mi ha colpito profondamente, dal momento che ormai ero disabitato ad osservarne. Ho creduto di fare una scortesìa a due persone che ammiro e rispetto (pur se lontanissime, posso citarle come esempio di comportamenti politici e personali), non prendendo la parola: ho pensato (sono un poco fuori di certe cose, Presidente), di fare una scortesìa a costoro.

Signor Presidente, cosa vuole che le dica di più di quanto è stato detto, su questo problema? Non amo le testimonianze (o forse le amo troppo, e sono portato a farle), e sono molto preoccupato. Non intendo fare una testimonianza in questo momento, perché non mi interessa; il problema è quello che è e ritengo che su questo argomento (nonostante la presenza del sottosegretario Zamberletti) il Governo è stato non tanto inadempiente, quanto insipiente perché cinico...

CORDER. ...e baro!

DE CATALDO. No: dire baro, ormai, credo sia un complimento, perché il baro sa fare almeno il gioco delle tre carte! Intendo dire che il Governo è stato cinico scioccamente ed insipientemente perché, evidentemente, un problema di questo genere coinvolge ed aggredisce le coscienze individuali e collettive. È un problema che comunque interessa perché è quello dell'oggi e del domani: è il problema dell'as-

setto non della economia, ma della società e della pace del domani. Hanno ragione Ciccio Messere ed Alessandro Tessari, le perentorie affermazioni del quale mi terrorizzano: mi auguro risultino le più lontane possibili dalla prossima realtà; ma non sono errate. Questo è il problema della pace e dell'assetto sociale del domani. Se non lo si risolve, potremo pure installare tutti i missili che vorremo, potremo pure discutere con tutti gli sceicchi di questo o dell'altro mondo, ma difficilmente avremo speranze di pace, benessere e tranquillità.

Ebbene, di fronte ad un problema di questo genere che interessa obiettivamente gli altri paesi e li vede sensibili, in attesa probabilmente di decisioni, iniziative, eccetera; di fronte ad un problema che, bene o male, vede addirittura il Governo degli Stati Uniti invitare un parlamentare radicale per discuterne (pensate a che punto siamo arrivati) (*Interruzione del deputato Tozzetti*). Hai ragione: a che punto siamo arrivati, figurati un po'! Ebbene, il Governo non ha la sensibilità minima, sottosegretario Zamberletti, di recepire certe cose. Lo so, o credo di sapere, o forse mi illudo (proprio per quello che ho detto prima di lei, in sua assenza, e che spero non le ripetano), che lei abbia preso delle iniziative nei confronti del Governo di cui fa parte relativamente a certi problemi. Lei è un uomo, ripeto, di grande coraggio, di estremo dinamismo; un uomo che crede nelle cose che fa e che propone: e io sono convinto che lei abbia proposto delle iniziative concrete e reali che però non sono attuate, alle quali i suoi colleghi, il suo ministro, il suo Presidente del Consiglio — quante delusioni mi sta dando Cossiga, verso il quale sentivo una simpatia istintiva, probabilmente dovuta...

PINTO. Non esageriamo con le simpatie!

DE CATALDO. Per Cossiga era diverso: per Cossiga era un problema di un certo tipo di studi comuni; poi, non ho mai potuto pensare che un costituzionali-

sta contribuisse (eppure, bisogna pensarlo) ad ammazzare la Costituzione. È molto più semplice...

PRESIDENTE. Speriamo che un penalista non contribuisca al delitto!

DE CATALDO. Un penalista non può contribuire al delitto perché, oltre tutto, è abituato a vedere certe facce della società, dell'esperienza umana.

Ebbene, signor Presidente, io mi domando che cosa rappresenti di drammatico, di improponibile, di osceno — se mi consente il sottosegretario — una proposta come quella contenuta nella prima della mozioni presentate, laddove si chiedeva un gesto formale: ma un gesto formale che, da parte del Governo, avrebbe avuto un'eco, un'importanza fondamentale, che avrebbe rappresentato di fronte agli occhi di tutti gli italiani (ma non soltanto degli italiani) la posizione del nostro paese, del nostro Governo, in merito a questo problema. Che cosa si opponeva e che cosa si oppone ancora oggi all'accoglimento dell'istanza presentata in quella mozione, laddove si dice che di fronte a decine di milioni di morti nel mondo si può compiere un gesto formale e solenne di solidarietà (formale, ma al tempo stesso impegnativo per le coscienze di fronte agli altri) per la denuncia di un problema di questo genere, consistente nella proclamazione di alcune giornate di lutto nazionale?

Ah, il cinismo porta alle facili, scontate battute; pensate nei salotti *radical chic* — chiamiamoli così — quanta facile ironia, quante battute si potrebbero fare su una proposta di questo genere: i radicali ritengono che si debba proclamare il lutto nazionale perché muore un vecchio in Nicaragua — centinaia di migliaia, in realtà! —, un vecchio in Vietnam, un bambino in Africa, una giovane donna in Cambogia! Ma, al di là di queste bassezze, certamente un'iniziativa di questo genere non potrebbe non apparire in tutta la sua imponenza morale, nel momento in cui venisse assunta dal Governo del nostro paese; e questo non impegna nulla,

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

se non davvero la propria e la collettiva coscienza. E con riferimento ad un'altra proposta, che ho udito formulare da Marco Pannella, nella sua conferenza stampa, penso — in un momento nel quale si discute sul modo di educare i giovani, sulla funzione della scuola e sugli educatori, in un momento in cui nella scuola si discute di tutto e del contrario di tutto, certamente del campionato di calcio, talvolta forse anche della Costituzione e di altri argomenti — a ciò che rappresenterebbe, per il Governo, per il nostro carissimo, liberale ministro della pubblica istruzione, una settimana di assemblee permanenti in tutte le istituzioni scolastiche, allo scopo di dibattere questo problema, di verificare se la posizione dei cittadini e dei popoli debba essere quella dei testimoni, quella del dottor Schweitzer o di quella monaca di cui ora mi sfugge il nome...

GREGGI. Madre Teresa.

DE CATALDO. Ecco: madre Teresa di Calcutta; o non debba piuttosto essere quella che vede impegnati i governi ed i paesi in uno sforzo comune per risolvere questa tragedia (altro che biblica!), che da secoli, da millenni, ci portiamo dietro, e che si aggrava ogni giorno di più. Non basta che il Pontefice legga le lettere che ha ricevuto da due persone che, per caso, hanno visto un campo di sterminio, o di degenza...

GREGGI. Non le ha lette per caso!

De CATALDO. Non ho detto questo: ho detto che quelle persone hanno visto per caso quel campo. Non basta che il Capo dello Stato, in un messaggio agli italiani, che fa davvero impressione per il suo contenuto di denuncia, nei confronti di quelle istituzioni che non hanno saputo o voluto fare ciò che andava fatto, ripeta ancora una volta (mi ricorda Catone, che lo faceva ogni giorno: perché allora i senatori lavoravano)...

PRESIDENTE. Non critichi l'altro ramo del Parlamento! (*Si ride*).

DE CATALDO. Allora non c'era l'altro ramo del Parlamento!

PRESIDENTE. Tralasci comunque questi accenni, la prego!... Lasci stare il collega Catone!

DE CATALDO. Non basta, dicevo, che Sandro Pertini ripeta ancora una volta, con monotonia degna di miglior causa: « si chiudano gli arsenali, si aprano i granai ». Ma quale effetto possono avere queste proclamazioni dalla Cattedra di San Pietro o dal colle del Quirinale, quando noi, in pochi intimi, stiamo qui, in attesa di giungere ad un voto che convoglierà qui le masse sparse per i corridoi del palazzo? E poi? Poi, avere tranquillizzato la nostra coscienza, avere reso il servizio dovuto al partito che ci ha mandati a rappresentare la nazione nel Parlamento. Questo aspettiamo di fare, con sempre maggiore impazienza.

Ed allora, a che cosa servono, signor sottosegretario, queste ammonizioni, questi motivi, se non riusciamo neppure a prendere iniziative che non comportino spese? Non già quella dello stanziamento di una parte del prodotto nazionale lordo. No! Bensì quella di andare nelle scuole e spiegare perché abbiamo la responsabilità, noi insieme agli altri, di questa gente che muore ogni giorno, perché ogni giorno non può sfamarsi, non può farlo come la scienza, la biologia, impongono.

Signor Presidente, ecco un'altra delle « folli » proposte radicali. Io ho grande rispetto per Maurizio Costanzo, tanto più dopo che ho visto, nella sua trasmissione prima Marco e poi Luciana Castellina, vecchia — vecchia non già di età — e cara compagna. Ho la massima ammirazione per Mike Bongiorno o non so chi altri, Tortora e così via, che contribuiscono alla elevazione culturale del nostro paese e fanno spendere pochissimo alla televisione. Tra l'altro è un ente privato... Dicevo Costanzo, Tortora, Mike Bongiorno e tanti altri.

Ma davvero non capisco, signor rappresentante del Governo, perché non si possa

chiedere, attraverso la Commissione di vigilanza (non so con quali strumenti) di discutere per una settimana, per 10 giorni, per 3 giorni, sulla rete 3 o sulla prima (non mi intendo molto di queste cose) del problema in argomento, facendo comparire sui teleschermi studiosi, politici, sociologi, per vedere in quale misura il nostro futuro potrà o meno essere condizionato dai milioni di persone che muoiono per la fame — il nostro futuro, quello dei nostri figli, delle nostre famiglie, dei nostri nipoti! — per sapere, signor Presidente, se ha ragione Greggi nel dire che in definitiva siamo al limite del fenomeno fisiologico e che non è che ne muoiano poi tanti, come ha sostenuto in due interventi, rimbeccando i dati forniti dai radicali...

GREGGI. Sono assolutamente esagerati, per fortuna.

DE CATALDO. O se ha ragione — dicevo — chi si preoccupa drammaticamente di questo problema.

Vede, sottosegretario Zamberletti, sono tre iniziative che non impongono onere alcuno di spesa al Governo del nostro paese, come nessun onere di spesa sarebbe imposto se i nostri rappresentanti, permanenti o meno, all'ONU, imprimevano a quell'organismo una sollecitazione o, addirittura aprissero un dibattito. Ma noi, fino ad oggi, mi pare brilliamo per l'assenza! Abbiamo avuto una sessione della FAO a Roma, quella Roma che ha San Pietro ed il Quirinale, da cui partono determinate denunce, determinati messaggi. Ebbene, dicevo, abbiamo avuto recentemente, mi pare, una sessione della FAO e credo di aver letto — mi corregga, sottosegretario Zamberletti, se sbaglio — che il ministro dell'agricoltura del nostro paese (si discuteva di questi problemi) non ha ritenuto neppure di dover fare una « capatina » per lo meno per fare gli onori di casa ai rappresentanti dei paesi del terzo e del quarto mondo che erano là per discutere del problema della alimentazione mondiale.

Ebbene, signor Presidente, non devo aggiungere altro se non davvero la mia amara considerazione personale, che non è condivisa dai colleghi del mio gruppo — mi auguro che essi abbiano ragione —, sulla disperazione di una iniziativa di questo genere, che non ha ordini di servizio, da parte dei grossi (non grandi) partiti, che impongano che essa diventi un fatto rilevante per l'avvenire del nostro paese.

Voglio concludere chiedendole, signor Presidente, di farsi interprete presso la Presidenza della Camera di una iniziativa affinché lo stesso Governo sia tenuto quanto meno a tenere fede agli impegni presi di fronte a questo Parlamento. Almeno questo, sottosegretario Zamberletti. E non è, ed ella lo sa bene, questo un problema come tanti ce ne sono nel nostro paese, dei quali possiamo liberarci facendo finta che non esiste; esso esiste e diventa ogni giorno più drammatico e coinvolgente, non soltanto per ciascuno di noi, ma per i Governi, per i paesi che tentano, senza riuscirci, di dimenticarlo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

PANNELLA. Signor Presidente, volevo soltanto dire che a me risulta che usualmente alle ore 13 — chiedo ciò non solo per ottusa tradizione, ma per garantire anche quel buon andamento dei lavori che richiede anche un minimo di riflessione e di riposo dei parlamentari — siamo usi sospendere i nostri lavori per la colazione. Noi, come è noto, signor Presidente, ci teniamo particolarmente. Quindi vorrei chiederle la cortesia...

DE CATALDO. Fa la battuta.

POCHETTI. Per la fame di Pannella.

PANNELLA. Sì, appunto; ma devo dire, signor Presidente, di essere sempre grato alle circostanze quando consentono

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

al nostro testo stenografico di far riscontrare che i compagni comunisti ci sono. Le interruzioni contro i radicali, servono per far risultare dallo stenografico che essi, almeno in sei o in sette sono presenti al dibattito sulla fame nel mondo. Gli altri, invece, stanno fuori per venire a votare quando si dovrà votare...

POCHETTI. Ci siamo sempre. Ci siamo sempre.

PANNELLA. ...come corpo mistico... (*Commenti del deputato Pochetti*). Voi ci siete sempre: la comunione dei santi, il corpo mistico (*Commenti del deputato Pochetti*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei stava chiedendo ai colleghi comunisti di rientrare in aula o avanzava una richiesta? (*Commenti del deputato Pannella*). Proseguo, onorevole Pannella.

PANNELLA. Bravo Pochetti!

Allora, signor Presidente, volevo non farle una proposta formale e fidando che si trattasse da parte della Presidenza, che tutti sappiamo così rara e ineccepibile, di un momento di stanchezza e di distrazione, volevo chiederle, come è usuale a questo punto, di sospendere la seduta fino alle 15, e magari non fino alle 16, come si suole fare normalmente.

Non credo, signor Presidente, che dopo aver discusso quattro ore su un tema così tragico, e che a parole gli altri gruppi non affrontano perché troppo importante, si possano subito punire i deputati presenti e premiare gli assenti, togliendo a loro, ai commessi e a noi stessi, la possibilità di queste due ore di sospensione.

PRESIDENTE. Devo dire innanzitutto, onorevole Pannella, che la sua richiesta è più che normale. Purtroppo essa cade — e chiedo la vostra comprensione — in una giornata che è di fine settimana, anche se la settimana dei nostri lavori è appena cominciata ieri, che, come tale, è caratterizzata da una serie di esigenze. Avevo

chiesto anche a voi se fosse stato possibile (non è che voglia fare commerci, in questo momento) procedere a qualche riduzione negli interventi, che avrebbe legittimato una sospensione. Se invece, nessuno degli oratori iscritti rinuncerà a parlare, si rischia di rinviare ad ora assai tarda il momento della votazione: va tenuto presente, infatti, che devono ancora aver luogo l'intervento del Governo e le repliche dei presentatori delle mozioni, nonché le dichiarazioni di voto.

PANNELLA. Ci saranno anche gli ordini del giorno.

PRESIDENTE. Quindi il discorso attiene anche all'ordine dei nostri lavori. A questo punto, la questione è nei seguenti termini. Se lei, onorevole Pannella, mi avesse detto ad esempio (non faccio nessuna forzatura, perché ognuno di noi ha il diritto di parlare, e poi l'Assemblea ha il diritto di decidere) che si poteva dare la parola adesso al Governo, per poi sospendere magari un'ora e mezza o due, e quindi svolgere la seconda parte del dibattito, il discorso avrebbe avuto una sua logica. Infatti, giustamente lei ha sottolineato (ma questa sottolineatura può avere applicazioni varie) che, poiché del problema in discussione si è parlato altre volte, ma questa mattina è dalle ore 9 che si è succeduta una serie di interventi, forse ci può essere una certa maturità per decidere.

Vi sono obiezioni a che io adesso dia la parola al Governo? Guardi, onorevole Pannella, che si tratta di una richiesta che lascia voi completamente liberi, perché non ho nessuna autorità per compiere imposizioni, né desidero sottrarre il diritto sacrosanto che ciascuno ha di parlare. Il mio è un tentativo di condurre il discorso sul binario più logico possibile.

PANNELLA. Signor Presidente, vorrei farle rilevare che alcuni di noi — fra cui, mi pare, in questo momento la presidente del nostro gruppo — sono assenti per-

ché ancora alcuni parlamentari (ed è ciò che abbiamo deplorato ieri) si trovano dinnanzi a delle scelte che il regolamento non dovrebbe esigere. Comunque, non credo che si possa stabilire onestamente la chiusura del dibattito generale: perché, con il garbo che le è consueto, nel momento in cui ci chiede di lasciare la possibilità al Governo di parlare, lei ci chiede anche di rinunciare a parlare.

Ora, invece, è evidente che noi riteniamo che quelle che abbiamo potuto finalmente questa mattina dedicare a questo tema siano quattro ore di dibattito, nella speranza che gli altri gruppi, che hanno lasciato trascorrere il tempo utile per iscriversi a parlare nella discussione sulle linee generali, siano portati — magari attraverso la presentazione di ordini del giorno — a recuperare nella seconda parte del dibattito quest'assenza di intervento ed in presenza che è, a nostro avviso, veramente incomprensibile, e per noi dolorosa.

Mi permetto quindi, signor Presidente, di continuare a sottolineare la non rilevanza — mi pare — né sotto il profilo regolamentare né sotto quello del buon andamento dei nostri lavori, per il buon nome ed il prestigio della Camera, di invocare l'argomento della fine di una settimana, iniziata — come lei ha detto — 24 o 36 ore fa, per non dare respiro a questo dibattito.

Torno quindi non a chiederle o a sollecitarla, ma a pregarla, signor Presidente (lo faccio di rado, e non è per motivi politici, di parte), di non volere involontariamente punire chi sta facendo questo dibattito, e di premiare invece gli assenteisti, consentendo a noi, ai commessi, a lei, alla Camera, di avere quella sosta che meglio garantisca la serenità e la proficiuità dei lavori.

**PRESIDENTE.** A questo punto, siccome la riunione della Conferenza dei capigruppo è ancora in corso, ritengo opportuno dare la parola ancora ad almeno uno dei colleghi iscritti a parlare, mentre dopo la conclusione della riunione dei capigruppo si potrà eventualmente riconsi-

derare la questione (*Commenti del deputato Pannella*).

È iscritto a parlare l'onorevole Crivellini. Ne ha facoltà.

**CRIVELLINI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, altri colleghi del mio gruppo hanno già parlato in questo dibattito. Anzi, devo dire che hanno parlato quasi solo colleghi del mio gruppo, tant'è che mi verrebbe di parlare a nome di qualche altro partito giusto appunto perché, ovviamente senza astio né polemica, anche altri sono presenti in questo dibattito.

Anche se altri colleghi del mio gruppo hanno già parlato su questa materia, non credo che ripeterò cose già dette, perché intendo sottolineare alcune caratteristiche del fenomeno drammatico di fronte al quale ci troviamo ed accennare una breve, sommaria analisi di alcune voci del bilancio del Ministero degli esteri che interessano l'oggetto di questo dibattito.

Il fenomeno dinanzi al quale ci troviamo non è cosa naturale. Questo credo vada precisato subito. Non è cosa naturale, non è accidentale, non è una calamità naturale, ma ha delle cause e quindi degli effetti che sono artificiali, cioè creati dall'uomo, dalle organizzazioni sociali che si è dato e che si dà, dal modo di produrre, dal modo di vivere e allo stesso tempo di uccidere che ha scelto.

Questa credo sia la prima caratteristica del fenomeno della fame. Lo sterminio per fame, ripeto, non è un fenomeno naturale, è una scelta scientifica, cosciente e programmata; una delle poche cose — devo dire — che funziona nella programmazione.

Basta pensare alle spese e all'organizzazione militare, a tutte le energie umane e finanziarie che vengono stanziare in questo settore, al mantenimento e al potenziamento di quelle imponenti macchine militari che vediamo in ogni paese, a prescindere da come questi stessi paesi sono strutturati. Macchine ed impianti militari che sono la cosa più illogica ed irrazionale che può esistere, a mio avviso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIA ELETTA MARTINI

CRIVELLINI. Si tratta di organizzazioni ed impianti — gli eserciti — per i quali il parametro di valutazione, la cifra di merito, l'unità di misura della loro « bontà », è la capacità di distruggere e di uccidere, sia nella estensione, sia nel tempo per rapidità. Quando non funzionano, cioè quando non producono e quindi non uccidono, si tratta di enti inutili, nel senso che hanno rendimento nullo, consumano senza produrre. La logica di mantenere eserciti che nel migliore dei casi sono dei colossali enti inutili che divorano energie umane e finanziarie, è una logica folle che porta evidentemente e necessariamente alle conseguenze folli che abbiamo dinanzi.

Nel mondo muoiono milioni di persone l'anno per fame ed è in atto un vero e proprio sterminio; ed i governi, quindi anche quello italiano, sino ad ora si sono preoccupati non di salvarli e salvare noi stessi, ma di mettere a punto dei raffinati sistemi e potenzialità militari (atomiche, nucleari, convenzionali) per riuscire ad ucciderci tutti qualche decina di volte, sia i vivi che quelli già morti nel frattempo per fame. Per questo io credo che ci troviamo di fronte ad un fenomeno che non ha niente di naturale.

L'altra caratteristica tipica di questo fenomeno io credo che sia il rigore programmatico. Sapevamo tutti all'inizio del 1979 che questo sterminio prevedeva iscritte a bilancio le decine di milioni di morti che poi si sono verificate puntualmente e rigorosamente nel corso dell'anno. In questo drammatico bilancio non esistono residui passivi, non c'è necessità di esercizio provvisorio. Il bilancio di previsione viene presentato puntualmente prima dell'inizio dell'anno e mantenuto mese per mese, giorno per giorno, con centinaia di migliaia, con milioni di morti. È un bilancio di previsione, ma allo stesso tempo un consuntivo di milioni di persone sterminate ogni anno, che viene tacitamente e meditatamente approvato ogni

giorno, ogni anno, dal Governo, dai partiti, dalle forze politiche, da chi potrebbe fare molto e sceglie di non fare nulla.

Quindi, dicevo, due caratteristiche. È un fenomeno non naturale, è un fenomeno scientificamente e rigorosamente prevedibile. Ed allora, di fronte a questo drammatico fenomeno, di fronte allo sterminio per fame di milioni di persone ogni anno, qual è l'atteggiamento del Governo, delle forze politiche, quali sono le misure, quali sono le possibilità e le modalità di intervento? Già a settembre sono state approvate alcune risoluzioni che avevano per lo meno qualche elemento di coinvolgimento preciso e di obiettivi datati in una qualche maniera.

E la cifra di merito complessiva, quella che comunque emergeva da quei documenti, era la necessità di un intervento urgente per salvare, per strappare dalla morte centinaia, migliaia, milioni di vite umane. Questo, dicevo, a settembre; e quei documenti contenevano appunto, almeno in alcune parti, questo tentativo. Poi invece, dobbiamo dire, abbiamo dovuto registrare un comportamento insufficiente — insufficiente anche di fronte ad un documento che sicuramente non era esaustivo — e abbiamo dovuto registrare ancora l'assunzione, la scelta, da parte del Governo e delle forze che lo sostengono, della solita politica del rinvio. Qui, in alcuni interventi, questa mattina è stato citato il problema energetico e i collegamenti che evidentemente ha questo problema con lo sterminio nel mondo, con la fame nel mondo. Io credo che, oltre a questo collegamento che è stato fatto, a questa analogia che è stata fatta anche questa mattina in alcuni interventi, non solo radicali, vada evidenziata un'altra analogia con il problema energetico, soprattutto per quello che riguarda il nostro paese.

Sulla energia il Governo, come è noto, in questi mesi ha emanato due decreti legge e ne sta emanando un altro. Sulla energia è stato praticato l'ostruzionismo, ragionato e scientifico, da parte delle forze di maggioranza, che ha portato alla decadenza di due decreti: il secondo non è addirittura giunto neanche in Assemblea,

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

anche se su di esso non c'è stata nessuna azione ostruzionistica dichiarata. Quindi, sull'energia c'è stato questo comportamento ostruzionistico del Governo e delle forze di maggioranza, che hanno stabilito il *record* di arrivare a 180 giorni, visto che si sta varando il terzo decreto.

Sulla fame nel mondo invece — è questa l'analogia che voglio sottolineare — è in atto un ostruzionismo tragico, devo dire, che consiste nel non voler tradurre in interventi urgenti quello che tutti riconoscono e quello che in parte si è scritto nelle mozioni approvate in settembre, ed è un ostruzionismo che appoggia lo sterminio e la morte di milioni di persone. Credo che questa forma di ostruzionismo sia praticata da molti colleghi deputati in forma inconsapevole, ma altrettanto pericolosa. Deriva per alcuni, probabilmente non per tutti, da questo modo di fare politica e dalla mediocrità di una politica senza ideali, che trova le sue forme di organizzazione e la sua vitalità più su alcune decisioni che non riguardano i grandi problemi del paese, ma riguardano le presidenze della banche, degli ospedali, delle giunte, delle aziende municipalizzate. Questo tipo di mentalità, che credo porti in modo inconsapevole a questa forma di ostruzionismo sul problema dello sterminio per fame, passa attraverso i partiti perché si concretizza in una politica che è allevata non all'esame di grandi problemi, ma all'esame di problemi di piccolo cabotaggio, che possono riguardare la presidenza di un ortomercato e non questioni di così grande rilevanza.

D'altronde, anche il comportamento dello stesso Presidente del Consiglio si iscrive in questa logica perché, per esempio, non ha ritenuto di mettere piede in quest'aula nel corso di questa discussione; a dire la verità, è un pezzo che non lo si vede: mi pare che dalla discussione sulla fiducia al suo Governo sia venuto in aula solo per il dibattito sui missili *Pershing*, se non ricordo male. Invece, si è preoccupato proprio in questi giorni, tanto per fare un esempio recentissimo, di interessarsi personalmente (la notizia è uscita sui giornali, quindi ha tenuto a

farlo sapere) di una intervista rilasciata da un ministro su un rotocalco.

È questo quindi, dicevo, un modo di fare politica, quello di interessarsi solo dei piccoli problemi e di disinteressarsi dei grandi temi politici, economici e sociali, che pure ci riguardano, da parte del Governo e delle forze politiche che in varie forme lo appoggiano, per battere il quale ci vogliono una mentalità e soprattutto una volontà nuove. Quindi, un intervento per lottare contro lo sterminio per fame, che è in atto nel mondo, deve tener conto delle caratteristiche che richiamavo prima, e cioè occorre avere presente che non è un fenomeno naturale, ma è rigorosamente programmato. Sono quindi necessari certi stanziamenti, per combattere questo fenomeno, ma è importante allo stesso tempo definire le modalità e le tecniche di intervento. Le due cose — stanziamenti e modalità — sono inscindibili, proprio perché l'intervento deve essere immediato e i ritardi possono essere cifrati in vite umane.

Sul funzionamento della nostra pubblica amministrazione, che dovrebbe in qualche modo concorrere alla definizione di questo intervento, si potrebbe fare della facile ironia, visto che l'aneddotica al riguardo è abbastanza vasta. Credo, però, che in certi casi anche la pubblica amministrazione sia capace di effettuare interventi rapidi ed efficaci. Vi sono esempi che dimostrano che la pubblica amministrazione, quando vuole, quando cioè vi è la necessaria volontà politica del Governo, sa muoversi con rapidità ed efficacia. Io faccio parte della Commissione bilancio ed ho così potuto vedere come l'Ufficio italiano dei cambi sia stato capace, in occasione della famosa vicenda ENI, di pagare nel giro di 24 ore tre milioni e mezzo di dollari: è un esempio di funzionalità incredibile! In questo caso, all'Ufficio cambi va il plauso di chi tiene a che lo Stato funzioni; ma siamo anche di fronte alla dimostrazione del fatto che, quando vi è la volontà di attuare ciò che si ritiene

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

necessario, anche la macchina dello Stato è in grado di funzionare bene.

Nei documenti votati a settembre dalla Camera e dal Senato sono indicati i criteri da individuare e da perseguire: rapidità, emergenza, efficacia di interventi, perché i ritardi sono punteggiati, ora per ora, da migliaia di morti.

Per vedere se il Governo si fosse mosso nel senso indicato o se almeno vi fossero indizi di una linea di tendenza in quella direzione, sono andato a leggere il bilancio di previsione per il 1980 del Ministero degli affari esteri. Un primo esame non mi ha certo suscitato fiducia o speranza nella realizzazione di interventi rapidi ed efficaci. Sappiamo che è stato deliberato per il prossimo anno uno stanziamento aggiuntivo di duecento miliardi, previsto nel disegno di legge per l'esercizio provvisorio, ma intanto, proprio nel bilancio di previsione del Ministero degli esteri sono state soppresse altre voci, come ad esempio l'aumento del capitolo 3126, che prevedeva e prevede ancora soltanto 400 milioni in favore dell'UNICEF. Si tratta di cifre abbastanza modeste, mentre noi sosteniamo che bisognerebbe accogliere per lo meno l'indicazione dell'ONU, secondo la quale bisognerebbe dedicare a questo problema almeno l'un per cento del prodotto nazionale lordo.

Ho detto di aver letto il bilancio del Ministero degli esteri per vedere se vi fossero dei segni — non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo — che si intende veramente muoversi in una direzione invece che in un'altra. C'è, per esempio, il capitolo 3120 che, dopo l'impegno preso dal Governo nel mese di settembre e dopo le dichiarazioni di tutte le forze politiche, non so come definire, anche se, per quel che riguarda la sua denominazione, è un capitolo esatto, perché riguarda le gravi calamità che possono accadere nei paesi stranieri, ma che, come stanziamento, prevede una somma di cento milioni. È perciò un capitolo che non si sa se debba essere preso con ironia, tragica in questo caso, o meno.

Per altro, invece, vi sono altri capitoli che non solo vengono mantenuti, ma an-

che potenziati e per i quali si dimostra, perciò, una certa efficienza. Mi riferisco, innanzitutto, al capitolo concernente la diffusione di notizie italiane all'estero — che non si capisce bene che cosa sia — per il quale sono previsti più di sei miliardi; poi mi riferisco al capitolo per le spese urgenti del Ministero per gli uffici diplomatici, cioè ad un capitolo a parte che prevede dei fondi di anticipazione. Nel caso in cui, perciò, si ritiene necessario un intervento urgente, si apprestano immediatamente gli strumenti per realizzarlo, mentre quando si dichiara in linea di principio la necessità di intervenire urgentemente, senza che vi sia concretamente la volontà politica di farlo, allora gli stanziamenti o vengono soppressi o, se ci sono, rischiano di andare ad ingrossare il fondo dei residui passivi.

Il concetto di un intervento immediato ed urgente, nonché il concetto di utilizzare l'esercito in maniera diversa doveva essere, credo, sottolineato e riproposto con particolare efficacia. Vi è, per esempio, un capitolo, sempre del bilancio del Ministero degli affari esteri, che riguarda il mantenimento delle forze militari di pace in alcuni paesi del medio oriente (Cipro e Libano) che sono state inviate in quelle regioni per garantire la sicurezza e la pace. Questi stanziamenti non solo sono stati già inseriti nel bilancio del 1979, ma sono anche aumentati nel bilancio di previsione per il 1980, passando da 16,75 miliardi a 20,8 miliardi, ed anzi come previsione di cassa si pensa di utilizzare anche alcuni residui passivi, tant'è che la previsione è di 21 miliardi. Anche questo esempio testimonia che, laddove c'è la volontà politica di realizzare un intervento urgente, subito sono innescati ed attuati gli strumenti ed i meccanismi amministrativo-contabili di bilancio.

Ci potrebbero ancora essere altri capitoli del bilancio da citare, ma mi pare che ciò che emerge da un'analisi non ancora compiuta è che non vi sia motivo di speranza e che non vi siano segni nuovi di volontà precisa per attuare le dichiarazioni contenute nei documenti sottoscritti nel mese di settembre.

Vi è invece la preoccupazione che anche i nuovi stanziamenti inseriti nel bilancio, che noi riteniamo pur sempre insufficienti dal punto di vista quantitativo, finiranno, in assenza di una precisa volontà, per ingrossare il monte dei residui passivi.

Concludendo, vorrei citare altri due esempi ancora sul bilancio del Ministero degli affari esteri, che ritengo significativi per individuare la mancanza della volontà di operare.

I due esempi riguardano l'Istituto agronomico per l'oltremare e la relazione annuale sulla politica di cooperazione allo sviluppo, prevista dalla legge n. 38 del 1979.

Per quanto riguarda l'Istituto agronomico, riordinato con una legge del 1962, fornisco alcuni dati semplici che, però, a mio avviso inquadrano perfettamente il modo con il quale ci si muove, cioè un modo vecchio, che denota la assoluta mancanza di volontà di intervenire nel settore per combattere lo sterminio nel mondo. Questo Istituto è regolato dalla legge del 1962. L'articolo 2 di tale legge dice che esso è « l'organo di consulenza ed assistenza del Ministero degli affari esteri nel campo tecnico, scientifico ed agrario ». L'articolo 3, invece, dice che ha per compiti « lo svolgimento dell'attività di studio, di insegnamento, di consulenza e di assistenza nell'interesse della diffusione e dell'incremento della tecnica agraria e del lavoro agricolo italiano all'estero ». L'Istituto dovrebbe essere, quindi, uno dei possibili strumenti (non il solo, evidentemente) che il Governo potrebbe innescare in questo caso per attuare quei provvedimenti e quelle iniziative urgenti che aveva accettato nel mese di settembre.

A fronte del compito istituzionale di questo ente e della possibilità che il Governo ha di intervenire, io sono andato a vedere nel bilancio del Ministero degli esteri quale fosse la dotazione di questo Istituto, che individuava una concreta possibilità di intervento nella cooperazione per lo sviluppo e la lotta contro lo sterminio per fame, almeno nel settore agri-

colo. Ebbene, tanto per dare un'idea di come funziona questo ente, del quale non ho altre notizie — anzi, gradirei essere smentito nell'impressione che ho avuto —, in questo bilancio vi sono 900 milioni di contributi dello Stato e 845 mila lire che, invece, provengono da altre fonti; si tratta, quindi, di un ente che vive al cento per cento sulle entrate dello Stato.

Per vedere se si tratta di un ente che rispetta il proprio fine istituzionale, sono andato a verificare come vengono spesi i soldi che ad esso sono assegnati. Si vede subito che più della metà dei finanziamenti vengono spesi per il personale; ma, al limite, se si tratta di attività di ricerca, la voce « personale » può incidere in maniera rilevante. Le spese per il laboratorio scientifico ammontano, invece, a 22 milioni, mentre le spese per i viaggi all'estero a 90 milioni: quindi, un istituto che dovrebbe essere proiettato verso l'estero e che dovrebbe essere il mezzo fondamentale per la cooperazione e lo sviluppo delle tecniche agricole presenta uscite di ben 90 milioni per spese di viaggi e trasferimenti all'estero. Le spese per i laboratori sono di soli 22 milioni, per cui non si capisce che cosa si ricerchi in questo laboratorio; probabilmente, quella cifra sarà spesa per l'energia elettrica o altre cose di questo genere.

La cosa più rilevante è rappresentata dalle spese per studi, progetti e ricerche per conto di organismi internazionali. Qui pensavo, proprio leggendo i fini istituzionali di questo ente, che dovesse essere posta la maggiore uscita; invece, c'è una sorpresa, perché le spese per studi, progetti e ricerche, per conto di organismi internazionali, sono per memoria, nel senso che non si ha proprio intenzione di spendere alcunché per studi, progetti e ricerche. Anche le spese per l'esecuzione di programmi del servizio « cooperazione tecnica » (quindi anche questo dovrebbe essere un altro canale fondamentale che è a disposizione e che in teoria, secondo la legge, dovrebbe essere a disposizione del Ministero degli affari esteri) sono per memoria. In sintesi, è un ente (francamente, fino a due giorni fa non lo conoscevo

e gradirei essere smentito su queste informazioni) che è finanziato al 100 per cento dallo Stato, in quanto ha 900 milioni di entrate dallo Stato e 845 mila lire da fonti proprie. Come fine istituzionale ha proprio quello di occuparsi della cooperazione, dello sviluppo e dell'agricoltura nei paesi d'oltremare, e quindi quelli in via di sviluppo, eccetera, cose che non fa realmente (qui evidentemente c'è la responsabilità del Ministero degli affari esteri). Non fa niente altro se non pagare gli stipendi ai propri dipendenti, spende 22 milioni l'anno per il proprio laboratorio; e, per quello che dovrebbe fare istituzionalmente, cioè ricerche, studi e progetti al fine di determinare dei progetti che siano a disposizione del Ministero degli affari esteri, non è neanche previsto nel 1980 che spenda una lira, perché è messo per memoria. Questo è un esempio che costa allo Stato poco meno di un miliardo ed è un esempio di quello che in effetti il Governo potrebbe avere a disposizione (perché di questi enti probabilmente ce ne sono altri), un esempio di dissipazione evidentemente di denaro pubblico, ma soprattutto di mancanza di volontà, di rinuncia ad innescare quei meccanismi, quei canali che già la legge prevede possano essere a disposizione del Ministero degli affari esteri e del Governo.

L'altro esempio che volevo fare si riferisce ad una cosa che, fra l'altro, mi è suggerita sempre dallo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1980: a pagina 15 è scritto che la relazione annuale sulla politica di cooperazione allo sviluppo, contenente le indicazioni di linee programmatiche e previsionali, al momento non è ancora pervenuta. Allora mi sono chiesto cosa fosse questa relazione che, evidentemente, è sulla politica di cooperazione allo sviluppo, e che quindi è una cosa fondamentale nell'ambito del dibattito che stiamo svolgendo, delle decisioni già prese nel mese di settembre e delle decisioni che prenderemo alla fine di questo dibattito. In effetti, all'articolo 3 della legge 9 febbraio 1979, n. 38, si dice che il CI-PES approva, sull'attuazione della politica

di cooperazione allo sviluppo, la relazione annuale, che sarà predisposta a cura del Ministero degli affari esteri, che dovrà contenere le indicazioni di linee programmatiche e previsionali e che sarà allegata allo stato di previsione della spesa del Ministero stesso. Tale relazione (che quindi è uno strumento fondamentale nel momento in cui si vuole realmente intervenire in una qualche maniera perché delineata, come dice l'articolo 3 di questa legge, la politica di cooperazione allo sviluppo e ne dà la strumentazione necessaria) verrà — ciò viene previsto sempre nell'articolo 3 — inviata al Parlamento per essere trasmessa alle competenti Commissioni permanenti. Quindi mi chiedo che fine abbia fatto questa relazione che, secondo il bilancio di previsione, è uno strumento indispensabile, nel momento in cui si vuole realmente intervenire ed è un altro esempio (anche rispetto a quanto dicevo prima) che certamente non dà speranza sul modo in cui il Governo si muove; dà invece la misura della mancanza della volontà di intervenire in questo settore.

Il grande fenomeno dello sterminio per fame nel mondo richiede grande responsabilità e non valgono rinvii, proroghe, formule ed artifici politici; non vale cioè tutta quella vecchia e decrepita strumentazione, tipica del modo di far politica di quasi tutte le forze politiche in questo trentennio repubblicano! Bisogna giungere ad una nuova mentalità, ad un nuovo modo di far politica che nel contempo sia semplice; bisogna soprattutto che crediamo tutti e crediate quindi che la morte di milioni di persone per fame ogni anno, è cosa che ci riguarda e possiamo eliminarla, se vogliamo, perché ne abbiamo la realistica possibilità.

Mi torna più volte questa considerazione alla mente: è veramente strano che un problema tanto importante ed imponente, riguardante l'economia e l'organizzazione non già di un comune o di una provincia, o la riorganizzazione economica di qualche azienda come la GEPI o qualche mercato generale o qualche consiglio di amministrazione, bensì riguar-

dante le tendenze dell'organizzazione di tutti i paesi, come sistema complessivo, venga sottolineato ed imposto (devo dirlo, almeno per alcuni momenti della discussione) ad un avvio di soluzione da parte di un gruppo politico che tutti avete sempre accusato di non essersi occupato di problemi socio-economici, che tutti ancora una volta accusate di demagogia! (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PANNELLA. Chiedo di parlare signora Presidente.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Pannella?

PANNELLA. Scusi, signora Presidente, lei non era qui, ma chi la precedeva nel presiedere ci aveva annunciato che alla fine dell'intervento di Crivellini, probabilmente, avremmo avuto diritto a quel riposo, a quella pausa o a quella cesura di impegno e di attività che è usuale, che normalmente viene omessa solo in casi, appunto, straordinari. Avevamo fatto presente che la logica degli aerei del venerdì pomeriggio sarebbe barbara, indegna di una Presidenza della Camera e della Camera stessa, ove dovesse appunto risultare più importante la volontà dell'aereo — per così dire —, facendo premio sempre ed anche in questo caso sulla pretesa volontà di impegnarsi per impedire che il genocidio in corso nella nostra generazione si sviluppi quanto meno senza tentativi di opposizione.

Signora Presidente, torno a pregare — sottolineo la parola — e non per motivi di parte, affinché non voglia, ripeto, punire la presenza e l'impegno per premiare l'assenteismo o l'elusione degli impegni. Quindi, per i commessi e per noi e per tutti quanti, chiediamo che normalmente adesso si rispetti quella pausa che garantisce il serio ed ordinato svolgimento della nostra attività: per questo, signora Presidente, mi auguro che non dia, come lei ha annunciato, la parola al successivo oratore prima delle ore 16.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, prima di chiederle di formalizzare eventualmente la sua richiesta, devo dirle che nella prima parte della Conferenza dei presidenti di gruppo tutt'ora in corso, ed alla quale anch'io ero presente, è stato chiesto dagli altri capigruppo al capigruppo radicale onorevole Maria Adelaide Aglietta, se fosse in grado di prevedere la durata degli interventi dei deputati radicali.

ROCELLA. Ci sono solo tre oratori iscritti a parlare.

PRESIDENTE. Lo so, ci sono ancora tre iscritti a parlare, poi avranno luogo le dichiarazioni del Governo, le repliche ed eventualmente anche le dichiarazioni di voto. È stato chiesto all'onorevole Aglietta se fosse possibile prevedere fino a che ora sarebbe stata necessaria la nostra presenza visto che già ieri era stato detto che il dibattito su questo argomento sarebbe stato portato a termine. L'onorevole Aglietta ha risposto che non prendeva alcun impegno; non solo, ma che non poteva nemmeno prevedere i tempi di conclusione degli interventi dei suoi colleghi. La risposta dei capigruppo è stata che, allora, la seduta sarebbe continuata ininterrottamente.

Siccome questa è la decisione della Conferenza dei capigruppo, se lei formalizza la proposta la dovrò mettere in votazione.

PANNELLA. Signora Presidente, mi consenta...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei che si richiama alla normalità, si rende conto che la risposta dell'onorevole Aglietta era un po' eccezionale, perché le sarebbe bastato dire a che ora si sarebbero conclusi gli interventi dei colleghi del suo gruppo. Invece l'onorevole Aglietta ha detto: « Non rispondo ».

PINTO. Ci sta invitando a presentare risoluzioni e a intervenire tutti per dichiarazione di voto!

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

PRESIDENTE. Era questa la richiesta, ed alla dichiarazione dell'onorevole Aglietta non vi sono state obiezioni.

PINTO. È un invito che ci sta facendo: accogliamo il suo invito!

PRESIDENTE. L'eccezionalità è dovuta anche alla eccezionalità della risposta dell'onorevole Aglietta, perché, come ripeto, sarebbe bastato che l'onorevole Aglietta indicasse l'ora in cui gli interventi si sarebbero prevedibilmente conclusi. L'onorevole Aglietta ha detto: « Non prendo impegni ». A quel punto non io, ma la Conferenza dei capigruppo ha deciso di andare avanti.

PINTO. Presenteremo quindici risoluzioni!

PANNELLA. Signora Presidente, per il buon andamento, anche in futuro, dei nostri lavori, mi consenta di correggere una — a mio avviso non marginale — inesattezza della sua comunicazione perché, a termini di regolamento, la Conferenza dei capigruppo può decidere solo all'unanimità. Quindi, quando lei ci ha comunicato che la Conferenza dei capigruppo ha adottato una decisione, ci ha comunicato una cosa non rispondente al vero. Questa è la prima questione, non marginale, perché non intendiamo sostituire alla direzione dell'Assemblea secondo i canoni regolamentari, adesso, una eterodirezione che il regolamento...

PRESIDENTE. Intendevo dire che alle dichiarazioni dei capigruppo non vi è stata alcuna opposizione da parte dell'onorevole Aglietta. Comunque, poniamo in votazione la sua proposta.

PANNELLA. No, no, no: io adesso mi sono limitato a rivelare quella che a mio avviso è una inesattezza.

Quanto alla sua richiesta, se la mia preghiera si trasforma in richiesta, signora Presidente, debbo dire che questo non vezzo, ma questa abitudine di rimettere all'Assemblea, quando fa comodo, cioè a

una decisione di maggioranza, quello che normalmente compete alla responsabilità del Presidente, che deve garantire tutti (quindi le minoranze, quindi il personale) il corretto andamento dei lavori parlamentari, desta in me amarezza ed io evidentemente me ne rammarico molto, signora Presidente. Per noi, infatti i Presidenti di Assemblea dovrebbero costituire il momento di ricorso della difesa delle giuste esigenze anche del singolo deputato, non solo delle minoranze, rispetto alle esigenze eccessive delle maggioranze d'Assemblea: e le gestioni assemblearistiche non ci piacciono, non ci sono piaciute e continuano a non piacerci.

A questo punto, evidentemente, signora Presidente, io avanzo la richiesta — e mi accingo a votare — affinché non ci sia una eccezione all'abitudine di sospendere la seduta ad una certa ora. Quando lei mi dice che questa situazione è straordinaria io le dico che, certo, lei ha ragione, signora Presidente; ma certamente è straordinaria un'altra cosa, signora Presidente: che in quest'aula si ritrovino i colleghi solo — come è accaduto il 23 dicembre — nel momento in cui si tratta di decidere di rinviare il dibattito, mentre al dibattito non si partecipa né con la presenza né con interventi di nessun tipo, essendo quel dibattito... (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

BALDASSARI. Ostruzionista!

PANNELLA. Il fatto che si dica che sia io a bloccare i lavori del Parlamento, semmai, è una patente di imbecillità che dai a te stesso! (*Vivissime reiterate proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella!

PANNELLA. Io sto dicendo...

POCHETTI. Signor Presidente, faccia un richiamo a Pannella.

PANNELLA. Ho detto che accusare la minoranza di bloccare i lavori del Parlamento dà una patente di imbecillità, soprattutto se si hanno 200 deputati dalla sua...

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, abbiamo capito tutti il senso del suo discorso...

SICOLO. Buffone! Vai a fare buffonate fuori del Parlamento!

PANNELLA. Guarda che fuori del Parlamento, prima o poi, grazie ai compagni comunisti, ci vai tu, non io! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella!

PANNELLA. Ci vai tu fuori, Sicolo, grazie agli elettori comunisti!

POCHETTI. Imbecille, finiscila! Devi farla finita!

PANNELLA. Calmati, ti fa male! Non ti arrabbiare. Su questo, evidentemente, hai la coscienza un po'... (*Vivissimi rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, faccia un dialogo con me invece che con i colleghi.

SICOLO. Pannella, sei un sabotatore!

PINTO. Fallo arrestare!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, parli con me!

PANNELLA. Signora Presidente, c'è un collega comunista che ripete come un disco le accuse fasciste... (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non raccolga, onorevole Pannella!

PANNELLA. Ripete come un disco: « sabotatore », « nemico del Parlamento », « nemico della democrazia » (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, io stavo mettendo... (*Vivissimi rumori*).

PANNELLA. Signora Presidente, non la sento, non la sento!

PRESIDENTE. Nemmeno io. Siamo in due a non sentire. Le dicevo che stavo per chiederle... (*Vivissimi rumori all'estrema sinistra*).

PANNELLA. Non la sento, coprono la sua voce!

CICCIOMESSERE. (*Rivolto ad un deputato dell'estrema sinistra*) Mi vuoi prendere a schiaffi? (*Vivissimi rumori*).

BALDASSARI. Pazzo, vai al manicomio! Nevrotico!

PRESIDENTE. Basta, qui non si prende a schiaffi nessuno! (*Proteste del deputato CiccioMessere*). Onorevole CiccioMessere, per favore!

BALDASSARI. Sei un malato, CiccioMessere!

BRICCOLA. Non è con le chiacchiere, Pannella, che dai da mangiare a chi ha fame!

POCHETTI. Signor Presidente, non si può dar dell'imbecille ad un collega!

PRESIDENTE. Prego i colleghi di fare silenzio! Lei, onorevole Pannella, non può, rivolgendosi ai colleghi, parlare di imbecillità od altro, perché poi provoca reazioni nei suoi confronti con altrettanti titoli sgradevoli nei suoi confronti!

PANNELLA. Non la sentiamo, signora Presidente!

PRESIDENTE. Dicevo, onorevole Pannella, che se lei avesse fatto a meno di trattare con titoli poco simpatici qualche collega, probabilmente non avrebbe avuto le reazioni, anche esse esagerate, che si sono avute nei suoi confronti.

*Una voce al centro.* Ma lui vuole questo!

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

AMARANTE. Richiami all'ordine l'onorevole Pannella.

PRESIDENTE. L'ho già fatto. Onorevole Pannella, se preferisce che sia io a decidere, le dico subito che sono per la continuazione della seduta, in omaggio a quello che la Conferenza dei capigruppo ha deciso, senza alcuna opposizione da parte dell'onorevole Aglietta. Se, invece, preferisce che sia chiamata l'Assemblea a decidere, darò la parola ad un deputato contro e ad uno a favore e passeremo ai voti. Mi dica quale soluzione preferisce.

PANNELLA. Insisto nel chiedere che si pronuncii l'Assemblea.

MANFREDI MANFREDO. Chiedo di parlare contro la proposta dell'onorevole Pannella.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANFREDI MANFREDO. Esprimo parere contrario alla richiesta dell'onorevole Pannella. Credo che le ragioni siano implicite nell'atteggiamento (e nella strumentalità dello stesso) che il collega Pannella sta portando avanti in questo dibattito, per altro caratterizzato anche da altri tipi di intervento come questo.

Chiediamo quindi che si continui, fino ad esaurimento del dibattito (*Applausi al centro*).

ROCCELLA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROCCELLA. Grazie degli applausi: li ritengo meritati!

BRICCOLA. Erano per il collega Manfredi!

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, parli!

ROCCELLA. Ho sentito uno sfoggio culturale che fa veramente onore al Parla-

mento. L'onorevole Pochetti mi dà dello ..... soltanto perché gli ho detto ... (*Vive, generali proteste*).

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, la richiamo all'ordine: qualcuno, nei giorni passati, ha detto di voler usare, in questa sede, il linguaggio che crede. Ebbene, io dico che in quest'aula si usa un linguaggio parlamentare. Io non ho sentito quel termine, che lei ha ripetuto, onorevole Roccella.

ROCCELLA. Signora Presidente, io non ho fatto altro che sottolineare il linguaggio parlamentare raffinatissimo usato dai nostri colleghi. Si è giunti perfino ad invitarci ad uscire dal Parlamento! (*Vivi commenti*).

PRESIDENTE. Basta, adesso svolga il suo intervento, possibilmente senza usare termini inaccettabili.

ROCCELLA. I termini inaccettabili, semmai, io li ripeto!

PRESIDENTE. No!

ROCCELLA. Sono inconfessabili? (*Proteste*).

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, io l'ho richiamato all'ordine! Svolga il suo intervento: dica perché è contrario alla prosecuzione della seduta.

ROCCELLA. Signor Presidente, sono abituato... (*Commenti del deputato Boato*).

PRESIDENTE. Basta, onorevole Boato!

BOATO. Ma lei le minacce le ha sentite?

PRESIDENTE. Quelle parole non le ho sentite (*Proteste dei deputati Boato e Melini*).

*Una voce al centro.* Facciamo le persone serie!

POCHETTI. Voglio dire che quel termine io non l'ho usato. Se l'onorevole Roccella ha la coda di paglia, è forse perché si sente tale! (*Proteste dei deputati del gruppo radicale — Commenti*).

PINTO. Bene! Bravo! (*Applausi ironici del deputato Pinto all'indirizzo del deputato Pochetti*).

ROCCELLA. Io mi congratulo con lo onorevole Pochetti, per lo sforzo che ha fatto di arrivare alla battuta di spirito! Uno sforzo notevole!

PRESIDENTE. Basta!

PINTO. Bravo Pochetti!

ROCCELLA. Signor Presidente, in questa Camera accadono cose veramente curiose...! (*Vivaci commenti — Proteste*).

PRESIDENTE. Da troppo tempo! Svolga il suo intervento, onorevole Roccella!

ROCCELLA. C'è una maggioranza che decide cosa significa far funzionare il Parlamento, e non in base alle regole della dialettica parlamentare, bensì in base agli accordi di potere che realizza. Questa è la verità! (*Vivissime, generali proteste*). Se ci si allinea su quegli accordi di convenienza, si fa funzionare il Parlamento, anche se poi quegli accordi servono a non produrre le leggi, a non produrre atti parlamentari, servono davvero a bloccare questo Parlamento, nella sostanza politica. Questa è la verità. E poi ci si accusa di non far funzionare il Parlamento! E quando non conviene, quando l'accordo non c'è, quando manca l'accordo di convenienza su ciò che il Parlamento deve fare, nell'obbedienza agli accordi di maggioranza, allora il Parlamento non funziona; e chi si azzarda a chiedere che il Parlamento continui a lavorare, che si dibatta, che si affronti il dibattito, vi si partecipi è un sabotatore (*Commenti del deputato Manfredo Manfredi*). Le sembra logico? Le sembra ovvio questo spettacolo, che abbiamo sotto gli occhi, di questi colleghi

parlamentari che entrano in aula per chiedere la prosecuzione del dibattito e poi se ne vanno, perché non sono interessati al dibattito stesso? Con quale serietà fate queste richieste? (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

SICOLO. C'erano solo quattro radicali!

ROCCELLA. Comprenderei, colleghi — se la logica e la serietà (e credo si tratti di un termine parlamentare!) hanno un senso —, che chiedesse la prosecuzione del dibattito chi al dibattito è interessato. Altrimenti, vuol dire che si chiede la prosecuzione del dibattito soltanto per strozzarlo, per liquidarlo, per toglierselo dai piedi: ma questo è un giudizio politico che dovete avere il coraggio di confessare. Voi, in realtà non siete interessati al dibattito!

*Voci al centro e all'estrema sinistra.*  
Basta!

BRICCOLA. A palazzo Venezia dovreste andare!

ROCCELLA. Voi non chiedete il dibattito perché vi interessa, tanto è vero che ne chiedete la prosecuzione e poi ve ne andate via, non ascoltate gli interventi, non vi partecipate. Voi chiedete la prosecuzione del dibattito per levarvelo dai piedi: allora lo dovete dire, perché è un giudizio politico che vi qualifica, colleghi deputati. Dovete avere il coraggio elementare di assumere le vostre responsabilità. Onorevole Pochetti, dillo con chiarezza che il dibattito non ti interessa, e ti rispetteremo per questo, e polemizzeremo per questo (*Proteste — Commenti*). È uno spettacolo, signora Presidente, che si qualifica per quello che è, per le manifestazioni cui dà luogo. Ed è uno spettacolo che, in questo Parlamento, si ripete giorno dopo giorno, minuto dopo minuto (*Commenti al centro*). È un costume normale del nostro Parlamento. Il collega comunista non mi dice che non è vero, mi dice invece che sono un provocatore; ma che non sia vero non lo può dire. Il corag-

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

gio che ho, nel dire queste cose, a cosa mi espongo: al giudizio se quello che dico io è vero o non è vero? No, signora Presidente, all'accusa di essere un provocatore perché non obbedisco, perché non mi piego agli accordi di convenienza, perché oso contestare la giustezza di una discussione di questo genere (*Vive proteste al centro e a sinistra*).

Ebbene, questo è un costume ignobile, signora Presidente; è un costume ignobile e inammissibile in questo Parlamento e vi assicuro che non godo affatto di essere ascoltato in questi momenti polemici, preferirei essere ascoltato nel corso del dibattito, preferirei essere ascoltato quando si propongono le cose alla attenzione e all'interesse di questo Parlamento, che sistematicamente viene meno. Io lo cerco e non l'ho mai trovato, tanto è vero che ieri sera nel dibattito sull'editoria, avendo svolto interventi di merito che oggi il Comitato dei nove ha riconosciuto degni di attenzione, voi tutti ci avete accusato di praticare un ostruzionismo che non c'era, perché voi non c'eravate, perché non eravate interessati al dibattito. Avete accreditato questo giudizio in virtù della vostra forza di potere, persuadendo e manipolando la stampa non in omaggio alla verità e all'obiettività (*Vive proteste del deputato Manfredo Manfredi*).

CAIATI. Sbrigati! Attieniti all'argomento! (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Lei deve dire perché è contrario che il dibattito prosegua.

ROCCELLA. Signora Presidente, tutto questo naturalmente non è un argomento perché il costume dei deputati è al riparo da ogni giudizio; c'è l'immunità rispetto alla serietà della partecipazione alla dialettica parlamentare. Il deputato è immune; una nuova immunità che abbiamo operato qui dentro. Mi ha interrotto dicendomi « attieniti all'argomento », come se questo non fosse un argomento che investe il comportamento dei

deputati in quest'aula, che sono responsabili di essere stati eletti.

Cosa chiediamo, signora Presidente? Chiediamo che si rispetti il normale andamento dei lavori, quella che è una prassi normale e che viene interrotta solo per ragioni di straordinarietà. Ma dov'è questa straordinarietà? Siete stanchi del lavoro settimanale? I nostri lavori sono iniziati 32 ore fa. Che cosa vi chiediamo? (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Per favore, onorevoli colleghi, lasciate concludere l'onorevole Roccella (*Proteste al centro e a sinistra*). Se non fate silenzio, non può concludere.

ROCCELLA. La richiesta di avere garantita la durata di questo dibattito, questa sì è una provocazione, perché ci sono tre oratori iscritti, soltanto tre, ed il resto è impregiudicato. Si tratta di smaltire questi tre oratori e l'andamento del dibattito vi consente e ci consente a tutti di fare delle previsioni; non sono le due ore, l'ora e mezza di interruzione che possono compromettere la durata di questo dibattito. È, invece, significativa, al contrario, la vostra volontà preconnecta di liquidare questo dibattito, di levarvelo dai piedi perché in termini di orari la vostra richiesta, la vostra ostinazione non si traduce in nulla, non significa niente, significa un'ora e mezza. In termini politici, invece, significa la volontà politica precisa di considerare il dibattito come un fastidio che vi è capitato nel corso del vostro cammino parlamentare; significa la volontà politica di voler liquidare questo dibattito e toglierlo dai piedi (*Proteste del deputato Rosanna Branciforti*).

Ebbene, questa volontà politica la dovete confessare, ed è questa noi sottolineiamo con forza come un'accusa e come una denuncia.

*Una voce al centro. Bravo!*

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Pannella di sospendere la seduta fino alle 16.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

(È respinta — Vive proteste dei deputati del gruppo radicale).

È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. Non posso iniziare questo intervento senza esprimere il disgusto e la pena che da deputato, da cittadino, e anche da compagno e da cristiano... (*Interruzione del deputato Manfredo Manfredi*).

DE CATALDO. Non glielo puoi negare! (*Proteste e commenti a sinistra e al centro*).

BOATO. ...ho provato di fronte a questa vecchia, nuova maggioranza che si è formata in questo momento, in funzione puramente ostruzionistica (*Reiterate proteste al centro e all'estrema sinistra*)...

PANNELLA. Afghanistan: DC-PCI!

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevoli colleghi, lascino parlare l'onorevole Boato (*Scambi di apostrofi tra il deputato Carrà ed il deputato Ciccimessere*).

PANNELLA (*Indicando i banchi dei deputati democristiani*). Sta zitto! Mangia con loro e basta!

PINTO (*Rivolto all'estrema sinistra*). Manda la gente in galera e così si risolve il problema!

BALDASSARI. Borghesi da strapazzo!

ROCELLA. Vanno a mangiare!

PRESIDENTE. Veda, onorevole Roccella, i membri del suo gruppo in aula sono sempre due o tre, sicché vi potete benissimo alternare, perché affermare che non c'è nessuno in aula nel corso degli interventi vale per tutti i gruppi. Onorevole Boato, la prego di continuare.

DE CATALDO. Aspetta un momento, collega Boato, che devono uscire dall'aula!

BOATO. Riprendo il mio discorso, e ripeto quanto ho detto con serenità, e anche, come dire, con un po' di commozione. Cioè io, da deputato, da cittadino, da compagno e da cristiano ho provato disgusto... (*Proteste al centro e all'estrema sinistra*)...

PINTO. Solo chi è democristiano è cristiano: va bene?

PRESIDENTE. Per favore, onorevoli colleghi, non capisco che gusto si provi ad interrompere continuamente un oratore che inizia sempre daccapo: finitela, per cortesia!

BOATO. Ho provato, dicevo — e non ripeto la frase prima detta...

PRESIDENTE. Abbiamo capito...

BOATO. ...disgusto e pena per una Camera che si è animata e affollata soltanto in funzione ostruzionistica (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*) rispetto al rilievo politico, culturale, morale e religioso che questo dibattito, se si vuole che si sostanzia nelle posizioni più diverse, ha e può e deve assumere. Qui c'è stato un ingresso in massa (e mi spiace dirlo, perché chi mi ha ascoltato e visto in questi mesi, sa che tipi di giudizio do, e come li calibro), improvviso e convergente di una nuova, vecchia maggioranza, formalmente oggi non esistente, democristiana e comunista prevalentemente, nuova e vecchia squallida maggioranza, in funzione puramente ostruzionistica rispetto a questo dibattito sulla fame (*Proteste — Commenti al centro e all'estrema sinistra*), su cui i compagni comunisti e i colleghi democristiani possono sostenere le posizioni più diverse, da me sempre e comunque rispettate, anche quando non condivise...

POCHETTI. La Camera dovrebbe prendere atto che Boato è arrivato soltanto adesso: stamane infatti, non c'era (*Al centro si grida: « Bravo Pochetti! » — Vive proteste dei deputati del gruppo radicale*).

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

BOATO. Stai zitto! È ridicolo, è vergognoso, è da bambino dire questo! (*Scambio di apostrofi tra il deputato Pochetti e i deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, la prego...

BOATO. Oltretutto, sono stato visto! È da bambino irresponsabile dire questo! Siamo alla Camera dei deputati, e non in un orfanotrofio, con il padre spirituale che ci dice quello che dobbiamo fare!

PRESIDENTE. Ognuno si fa sempre maestro (*Vive proteste del deputato Boato*). Onorevole Boato, non lo faccia lei adesso il maestro; ognuno qui ha sempre la tentazione di fare la predica a un altro. Continui, per favore.

BOATO. Avevo iniziato, com'è mio costume fare, signor Presidente, per quel poco che ho potuto. Ma è possibile che tu debba soltanto... (*Commenti - Proteste al centro e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Boato, continui, la prego.

BOATO. Ma non è possibile! (*Commenti - Proteste al centro e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ma se lei accetta... (*Commenti al centro e all'estrema sinistra*).

PINTO. Ma proprio alla mafiosa!

PANNELLA. Signor Presidente, quando un oratore parla rivolto alla Presidenza in piedi, gli altri devono essere seduti. La prego di far rispettare questo!

*Una voce al centro:* Comincia a sederti tu!

PRESIDENTE. Vorrei chiedere la collaborazione del deputato questore, onorevole Caruso, per il buon andamento della seduta, perché i deputati in piedi nel-

l'eminciclo disturbano il collega che in questo momento ha la parola. Onorevole Boato, la prego, continui.

BOATO. Perché ho voluto fare queste affermazioni? Perché prima che succedesse questo, cioè quando nell'aula non c'erano 150 o 200 colleghi, quando eravamo poche decine, tra cui il sottoscritto, non visto purtroppo dal collega Pochetti; quando eravamo poche decine o poche unità, provavo, come forse altri da diverse posizioni - chi lo sa? - (l'ho provato anche in altre circostanze, ma in questa più che in altre per il rilievo politico, morale e culturale che ha questa questione) un senso di isolamento; un vero e proprio isolamento, non mi fa paura dirlo. Se qualcuno dicesse che i radicali, il gruppo radicale, con la diversa composizione politica e culturale che ha al suo interno, si è trovato isolato, alla Camera dei deputati, nel dibattito sulla fame non potrei che confermarlo, non potrei che confermare che questa è stata anche la mia sensazione e senza, se possibile, polemica e neppure orgoglio o presunzione, ma con serenità, potrei dire, però, che rare volte ho sentito questo isolamento come un senso... aspettiamo che termini la chiacchierata...

PRESIDENTE. Per cortesia, i colleghi facciano un po' di silenzio.

*Una voce all'estrema sinistra:* Silenzio assoluto!

BOATO. ...silenzio assoluto no, compagni, ma io non chiacchiero quando gli altri parlano; al massimo esco.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego, prosegua.

COLONNA. Posso uscire o no?

DE CATALDO. No, hai votato!

PINTO. Pochetti, può uscire o no? Come funziona? Sembri un sergente! (*Commenti del deputato Pochetti - Proteste*

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

*all'estrema sinistra*). Non sarai mai un maresciallo, Pochetti, ma sempre un sergente!

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Boato.

**BOATO.** Rare volte come in questa — e, ripeto, senza presunzione e senza arroganza — ho avvertito questo isolamento qui alla Camera dei deputati. Non sempre si è verificato ciò. Altre volte ci sono stati momenti diversi di dialettica parlamentare come un segno di anticipazione, e per questo isolata — scusate, posso dirlo? — profetica, anche se vi può sembrare eccessivo; anticipazione profetica da parte di un gruppo che è formato da credenti e non credenti, che laicamente hanno posto insieme questo problema, rispetto ad attese, problemi, bisogni, aspirazioni, ideali e prospettive future che coinvolgono la larghissima maggioranza del nostro paese, vorrei dire la quasi totalità (ma non è così: comunisti, socialisti, cattolici, laici), la larghissima maggioranza del nostro paese, che trova una ostruzione — per questo ho parlato poi di ostruzionismo effettivo, concreto — una occlusione incredibile, pazzesca, irresponsabile, demenziale rispetto a quelle che sono le prospettive storiche che abbiamo di fronte; perché abbiamo di fronte cose che vanno mille volte al di là non solo della vita di ciascuno di noi e delle sorti di ciascuno di noi, ma anche al di là delle sorti di ciascun gruppo politico, grande o piccolo che sia, presente in questo Parlamento; che forse vanno anche al di là dello stesso ruolo del Parlamento nel nostro paese.

Siamo di fronte a problemi che possono, nel giro di alcuni anni — non credo di alcuni decenni, forse di pochi anni, forse di un decennio — travolgere l'assetto istituzionale, l'assetto politico e l'assetto costituzionale, la struttura del potere, in interi paesi, rispetto a quello che è oggi la situazione dei rapporti nord-sud e rispetto a quella che è la situazione profondamente intrecciata e connessa, dei rapporti tra est ed ovest dove sono drammaticamente evidenti a tutti la radicalizza-

zione spaventosa e la tendenza alla guerra. Per questo dico (e lo dico non per polemica spicciola, se qualcuno ha voglia — come mi auguro — di credermi), che questo isolamento non l'ho sentito con orgoglio, ma con il timore e il terrore di chi può anche sbagliare. Condivido le posizioni di un certo teologo sulla infallibilità papale; quindi figuratevi se ho io il pensiero di poter essere infallibile su questa cosa così difficile e drammatica. Ma, con tutta la problematicità che volete, ho in questo momento la sensazione che ci sia un senso di opacità culturale, intellettuale e morale e di insensibilità qui dentro e qui dentro... (*Interruzione del deputato Giangiacomo Tessari*). Compagno Giangiacomo Tessari, io ti voglio bene, non solo ti rispetto, ma ti voglio bene perché ti conosco e mi chiedo perché tu non ti sei iscritto a parlare, per dire quello che tu pensi, in questo dibattito, come ho fatto io (*Interruzione del deputato Pinto*). Siccome io ti rispetto, non comprendo perché in questa occasione tu non abbia dato l'onore a tutti noi di ascoltarti, sapendo che tu hai delle cose da dire.

**POCHETTI.** Ci sono nostri compagni che hanno parlato; non c'è bisogno che ne parlino quindici. Si vede che le idee che avete sono molto confuse, se avete bisogno di parlare in quindici.

**CRIVELLINI.** Voi non le avete!

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, per favore! Onorevole Pochetti, per piacere, lo dico anche a lei!

**BOATO.** Dopo questo richiamo, come dire, cartesiano, alle idee chiare e distinte, io continuo, ma non con queste battute continue, perché a me non interessano. Ed anche quando ho detto questa cosa a Tessari, che conosco, che stimo e a cui voglio bene (a questo Tessari, non a quello del mio gruppo, che conosco bene e cui voglio bene), ripeto, a questo del gruppo comunista, l'ho detta perché so che vi sono compagni che hanno urgenze

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

dentro di loro, che vivono questa esperienza...

PINTO. Ma insomma, lo lasci parlare senza continuare ad agitare la campanella!

PRESIDENTE. Ma certo che deve parlare!

PINTO. Ma gli toglie la parola!

PRESIDENTE. Chi è che gli toglie la parola?

PINTO. Ma insomma, lo lascia parlare o no? Non continui ad interrompere Boato, Presidente; sembra che per un fatto nervoso — non se ne rende conto — agiti la campanella. Non la muova perciò inavvertitamente.

PRESIDENTE. Non è inavvertitamente.

BOATO. È peggio ancora!

PRESIDENTE. Non era affatto inavvertitamente: è che, se uno deve svolgere il suo tema, non deve fare colloqui con chiunque, ma deve stare al tema.

ESPOSTO. Non si deve giustificare, questo è un insulto!

PRESIDENTE. Ma i discorsi con Pinto vanno fatti in altri termini. Vero?

PINTO. È in amicizia.

PRESIDENTE. Ecco, vero? Andiamo avanti. Lei non deve, onorevole Boato, continuamente... (*Interruzione del deputato Boato*). Ma no, è dall'inizio!

BOATO. Io rispondo « con la provocazione » oppure rispetto questo Parlamento e quindi accetto un dialogo, nel senso positivo, cioè di riconoscere anche le ragioni dell'altro, per farle se possibile mie e dare, se possibile, una risposta degna di rispetto e di stima anche nei confronti di chi sento. Questo è degno di un Parlamento...

PRESIDENTE. Certo.

BOATO. ...e non evidentemente interromperci o soffocare la dialettica o insultarci a vicenda.

PRESIDENTE. Certo.

BOATO. Se lei consente con me che questo non solo è mio diritto, ma è mio dovere di deputato, va bene; altrimenti sono disposto a rinunciare a parlare, perché non credo di avere cose geniali da dover dire; credo di poter dare un contributo ampio, anzi non ampio, ma a l'ampia dialettica che avrebbe dovuto verificarsi o comunque all'ampio settore di questioni che abbiamo di fronte; un contributo — dicevo — molto particolare, molto preciso che, come altre volte cercherò di dare in pochi minuti. Però io insisto sottolineare che anche nel modo di « dirigere » i comportamenti di un deputato si manifesta molte volte a livello conscio o inconscio, un giudizio della Presidenza. E mi pare che la cosa sia sbagliata. Tutto qua. Lo dico con il massimo rispetto perché io rispetto tutti qui dentro.

PRESIDENTE. Però fa prediche a tutto compreso il Presidente!

BOATO. Preferisco predicare che insultare!

PRESIDENTE. Se lei stesse al tema non avrebbe tutte queste interruzioni. Lei deve interpretare tutte le istanze; esprimere i suoi pareri senza replicare a ciascuno o far colloqui con tutti! Questa era la ragione dello scampanellamento precedente!

DE CATALDO. Lei polemizza, Presidente!

BOATO. Se le interruzioni sono serie le accolgo come contributo!

PRESIDENTE. Se lei chiama tutti in causa con nome e cognome, provoca le reazioni!

BOATO. Credo che su tale questione abbiamo verificato e stiamo verificando (ignoro come andrà, non solo questo pomeriggio dopo la replica del Governo, che non so cosa ci dirà esattamente, ma anche nelle fasi ulteriori di questa vicenda che non si chiude ovviamente qui) un problema che abbiamo di fronte in altri aspetti della vita del nostro paese; ma qui (e la cosa è per certi aspetti per me incomprensibile: non riesco a rendermi conto perché proprio qui stia succedendo questo) si presenta con maggiore acutezza e gravità. Questo divario profondo che c'è tra le istituzioni e la coscienza e la sensibilità della gente; uso volutamente il termine interclassista « gente », non dico la classe operaia; certo, la classe operaia, i lavoratori, i proletari, ma anche la gente, cioè gli strati sociali più complessi e più stratificati nel loro insieme che, nella loro cultura, nei loro valori (certo frammischiati a mille altre preoccupazioni che costituiscono la vita quotidiana della nostra gente), sentono l'urgenza e la drammaticità di questo problema e sentono però anche un senso di impotenza che è proprio di ciascun individuo isolato dagli altri rispetto a questo problema e il quadro politico e istituzionale, cioè il Parlamento e il Governo in particolare. C'è, cioè, un divario crescente che tutti coloro che si interessano di questioni di sociologia politica, di analisi delle istituzioni e del loro rapporto con la società civile, hanno individuato in questi anni come nodo centrale della crisi del sistema politico italiano.

A me pare (posso sbagliarmi, ma la verifica di oggi è purtroppo sconcertante da questo punto di vista) che sul problema della lotta contro la fame, dello sterminio per fame, del suo intreccio con la questione della pace, della guerra, del disarmo e del riarmo, questa discrasia, questa divaricazione, questa incomunicabilità crescente tra società civile e Stato, tra società civile e Parlamento si stia manifestando in modo impressionante.

E allora rivendico anche qui, anche con i suoi momenti di ripensamento, anche con le sue difficoltà, le sue contraddizioni,

i suoi tormenti, anche personali, il ruolo che il nostro gruppo, nella sua pluralità, ha nel proporre e nel riproporre con forza, con urgenza, con drammaticità e con toni tragici questo tipo di problema, di fronte alle responsabilità del Governo (qui rappresentato purtroppo solo dal sottosegretario Zamberletti, dico purtroppo non perché egli non lo possa rappresentare degnamente, ma perché è un segnale che il Governo ci dà nel mandare solo un sottosegretario, anche se è il sottosegretario di cui tutti hanno parlato) e alle responsabilità del Parlamento e delle forze politiche italiane. Rivendico questo ruolo e, guardate, l'ho rivendicato — se qualcuno mi ha ascoltato su quei punti — comprese le contraddizioni, le difficoltà, i tormenti, i ripensamenti che sono stati propri del gruppo nel suo insieme o dell'uno o dell'altro dei suoi membri più o meno coinvolti in questa vicenda, primo fra tutti da questo punto di vista — credo che tutti ne debbano dare atto — il compagno Marco Pannella.

Ciascuno di voi, se non ha considerato questo soltanto come uno dei tanti compiti del mandato parlamentare (dobbiamo parlare di energia, di sfratti, di codice penale, di medicina e di altre cose di notevole importanza) e se ha invece assunto questo problema come una dimensione, certo prima di tutto politica, ma anche culturale e spirituale, del suo mandato politico, del suo rapporto con l'elettorato e con il popolo italiano più in generale, non può non aver sentito questo tormento e non può non avere il massimo rispetto per questo tormento, nel senso di dire: noi stiamo usando certi strumenti di lotta, pacifici e non violenti, ma anche questi sono totalmente inadeguati rispetto all'obiettivo da raggiungere, alle ostruzioni che si incontrano sul terreno delle strutture economiche, all'insensibilità della cultura politica, alla difficoltà di far penetrare in modo incisivo non soltanto il problema, ma anche le soluzioni, nei larghi strati popolari e di far sì che tutto questo sia fatto proprio da un Governo che ci trova alla più dura opposizione ma che noi investiamo positivamente

te, perché questo è il nostro ruolo di deputati dell'opposizione e le cui responsabilità, quando sono assunte positivamente, siamo disposti a riconoscere ogni volta che questo dovesse succedere.

Come ho detto altre volte, sono sconcertato; sarà per ingenuità, sarà perché sono poco smaliziato, perché non sono rotto alle esperienze della vita parlamentare, al fatto che una certa cosa si dice qui con un tono e fuori con tono diverso (non mi interessa, sono felice di essere fatto così), ma sono sconcertato dalla mancanza di tensione culturale, ideologica e politica che ho trovato non solo in chi sta sullo schieramento di sinistra, ma anche in chi sta nello schieramento di Governo, in chi comunque dovrebbe sentirsi sollevati dalla propria coscienza questo tipo di problemi e sempre in ogni caso sollevati dal suo retroterra sociale e culturale, da quel mondo cattolico del quale io nego la rappresentanza totalizzante alla democrazia cristiana (in quanto, anche in questa Camera, esso si esprime in altri gruppi politici), ma che sicuramente ha un riferimento privilegiato e maggioritario nella democrazia cristiana.

Perché non riconoscere questo e, però, non riconoscere al tempo stesso quanto più avanti siano anche i settori considerati più moderati del mondo cattolico su questi temi, che per fortuna non implicano immediati schieramenti politici e governativi, anche se poi li implicano nella realizzazione operativa; quanto più avanti siano, almeno nella mobilitazione (brutto termine, perché sa di militare), la lotta, l'iniziativa, la presenza, la testimonianza esistenti in quel tipo di retroterra, di realtà che è propria della società civile e, in parte, della società religiosa, rispetto a questo tipo di espressione politica e istituzionale.

Ebbene, io ed altri abbiamo sentito tutto questo ed è per questo che voglio richiamarlo, sia pure rapidamente (visto che fin dall'inizio era mia intenzione fare un intervento molto breve). Dicevo che io ho sentito questa cosa con forza e quasi con senso di commiserazione la notte dell'ultimo dell'anno, ascoltando il Presi-

dente Pertini parlare alla televisione. In molte cose consentivo con lui, in altre no, e colgo questa occasione per dire incidentalmente che non posso essere d'accordo sul fatto che la drammaticità della lotta al terrorismo faccia pensare e dire pubblicamente al Presidente della Repubblica che siamo in guerra: riconoscendo questo, il Presidente della Repubblica dovrebbe dichiarare la guerra ma è comunque una frase che, se ha una sua carica e giustificazione emotiva, non è adeguata alle responsabilità politiche e istituzionali di un Presidente della Repubblica, che ha peraltro tutta intera la mia stima.

In molte delle cose che ha detto, comunque, ho avvertito il senso di frustrazione del Presidente della Repubblica che, a più di un anno dalla sua elezione, è costretto a dire: ripeto qui, senza aggiungere una virgola in più (perché non era possibile) quello che ho già detto (e lo ha ripetuto perché sa quanto consenso quella frase aveva incontrato) nel discorso di apertura del mio mandato « vuotate gli arsenali, riempite i granai ».

Ma a chi è rivolta questa frase? A chi si rivolge il Presidente della Repubblica con questa frase, che ha trovato un consenso popolare larghissimo, al di là di qualunque divisione ideologica, politica, organizzativa o religiosa? E sa che la frase ha trovato questo consenso ed è per questo — oltre per il fatto che ne è convinto — che l'ha ripetuta. A chi si rivolge? Si rivolge anche, evidentemente, alle potenze mondiali l'un contro l'altra opposte in modo pesantissimo in questi giorni con metodi di gangsterismo internazionale come nel caso dell'Afghanistan, caso che denuncio tanto duramente quanto duramente ho denunciato in passato i casi del Cile o della Grecia. Sono tutti casi di gangsterismo internazionale, per usare parole « terra terra », piuttosto che usare il termine « ponte aereo » o altre di questo genere.

Si rivolge, certo, alle potenze internazionali: a quella americana e a quella sovietica in modo particolare; si rivolge agli altri paesi europei. Ma a chi il Presidente della Repubblica non può rivolgersi per primo, oltre al popolo italiano

nella sua interezza, se non alle sedi, ai luoghi istituzionali dove il popolo italiano esprime, istituzionalmente e costituzionalmente, la propria volontà politica? Cioè al Parlamento e al terreno di esecuzione di questa volontà politica rappresentato dall'esecutivo, dal Governo?

«Svuotate gli arsenali, riempite i granai», questa frase simbolica è stata detta dal Presidente della Repubblica più di un anno fa e ripetuta pochi giorni fa! Ebbene, come ha raccolto questa Camera lo invito a svuotare gli arsenali? L'ha raccolto votando con una maggioranza che andava dai democristiani ai socialdemocratici, ai repubblicani, ai liberali anche ai fascisti e ai socialisti — con una vergogna che non si cancellerà più nella storia del partito socialista — e fortunatamente con l'opposizione comunista, radicale e del PDUP, un ulteriore gradino nell'*escalation* militare nucleare! Questa torbida, spaventosa, tremenda *escalation* che già vede coinvolto in prima persona il nostro paese su quella strada che ripeto, non per allarmismo — queste cose le leggiamo anche nelle riflessioni degli esperti — è una strada che conduce in pendenza alla terza guerra mondiale!

Come ha risposto questa Camera, questo Governo, alla richiesta che non è certamente autoritativamente vincolante — perché non siamo in una repubblica presidenziale — ma che è moralmente impegnativa, proprio perché esprime un largo consenso, al di là degli schieramenti politici, del popolo del nostro paese? Ha risposto stanziando sostanzialmente nuovi soldi e comunque decidendo politicamente di riempire ancora di più gli arsenali con armi ancora più micidiali e spaventosamente pericolose anche per le caratteristiche tecnologiche su cui abbiamo discusso nel dibattito sui missili, coinvolgendo ancora di più il nostro paese rispetto a quello che era il precedente nostro livello di coinvolgimento nel riarmo, nel traffico di armi, nel pericolo nucleare.

Come ha risposto e risponde il nostro paese all'altra parte dell'appello, che è strettamente collegata, nella quale si dice: «Riempite i granai»? Non sto qui per

l'ennesima volta — proprio perché non intendo fare un intervento ripetitivo o dilatorio ma un intervento che, per quanto modesto, vuole arrecare qualche riflessione ulteriore — a ripetere le cifre che già altri colleghi hanno citato: 0,2 per cento, 0,7 per cento, 1 per cento, o la richiesta straordinaria del 2 per cento. Non starò a ripetere le denunce sull'inadempienza del Governo non solo rispetto ai nostri obiettivi, ma anche agli obiettivi ufficiali riconosciuti dallo stesso Governo e rispetto alle decisioni assunte a livello internazionale. Si tratta di cose che chi ha avuto voglia di ascoltare in quest'aula ha già avuto modo di sentire e la cui denuncia non è soltanto nostra, ma proviene anche da altri gruppi, i quali, però, fanno solo una denuncia formale non trasformandola in iniziativa di lotta, di intervento politico, di opposizione e di alternativa politica ad un Governo inadempiente.

Voglio invece ricordare qui che a tutti e due i corni del dilemma o della prospettiva — che è una prospettiva strategica di fondo per la trasformazione, non solo internazionalista, ma anche autenticamente democratica della società italiana — si è risposto negativamente nel senso più esplicito del termine. In particolare si è risposto negativamente alla prima parte dell'appello, che costituisce il presupposto per non rispondere alla seconda parte.

Altri hanno già ricordato — e lo ricordo anch'io molto rapidamente — gli interventi che Papa Wojtyla ha compiuto in ripetute occasioni recentemente sulla questione della fame, della pace e del disarmo (*Commenti del deputato Maria Pia Garavaglia*). Prego?

GARAVAGLIA MARIA PIA. Stavo solamente parlando con la collega.

BOATO. Siccome avevo sentito qualcosa, avrei raccolto volentieri l'osservazione! Forse è sbagliato citare queste cose in Parlamento? Io credo che sia giusto.

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

PRESIDENTE. È proprio un vizio!

BOATO. No, non è un vizio: è una attenzione ai pochi che stanno attenti raccogliere le loro eventuali osservazioni, se vengono formulate ad alta voce!

MELLINI. Potrebbe essere una virtù, quella di ascoltare queste cose.

PANNELLA. Confesseremo, signor Presidente, tutte le volte che commetteremo un peccato!

PRESIDENTE. Per carità! Ci mancherebbe altro!

PANNELLA. Allora, lasci stare i nostri vizi!

PRESIDENTE. Almeno che io li possa rilevare; non ho detto che uno debba cambiare opinione!

PANNELLA. Poi ci dirà qual è la penitenza!

PUGNO. Siamo noi che ascoltiamo i penitenti!

PRESIDENTE. La prego di continuare, onorevole Boato.

BOATO. Dunque, citerò rapidamente gli interventi plurimi, più volte ripetuti ed articolati su questi temi che sono strettamente connessi ed inscindibili tra di loro, dal mio e nostro punto di vista (fame, pace e disarmo), anche per le risonanze che hanno avuto sul piano interno ed internazionale. Forse, su altre questioni, ho meno entusiasmo di altri colleghi per quanto riguarda le posizioni di questo papa, ma proprio per questo ritengo sia molto più credibile il riferimento — al di là del dissenso su altre questioni che riguardano le vicende del mondo cattolico e della Chiesa, e non solo quelle — ad un rapporto tra ciò che viene detto, non credo come voce soltanto conclamante nel deserto, ma che viene detto con un valore disciplinare dal

punto di vista della coscienza dei cristiani italiani ed internazionali. È un valore disciplinare non nel senso della disciplina militare, ma nel senso della coscienza di ogni cristiano rispetto a questi problemi ed al totale divario che su questo terreno esiste rispetto al comportamento del gruppo della democrazia cristiana e del Governo che ha come suoi principali esponenti il Presidente del Consiglio, in primo luogo, ed i membri del partito democristiano.

Molto rapidamente vorrei ricordare anche una posizione molto diversa espressa all'ONU dal compagno Fidel Castro, col quale personalmente ho consentito molte volte e dissentito molto più spesso e pesantemente negli ultimi anni. Eppure, chi di voi ha avuto occasione di leggere attentamente le dichiarazioni che Fidel Castro ha fatto all'ONU, non credo abbia pensato che il suo fosse soltanto allarmismo o tentativo di intimidazione: infatti, non credo si possa usare l'intimidazione puramente verbale in quel tipo di situazione, sapendo quali siano le posizioni di coloro che ci stanno intorno.

Eppure, un rappresentante non solo del terzo mondo, ma anche di un paese socialista (ho detto « socialista »), di un paese in cui vi è stata un certo tipo di lotta alla fine degli anni '50 e che ha avuto un ruolo particolare — che tutti conoscono — rispetto ai paesi dell'America latina e del terzo mondo, è andato all'ONU dicendo di non volere tanto annunciare o proclamare la rivoluzione, ma di voler solamente indicare quale dimensione esplosiva, dirompente e tragica ha per il futuro del mondo intero (e non soltanto per i paesi del terzo mondo) la questione della fame, del sottosviluppo, dello sterminio e della corsa al riarmo intrecciata strettamente con l'aumento del divario sviluppo-sottosviluppo e con l'aumento geometrico delle cifre dello sterminio per fame, anno dopo anno.

Questo mi interessava sottolineare strettamente. E mi interessava sottolineare anche la giustizia, sostanziale e profonda, della nostra posizione nell'affrontare quanto meno in questa ottica tali problemi,

non certo forse esaustiva, anzi sicuramente non esaustiva delle soluzioni a questi problemi, anzi molto parziale, limitata, inadempiente anche da parte nostra rispetto alla dimensione dei problemi; parlo della giustezza di porre contestualmente, intrecciati l'uno con l'altro, e di porre alla coscienza e alla responsabilità politica in questi termini, la questione della fame e del sottosviluppo, della pace e della guerra, del disarmo e del riarmo come tre dimensioni: fame, pace, disarmo, oppure sottosviluppo, guerra, riarmo nell'uno dei due versanti tremendi di questa dicotomia, come le questioni centrali di quelli che poi oggi sono nel loro insieme i rapporti fra est ed ovest e l'intreccio di rapporti fra nord e sud.

Perché? Perché oggi nella coscienza popolare, nella coscienza della gente e — ripeto — non identicamente perché non è tutta uguale, è differenziata pur con analogie profonde, negli ambienti e nel mondo comunista, socialista (parlo del nostro paese, della base comunista, socialista, cattolica e di altri gruppi politici), od anche in settori che non si riconoscono in nessuno dei gruppi politici, vi è un senso di allarme sociale, come si usa dire oggi, per le questioni dell'ordine pubblico, di allarme tremendo rispetto all'incombenza di questi problemi ed anche un senso, forse ancora più tremendo, rispetto all'impotenza, alla sensazione di impotenza che ciascun individuo, ciascun cittadino, isolatamente, ha di fronte a questi problemi. Certo, essi hanno una dimensione tale: fame, pace, disarmo, oppure sottosviluppo, guerra, riarmo, che ciascuno dice: « Sento che è vero che sta succedendo questo, che il problema dello sterminio per fame di anno in anno, di mese in mese, di giorno in giorno è più grave, e non meno grave ». E così la tendenza alla guerra, di giorno in giorno, si sta drammaticizzando sotto i nostri occhi: già fra ieri ed oggi qualcosa è cambiato sulla scala internazionale; la stessa cosa vale per la tendenza al riarmo. Sento che è vero e sento che quei poveri pazzi, isolati, demagoghi, provocatori, paralizzatori del Parlamento, qualunque, eversori delle

istituzioni, dei radicali sono gli unici che in questo momento, con tutti i loro limiti e le contraddizioni, più di ogni altro pongono alla responsabilità del Governo e del Parlamento — ma molto poco di fronte all'opinione pubblica perché i canali con l'opinione pubblica sono totalmente intasati da questo punto di vista — questo problema dicendo: « Guardate, non si tratta soltanto di fare dell'allarmismo sociale, di svegliare le coscienze, di dire che il problema già incombe, perciò dovete pensarci dalla sera alla mattina », ma è un problema che, per quanto di dimensioni gigantesche e mostruose, allucinanti rispetto alle capacità di ciascuno, investe il nostro popolo (il popolo italiano), il nostro Parlamento (il Parlamento italiano), il nostro Governo (che, pur con una maggioranza traballante riesce a fare decreti a raffica, a rastrellare migliaia di miliardi o centinaia di miliardi, a seconda dei casi, a decidere gli aumenti, a far passare i missili nucleari). Quel Governo traballante e moribondo, ma non ancora morto, potrebbe anche quello fare qualcosa, se volesse e se volesse questo Parlamento imporglielo ».

È reale questo senso di impotenza sul piano psicologico, ma non è vero che siamo totalmente impotenti. Questo va denunciato e sfatato. Non è vero! È talmente agghiacciante tutto questo, talmente tremendo, terribile, grande, sono talmente mostruose le cifre che, scusate questo riferimento, avendo saputo poco fa che un mio stretto parente sta morendo, e mentre in un primo momento volevo andarmene prima di parlare, perché mi sono sentito coinvolto da quella morte, poi di fronte la cifra di 17 milioni di morti (questi 17 milioni non è un numero, sono uomini, donne, bambini, bambine, vecchi e giovani in carne ed ossa) non mi sono allontanato.

Non è vero che su tutto questo non ci sia la possibilità di un rapporto, di una iniziativa, di un intervento anche efficace, sia pure parziale, diciamo meglio di una inversione di tendenza da parte nostra, di un contributo decisivo, non solo in termini politici, ma anche per rom-

pere un clima di omertà e di complicità sul piano interno e su quello internazionale, decisivo anche per suscitare altre coscienze, mobilitazioni, iniziative, di altri parlamenti, di altri governi, o di organismi internazionali.

Al di là degli schieramenti est ed ovest, se possibile, un contributo decisivo potrebbe giungere a noi, pur nella profonda diversità di posizioni politiche, partitiche ed ideologiche riscontrabili in questa Camera e nel nostro paese. Allora pongo questo problema. Non uso strumentalmente questa occasione per farlo, né era strumentale la mia citazione iniziale di questa improvvisa convergenza DC-PCI che mi ha letteralmente spaventato, proprio perché avevo accolto con consenso critico (ma consenso) le diverse posizioni che il PCI aveva assunte negli ultimi mesi. Ho sentito, io che non lo avevo sentito nella passata legislatura, il clima che ci sarà nell'ipotesi che si verificasse la configurazione di una maggioranza in questo senso. Si parla tanto di emergenza e di unità nazionale: non mi piacciono queste parole.

*Una voce a destra.* Bravo!

BOATO. Non mi piacciono queste parole perché sono una mistificazione, un soffocamento nei fatti della dialettica e della stessa conflittualità sociale, che sono la parte essenziale della dinamica di trasformazione nel nostro paese. Non mi piacciono; questo tipo di unità, in realtà, è unità di pochi: molti in un Parlamento, ma pochi rispetto alla realtà quotidiana di larghe fasce della popolazione sempre più emarginate.

Non mi riferisco solo ai giovani emarginati, ma ad interi strati sociali e culturali del nostro paese, che rimarranno tagliati fuori.

Della parola emergenza si è troppo abusato. Per aver gridato troppe volte: « Al lupo, al lupo! » per altre cose, come mi è stato ricordato polemicamente prima, la nostra gente sente che i problemi del nostro paese sono drammatici, ma non crede più a coloro che parlano sempre,

da anni, di emergenza e nulla fanno se non ancora conculcare più pensatamente i diritti ed i bisogni delle masse popolari per rispondere a quell'emergenza!

Non amo neanche il termine di unità nazionale: se volessimo accettarlo, con quello di emergenza, per una volta, non nel senso di un giorno, ma nel senso di questioni che certo, se si volesse (e vorremmo), dovrebbero assumere la dimensione dell'unità nazionale (uso, questa volta, tale termine) e dell'emergenza, allora ben più, prima e diversamente che non sulle formule di Governo, sugli schieramenti parlamentari, sulle lotte tra correnti, sui dibattiti e sugli scannamenti all'interno di più partiti (e non solo di uno, in questa fase: queste cose, forse importanti, mi appassionano molto poco, tuttavia sono irrilevanti rispetto a quello che abbiamo di fronte), dovremmo parlare di emergenza ed unità nazionale proprio sul problema dello sterminio per fame e sul suo rapporto inscindibile con la questione del disarmo. Insisto, perché non credo si possano separare questi concetti, semmai, solo distinguere.

Ciò vale in considerazione non solo della pacifica utilizzazione delle forze armate, ma anche della riconversione delle spese militari in spese civili, rispetto ad un diverso assetto economico non tanto nel senso di una struttura socialista della società (che è di là da venire, e non la attenderemo per decenni), ma nel senso di una diversa gestione politica ed economica del nostro paese, nella concreta realtà quotidiana o, al massimo, nel futuro immediato.

Ove questo non si verificasse, veramente si tratterebbe di un dibattito liturgico con il quale avremmo consolato al massimo la nostra coscienza, ma chi di noi ha voglia di consolarla? Non abbiamo dato alcun contributo, oppure abbiamo fatto perdere una giornata ad un Parlamento che avrebbe avuto altre cose da fare e, se fosse mancata questa nostra iniziativa, si sarebbe convocata la Camera tra pochi giorni (come il Senato), e non il 3 gennaio. Noi abbiamo polemizzato e siamo sembrati una sparuta minoranza, isolata

da tutti e da tutto, poche decine di minuti fa in quella scena che per me è stata desolante e penosa, ma saremmo i primi a dire che siamo disposti a convergere positivamente con forze che su altri problemi siamo disposti ad attaccare. Siamo disposti a convergere con forze che hanno configurato in passato una maggioranza o la prefigureranno tra poco (non so); siamo disposti comunque a convergere con ampie forze di questo schieramento parlamentare, qualora si fosse realizzato non uno schieramento governativo che non ci interessa, che non vogliamo e contro il quale anzi vogliamo opporci, ma uno schieramento di autentica unità internazionalista. Parlo di uno schieramento di autentica emergenza nel riconoscimento — non solo formale — di certi obiettivi, il quale tenga presente che essi non sono autentici, anche nella loro parzialità, se non vengono, oltre che proposti, imposti e quindi resi esecutivi dal Governo; ma, soprattutto — non ho bisogno di insegnare io queste cose ad altri —, se non vengono sostenuti dalla lotta, dall'iniziativa, dalla mobilitazione e, certo, dai digiuni per chi sente questa come forma suprema — dico suprema — di lotta pacifica e non violenta, che può arrivare fino al sacrificio estremo sul piano personale. Ma chi ciò non crede e non vuole, può ricorrere ad altre forze di lotta, diverse, più intelligenti, più elaborate ideologicamente, più organizzate politicamente, certo: magari tutto ciò avvenisse!

Questa sarebbe l'unica, autentica, seria, credibile forma di lotta anche per la gente che è stanca oggi — e lo dice: non bisogna dirlo alla Camera, ma fuori lo dicono — del Governo, del quadro istituzionale, di queste istituzioni. La gente sarebbe disposta a dire invece che questa volta si ha ragione, che questa volta sono alti e supremi gli interessi dei popoli del mondo, del popolo italiano, della pace nel mondo, della pace del popolo italiano. A ciò è strettamente legata — e lo ripeto — la questione della fame, del sottosviluppo: si tratta di due aspetti della stessa drammatica situazione che oggi è vissuta non solo dall'Italia, ma dal mon-

do intero. E io credo che la stragrande maggioranza della gente, anche quella che non va più a votare, che vota scheda bianca o nulla, che insulta i ministri ogni volta che li vede apparire in televisione, eccetera, sarebbe a ciò disponibile; anzi, forse quella gente una volta tanto riceverebbe un segnale positivo di credibilità e di fiducia nei confronti del Governo, del Parlamento e rispetto anche alla responsabilità delle forze politiche.

Ma questo non può avvenire. Questo non può avvenire non solo se questa volontà politica non si esprime qui, oggi, per esempio, e temo che non si esprimerà: il segnale più significativo, infatti, è stata la pressoché totale assenza da questo dibattito. Ma se non ci sono quelle che proponiamo noi o altre alternative — perché non sta a me deciderlo, non parlo a nome del mio gruppo, ma esprimo un'opinione personale: non vi è una rigidità formale ma vi è una rigidità sostanziale in queste richieste, di informazione, di intervento sulla cultura, sulla coscienza, sull'informazione, non solo sui dati di fatto, ma sulle possibilità alternative (eventualmente messe a confronto fra di loro), di soluzioni per questi problemi. Se non si usano quei mezzi di comunicazione di massa che si usano quotidianamente, certo, per bombardare o non bombardare, informare sul terrorismo, sulla crisi, su altre cose...

Dissentito da altri problemi inventati: si tratta qui di problemi comunque reali che il nostro paese ha di fronte, anche se il modo in cui vengono affrontati mi trova in totale dissenso rispetto alle forze politiche istituzionali. Però, come ripeto, non sono problemi inventati; la gente li sente e non credo che siano puramente, di per sé, devianti. Quando diventano larghi? Quando questo tipo di cose che pure nelle famiglie, nelle case, nelle intelligenze e nei cuori oggi passano, perché oggi si guarda all'Afghanistan, al Pakistan, al medio oriente e anche a queste sterminate maree di bambini ridotti in condizioni pietose, come ci mostrano servizi televisivi su questo tema.

Se l'Italia non cambia strada, andiamo comunque a finire come un paese del ter-

zo mondo, e questo, al limite, diventa un ricatto: un ricatto rispetto alle volontà di lotta e di cambiamento, molte volte, se tutto questo diventasse non solo informazione, ma anche momento di dibattito, di confronto, non di liturgia « piagnistea » su questi argomenti; ma di dibattito e di confronto, appunto, di dialettica, di proposta, di sollecitazione. Credo che vi sia una quantità inespressa di energie nel popolo italiano, non sto dicendo negli elettori o nella base sociale radicale, che, per quanto conti, rappresenta un'infima minoranza; ma nella larga maggioranza del popolo italiano c'è una volontà inespressa o una volontà non suscitata o non focalizzata o che non trova un'adeguata capacità di realizzazione su questi problemi rispetto a cui ben poco si può fare se non ci sono gli stanziamenti (prima di tutto questi, perché se mancano gli strumenti economici per attuare gli interventi...), se non c'è la volontà politica di utilizzare o no certi strumenti e certe soluzioni che abbiamo ripetutamente proposto.

Se non vi è, infatti, anche la volontà, che è politica, ideologica e culturale di utilizzare in un certo modo le strutture, di investire le strutture formative ed informative del nostro paese (dai mezzi di comunicazione di massa alla scuola, per citare le due più importanti, ma ve ne sono altre), anche qualora, in ipotesi, un sottosegretario o un Governo, traballante e moribondo, ma non morto, avesse la volontà — e mi pare non l'abbiano — di dare un qualche segnale sul piano dell'importanza (enorme, comunque!) che le cifre di stanziamento hanno e tutto questo non corrispondesse al tipo di sensibilizzazione cui mi sono riferito, non solo sui temi, ma anche sulla soluzione da dare ai problemi, a livello di masse popolari, ben poca strada riusciremmo ancora a fare. Avremmo, forse, una maggiore credibilità internazionale — giusta e sacrosanta, se ce la conquistassimo sul terreno internazionale, non solo a livello di ONU ma anche di altri organismi — rispetto alla superata (se si verificasse tale ipotesi) inadempienza precedente, ma poca strada riusciremmo a fare.

Potrà essere allarmismo, potrebbe sembrare intimidazione psicologica, ma non lo è. Non ci rendiamo conto di quale tipo di polveriera ci troviamo di fronte? Non nel senso che questo ci debba preoccupare, ma perché ciò sta alla radice di tutti gli altri problemi, sul terreno economico, sociale, politico, militare. È evidente quale tipo di polveriera esplosiva, dicevo, costituisca il problema cui mi riferisco nei rapporti con il terzo mondo e con la realtà del terzo e del quarto mondo (specificazione che molte volte si fa e che posso anch'io fare; in questo senso parliamo più del quarto mondo che del terzo mondo), quale polveriera esplosiva di rabbia, che non si esprime soltanto individualmente, ma in rabbia collettiva, in violenza, in lotta e, evidentemente, anche nella insorgenza collettiva. Tutto ciò laddove — ed io ritengo totalmente giustificata questa rabbia — coloro che ne avevano e ne hanno la responsabilità, non abbiano saputo, quanto meno, fare ciò che non dico è negli ideali del futuro, ma che nel loro dovere, nelle loro capacità, nelle loro possibilità, doveva essere fatto. A me ha colpito, in discorsi ed in interventi svolti non solo in questa sede e che io ho letto, documentandomi in questi giorni, in posizioni politiche le più diverse, da esponenti del mondo cattolico fino a Fidel Castro, che ho prima citato, un certo tipo di analisi. Anche un Fidel Castro, che di per sé potrebbe anche dire « ben venga la rabbia in questi termini », perché comunque è un aspetto rivoluzionario del mondo moderno, quale tipo di segnale, di ammonimento, di « intimidazione » (è parola che mi sembra giusta perché pesante, ma non di intimidazione si tratta, piuttosto di capacità di indicare con forza il tipo di dimensione, di rilievo, di esplosività dei problemi cui siamo di fronte) porta avanti?

Qualcuno potrebbe dire che ho parlato di tutto e di niente e che avrei dovuto parlare anch'io sui punti specifici della mozione della quale discutiamo. Ho preferito non farlo, perché avrei dato luogo ad una ripetizione, secondo una falsariga magari fornitami da qualcuno, di interventi che altri hanno svolto. che ho ascol-

tato con interesse e che condivido interamente. Credo per altro che restituire, proprio dopo quel che è successo prima che parlassi e nella primissima parte del mio intervento, la dimensione cui mi riferisco (anche se io sono inadeguato a ciò, ma mi auguro che chi ha ascoltato l'abbia capito) il giusto livello di drammaticità e di problematicità del tema in oggetto, ma anche di realizzabilità e di affrontabilità, fosse da parte mia un dovere e, comunque, un contributo al nostro dibattito (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

#### **Annunzio di proposte di legge.**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

**TREMAGLIA** ed altri: « Tutela dei lavoratori italiani dipendenti da imprese italiane operanti all'estero con partecipazione di capitale statale italiano » (1227);

**CAMPAGNOLI** ed altri: « Disciplina del credito agrario » (1228);

**MANFREDI MANFREDO** ed altri: « Estensione delle disposizioni previste dall'articolo 230-bis del codice civile, concernente l'impresa familiare, ad ogni altra attività lavorativa svolta nella famiglia e modifiche dell'articolo 5 della legge 29 novembre 1973, n. 597, concernente i redditi dei collaboratori familiari » (1229);

**GALLONI** ed altri: « Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione in materia di stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari » (1230).

Saranno stampate e distribuite.

#### **Si riprende la discussione.**

**AGLIETTA MARIA ADELAIDE.** Signor Presidente, abbiamo presentato una que-

stione sospensiva, sulla quale domando la votazione per scrutinio segreto.

**PANNELLA.** Chiedo di illustrarla.

**PRESIDENTE.** Essa è del seguente tenore:

« La Camera,

constatando che il solo gruppo radicale appare interessato e impegnato nel dibattito sullo sterminio per fame di decine di milioni di persone;

constatando che il Governo continua a confermare e aggravare la scarsa considerazione politica per questo tema essendo presente con il solo sottosegretario Zamberletti al dibattito, mentre è presente usualmente con il Presidente del Consiglio o con numerosi ministri in occasione di dibattiti sull'assassinio di una o alcune persone o personalità;

ritenendo che domenica prossima, se non già nelle prossime ore, il Pontefice o — lunedì — il Presidente della Repubblica torneranno — come usano — a rivolgere i loro accorati appelli a favore della vita, della pace e della sicurezza alimentare;

confidando che alla fine la coscienza cristiana della DC e dei suoi soliti alleati di Governo o di maggioranza, e quella socialista del PSI, saranno sensibili a questi appelli;

non escludendo che il PCI non attenda fino alle scadenze elettorali di primavera per fare altrettanto,

decide

di sospendere il dibattito in corso fino a lunedì 7 gennaio 1970.

« AGLIETTA MARIA ADELAIDE, CICCIO-MESSERE, CRIVELLINI, TESSARI ALESSANDRO, DE CATALDO, AJELLO, PINTO, BOATO, FACCIO ADELE, ROCCELLA, TEODORI, BONINO EMMA, PANNELLA, MELLINI ».

La mia prima impressione è che la richiesta di sospensiva sia preclusa dalla precedente votazione sulla sospensione della discussione richiesta dall'onorevole Pan-

nella; ma desidero consultare gli uffici prima di decidere sulla questione.

PANNELLA. Cosa ?

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. La votazione precedente non riguardava tale tema.

MELLINI. Un conto è la sospensione e un conto è la sospensiva, signor Presidente !

CICCIOMESSERE. Gli uffici dovrebbero saperle queste cose !

PRESIDENTE. Ho detto che desidero consultare gli uffici, proprio perché la proposta di sospensiva mi è stata consegnata pochi minuti fa e la mia prima impressione è che sia preclusa.

PANNELLA. È una cattiva impressione !

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Chiedo che venga messa in votazione.

PANNELLA. Posso illustrarla ?

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la richiesta di sospensiva potrebbe risultare preclusa ed in tal caso non si darebbe luogo né alla discussione, né alla votazione. Per questo desidero effettuare una consultazione.

PANNELLA. Ascoltare le ragioni dei presentatori sarebbe un aiuto alla sua riflessione.

PRESIDENTE. Ma siccome so leggere, ed ho letto questo documento...

PANNELLA. L'aiuto a leggerlo ?

PRESIDENTE. No, mi dispiace: voglio prima esaurire la consultazione.

PANNELLA. Si tratta di un richiamo all'articolo 40 del regolamento, non della sospensione della seduta !

PRESIDENTE. Ma le posso chiedere di consultare prima gli altri colleghi dell'Ufficio di Presidenza ?

Ecco, ora sono in grado di rispondere. A chi debbo rivolgermi, all'onorevole Aglietta o all'onorevole Pannella ?

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. La richiesta sarà illustrata dall'onorevole Pannella; io chiedo che la votazione su di essa abbia luogo per scrutinio segreto.

PRESIDENTE. La Presidenza è giunta alla conclusione che la precedente votazione riguardava un richiamo per l'ordine dei lavori ai sensi dell'articolo 41 del regolamento. Essa non preclude pertanto la richiesta di sospensiva testè presentata dal gruppo radicale, ai sensi del secondo comma dell'articolo 40 del regolamento.

L'onorevole Pannella ha pertanto facoltà di illustrare la sospensiva presentata dal suo gruppo.

PANNELLA. Preciso che non ho limiti di tempo per la mia illustrazione, a norma dell'articolo 40: dico questo per chiarezza.

Potrei, signor Presidente, attendere che vi sia un rappresentante del Governo (se non chiedo troppo) ?

ZAMBERLETTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sono presente !

PANNELLA. Debbo dire che siamo ormai affezionatissimi alla presenza del sottosegretario Zamberletti.

PRESIDENTE. L'onorevole Zamberletti è competente in modo particolare su problemi di questo genere.

PANNELLA. Certamente, ma bisogna anche dire che questo corrisponde anche ai sentimenti dell'onorevole Zamberletti: siamo lietissimi di dargliene atto.

PRESIDENTE. Ho fatto questa osservazione perché è stata al riguardo avanzata una critica, in precedenza. Ho voluto pertanto sottolineare questa sua competenza specifica.

PANNELLA. Il sottosegretario Zamberletti è stato non già criticato, ma addirittura invocato, signora Presidente!

PRESIDENTE. Ma anche nella vostra replica si critica la presenza del solo sottosegretario Zamberletti!

PANNELLA. C'è l'omaggio a Zamberletti ed una deplorazione per gli assenti! (*Commenti all'estrema sinistra*). Noi siamo sempre disponibili!...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non raccolga provocazioni o interruzioni!

DE CATALDO. Neppure dal Presidente!

PANNELLA. Credo che la nostra proposta di sospensiva e di rinvio per i motivi che illustrerò ai colleghi, leggendo capoverso per capoverso la nostra proposta, debba essere inquadrata e ben compresa perché, signora Presidente, quando al di là delle animazioni d'aula ci incontriamo in « Transatlantico » o altrove, molti colleghi, compagni e amici dei vari gruppi in effetti sembrano — e lo credo — non comprendere fino in fondo o non comprendere quali siano i motivi del nostro atteggiamento.

Credo, invece, che l'interesse comune sia quello di spiegarci ed è indubbio che è manifestazione di inadeguatezza, anche nostra, il non essere riusciti fino ad ora ad esprimere il nostro punto di vista e il nostro comportamento con tanta chiarezza da poter consentire ai nostri colleghi di aderire o criticare, in modo più puntuale che non sia l'ingiuria o l'impazienza, il nostro atteggiamento.

Partiamo da una premessa nella quale credo in buona fede che tutti possiamo convenire: non c'è nessuno in quest'aula, ma non c'è quasi nessuno nemmeno fuori di quest'aula che non ritenga questo problema come il problema di fondo della nostra generazione, che non ritenga, a riflessione fatta, come le stragi, gli stermini hitleriani e stalinisti sono gravati come caratteristica di una generazione, questo olocausto annuale, questo olocausto di de-

cine di milioni di morti dovute per ammissione di tutti i potenti e di tutti gli Stati — ultima la « commissione Carter » — a motivi politici e non naturali, la propria convinzione predominante.

Che cosa accade allora? Perché, essendo praticamente unanimi al di là o grazie alle diverse teorie o ideologie (in questo siamo convergenti nel giudizio storico di quello che sta accadendo e di quello che ci sta accadendo), questo olocausto sembra ogni anno dover divenire più terrificante, definitivo e coinvolgere immediatamente anche altri elementi di dramma e di tragedia che finora non sono ancora apparsi in modo evidente, anche se la lettura dei fatti storici attuali, la lettura, per esempio, di quello che accade in Cambogia o in Vietnam può essere ricondotta a quella guerra alimentare che già è in corso nel mondo e spiega moltissimi comportamenti di questo o quel popolo, quale che sia l'area ideologica o politica alla quale appartiene.

La verità, colleghi, amici, signor rappresentante del Governo, è che qualcosa fa ostruzione a questa comune nostra volontà; qualcosa fa ostruzione fra le convinzioni e le attese della nostra coscienza, innanzitutto personale e poi politica, e la scelta di azioni politiche conseguenti a queste esigenze delle nostre coscienze personali e politiche.

Si tratta di individuarle per rimuoverle, non l'ostruzionismo, ma l'ostruzione oggettiva con la quale la buona volontà, se buona volontà può essere una volontà che si dimostra disarmata e superficiale, anche dei governi, o la buona volontà, l'accorata, la disperata volontà dei Capi di Stato come Pertini, o dei pontefici, come Giovanni Paolo II e ancor più Paolo VI e ancor più Giovanni XXIII, fa ostruzione a che la loro parola prenda corpo nella storia, a che si incarni questa speranza e volontà di una politica che serva la vita invece che provocare sempre maggiori olocausti.

Credo — lo diceva giustamente il compagno Boato —, in termini culturali e di antropologia culturale, che i riflessi che noi viviamo, sociali e personali, sono tali

che l'attualità alla quale siamo legati, per via di riflessi e di istinti ormai storici, non ci dà il tempo — badate — il tempo, compagni comunisti, di occuparci di ciò. Che cosa avete, in estrema buona fede, cominciato a dire a luglio, ad agosto, ma anche a marzo, a febbraio quando i radicali hanno cercato di portare alla ribalta il problema della fame perché non morissero fino alla fine del 1979 i 17 milioni di bambini e i 30-40 milioni di uomini così come ci era stato detto prima? Hitler non lo diceva prima.

Voi dicevate che il problema era troppo serio, che c'era bisogno di conquistare il tempo per una riflessione, per poter finalmente non pronunciare solo parole, parole, parole che lenissero le nostre coscienze, facendo aumentare, nella paralisi dei fatti, la morte degli altri. Ci accusate di improvvisazione, e noi diciamo che purtroppo il tempo si può guadagnare o perdere, e noi dobbiamo conquistare sempre, dinnanzi alle attualità più tremende, il tempo che abbiamo dinnanzi, delle nostre notti oltre che dei nostri giorni.

Se sapessimo che fra tre giorni, in una delle nostre città — non dico in uno dei nostri collegi elettorali — mille o duemila persone saranno condannate a morire, non dormiremmo per impedirlo, faremmo qualcosa. Quando abbiamo l'incombente di un pericolo militare a Cipro, il rischio di 40 mila morti se si scontrano le due comunità, il consiglio di sicurezza dell'ONU si schiera contro la morte, noi stessi ci riuniamo nelle Commissioni estere e inviamo dei corpi speciali, per esorcizzare il rischio ipotetico della morte di quelle 30-40 mila persone.

Invece non troviamo il tempo, onorevole sottosegretario, nemmeno per una disposizione da dare — né noi, né tutti gli altri 130-140 paesi, neanche coloro presso i quali la morte direttamente imperversa, come un olocausto — per chiedere solo che il consiglio di sicurezza dell'ONU per una volta si domandi se, dinnanzi ad un milione di morti sicuri nelle prossime settimane in quel territorio, non si debba per caso ritenere che (morendo oggi, dico, decine di milioni di persone per mancanza

di sicurezza alimentare e non militare), sia necessario mobilitare un corpo dell'alimentazione e della salute, perché concretamente intervenga.

Manca il tempo. Abbiamo liquidato, come è giusto, la visione caritativa della buona coscienza a buon mercato degli anni '50; sappiamo che l'aiuto alimentare può essere storicamente distorcente e creare situazioni strutturali opposte; abbiamo detto che dovevamo puntare allo sviluppo, alla rimozione delle cause, a non portare solo il pesce, ma ad insegnare a pescare a chi rischia di morire di fame; abbiamo detto, quindi, che bisognava investire nel medio termine, nella progettualità razionale (che noi di sinistra abbiamo sempre ritenuto dovesse dominare l'economia, piuttosto che non la feroce e suicida logica del profitto indiscriminato ed incontrollato, a livello internazionale, come è quello nazionale e di classe).

Ebbene, è accaduto che, in nome di un progetto di intervento e di sviluppo diverso, di un progetto di umanità diversamente concepito, abbiamo organizzato l'assurdità della morte, *hic et nunc*, di decine di milioni di persone, che si sono moltiplicate nel tempo. Dieci anni fa, al consiglio mondiale dell'alimentazione della FAO, si disse che negli anni '80 nessun essere sarebbe più morto di fame: invece, abbiamo quasi duplicato il quoziente dell'olocausto in questi dieci anni, e nulla sta accadendo.

Onorevoli colleghi, questo è il contesto in cui operiamo, e tutto questo dovrebbe divenire urgenza dentro di noi, a manifestarsi come urgenza, mentre l'avvertiamo come tale: se mi consentite, dobbiamo pure chiederci, con un tantino di materialismo, quali sono le operazioni pratiche che dobbiamo compiere per sbloccare la ostruzione che la nostra cultura e le nostre condizioni storiche frappongono alla nostra buona volontà ed intenzione.

Ma questo dobbiamo esigerlo noi subito, nell'oggi; dobbiamo prefigurare, se lo volete, l'avvio nella direzione giusta, anche per il modo con cui affrontiamo o trascuriamo questi dibattiti, la salvezza dell'oggi, magari di un miliardesimo di co-

loro che stanno per morire, mutando noi ed il nostro essere rispetto a queste cose: ecco quello che proponiamo.

Qual è allora il significato di questo accanimento radicale, compagni e colleghi (che certo a volte appare incomprensibile e che vi esaspera, e che definite una speculazione, o non capite, tanto è inutile), se non quello di cercare di impedire la marginalizzazione, la liturgia stanca che ci dia buona coscienza a buon mercato, per cui una volta ogni due mesi ci riuniremo a dire parole sulla fame, per meglio consentire che la fame regni, con lo sterminio, sovrana, negli anni...

*Una voce all'estrema sinistra.* Parla il Papa!

PANNELLA. Se parlasse il Papa così, lo applaudiresti, perché al clericalismo molto spesso sei stato assai sensibile!

Quindi non mischiamo il sacro con il profano... (*Interruzione del deputato Pochetti*) ...allora se stai parlando, lo dici ufficialmente e se state facendo una riunione, la potete fare nella sede del gruppo e non in aula (*Commenti del deputato Pochetti — Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Credo si sia sempre usato che tre o quattro parlamentari si consultino...

PANNELLA. ...ma si è usato meno spesso farne l'apologia da parte della Presidenza.

PRESIDENTE. Ho detto che si è sempre usato, non ne ho fatto l'apologia; del resto, lei non è estraneo a queste cose. Vada avanti, onorevole Pannella.

PANNELLA. Va bene. Dicevo che il problema concreto è quello di prefigurare nell'oggi qualcosa che legittimi, se volete, il guadagnare tempo. Ebbene, colleghi, e devo dire colleghi cristiano-democratici, se mi consentite; vorrei dirlo, innanzitutto, ai miei colleghi socialisti, ma il socialismo è assente in quest'aula quando si deve

parlare di queste cose; non c'è neanche l'eccezione che conferma la regola. Se parlassimo di presidenti di enti, avremmo almeno in concorrenza il compagno Signorile ed il compagno Craxi forse presenti d'intesa con l'amico Bisaglia o chi sa con chi altro; ma qui ora non ci sono, e quindi semmai il problema si pone alla coscienza socialista e di classe dei compagni comunisti.

È possibile che tre mesi dopo che noi, insieme, abbiamo strappato, ma direi dialogicamente conquistato al Governo, l'impegno testuale di venire a riferire su che cosa avesse fatto, prima della fine dell'anno, per salvare milioni di esistenze — era la mozione approvata dal Senato, che è stata accettata — non solo non ci sia nessuna comunicazione del Governo, che è invece costretto a rispondere ad un atto ispettivo (la comunicazione avrebbe aperto un grande dibattito), ma ci sia questa ulteriore manifestazione proterva di Francesco Cossiga, del Presidente del Consiglio, il quale dinanzi a qualcosa che giorno per giorno, Gerardo Bianco!, scomoda il Pontefice, il Presidente della Repubblica, scomoda la nostra coscienza; Francesco Cossiga, forse perché troppo facilmente allenato a morti, come quella di Giordiana Masi, non viene qui neanche per la morte di dieci milioni di vite umane a rendere ossequio almeno per un istante; in realtà, se non si difendono dieci milioni di vite, non si difende nemmeno quella di Giordiana Masi e, viceversa, se non si difende Giordiana Masi, non si difende nemmeno la vita di dieci milioni di persone. Tutt'al più si fanno leggi fasciste per trovare un alibi, per avere altre vittime come Giordiana Masi.

Dobbiamo rimuovere la marginalizzazione. C'è il ministro degli esteri... Oltretutto, tutti o molti conoscono i rapporti storicamente ormai di fraternità, come accade anche tra avversari, quando fin da ragazzi ci si affronta, e quindi di affetto; sappiamo che il ministro degli esteri è stato indisposto, ma sappiamo anche che il 21 dicembre scorso è cessato l'*interim* del Presidente del Consiglio, latitante in queste cose per la sua insensibilità, che

disonora il paese e disonora il Governo. Non è possibile, perdinci, lo abbiamo chiesto venti volte, che non faccia finta, almeno un momento, il Presidente del Consiglio, di venirsi a sedere qui! Lo abbiamo supplicato in pubblico ed in privato! Quindi, che cos'è? È cattiva coscienza, sa di non poter venire, si vergogna! Questa è la verità! Ebbene, non abbiamo nemmeno Franco Maria Malfatti per un momento, e abbiamo delegato al sottosegretario Zamberletti, che lo sente, che tira la carretta, che vorrebbe... perciò il criterio è questo: se c'è qualche imbecille radicale a tirare nel paese, lo si ruolizzi; se c'è qualche intelligente sottosegretario a tirare, lo si ruolizza; ma sta lui lì a prendersi le bordate giuste, le critiche e a rispondere delle insensibilità degli altri.

Non possiamo, compagni e colleghi, contribuire con una connivenza a che un dibattito come questo — ecco i piccoli fatti — si svolga con un sottosegretario inchiodato lì. E il ministro Sarti, così lieto di sedere sui banchi del Governo, che lo fa con tanta eleganza e via dicendo, ha rinunciato a questo esercizio di eleganza e di stile perché si vergogna anche lui. Allora, è un fatto politico. Quale tempo ancora volete, compagni comunisti, che noi prendiamo?

Il segretario della democrazia cristiana, che ha tanti problemi, perché non viene a rivendicare lui, qui, l'abusivismo radicale, lo strumentalismo radicale, in termini di vita o di morte, dopo che Casini ci ha ingiunto di piangere sugli zigoti sacrificati dai radicali? Perché non viene a dire una parola, un giorno, la segreteria della democrazia cristiana? Compagni comunisti, diamo l'aiuto alla serietà, all'attesa, facendo intervenire solo il compagno Pasquini il 21 dicembre, in tutto e per tutto, in questo dibattito in cui c'è da criticare il Governo per inadempienze rispetto al contributo del 17 settembre, del 20 settembre. No, non è forse su questo che Enrico Berlinguer potrebbe rappresentare tutto lo schieramento di classe, rappresentare su questo l'unità, che spacchi anche il mondo cristiano e cattolico, se il

mondo cristiano e cattolico, per inerzia, rischia di essere legato alla logica delle multinazionali e degli stermini, dell'olocausto, come per Bettino Craxi; e su questo o sui missili è da parte loro che si possono creare queste iniziative. Invece nulla! Allora contro questa ostruzione che celebrate, contro la quale lottiamo, cerchiamo di guadagnare tempo, perché la soluzione di questo dibattito, colleghi ed amici, sia corretta, perché ci siano nuove risoluzioni, Gerardo Bianco, da quella che avete, mi pare, in animo di presentare; non presentatela, ve ne supplico! Non presentatela, è indegna di voi! Non è una risoluzione, è la risoluzione di non fare, è la risoluzione di inchiodare tutto; e noi non la vogliamo. Il gruppo democristiano gode della connivenza con l'azione di sterminio in corso nel mondo e nel quale il nostro paese... signor sottosegretario, mi dite che il problema è di spendere almeno bene i duecento miliardi che non sapete come spendere. Ma vi rendete conto, compagni comunisti? È vero, se il problema è di noccioline, se si dà meno di quanto non si dà agli Orsini, o di quanto non si dà a volte in una settimana a questo o a quel pirata, magari poi dell'editoria, perché cambiano gli atti di pirateria, è chiaro che non vale nemmeno la pena di impegnarsi in molti ad indicarvi come dovete spenderli; e non li spenderete. Ma nelle nostre mozioni, compagni comunisti, non c'è solo un'indicazione vaga. Noi diciamo 5.000 miliardi. È follia? Combattetela! Sapete che non lo è? Dobbiamo individuare i punti di spesa. Ma siamo convinti: i residui passivi di quest'anno sono quelli che sono. Come spendere 5.000 miliardi? Ma solo la decisione italiana su questo comporterebbe nel mondo intero per le forze che premono presso i governi... Giscard è indeciso su questo. Giscard, Giscard, Giscard, compagni comunisti! Ecco il rischio di questa epoca! Giscard è forse pronto ad investire, con certe garanzie sue, per suoi motivi, migliaia di miliardi e a fare il gesto in una direzione, tranne poi essere i poliziotti che tengono i Bokassa nel terzo mondo; perché si possono dare migliaia

di miliardi agli affamatori che molto spesso governano il quarto e il terzo mondo e che pretendono per la loro peste, invece di essere sempre rispettati come rappresentanti degli affamati. Ed allora ecco perché con qualche fatica, rischiando di dissolvere quell'atmosfera di maggiore vicinanza, quella che magari portava noi radicali, anche in termini di elezioni amministrative, a pensare deliberatamente a certe assenze per consentire, per nuovi atteggiamenti dei partiti storici della sinistra, di vedere premiati questi atteggiamenti, come si videro uniti invece quegli altri di compromesso e di compromesso sulla « legge Reale » e le altre cose; noi che appunto stiamo puntando — e Boato lo ha ricordato — lentamente in questa direzione, ci troviamo invece ad avere questa mattina i vostri insulti: demagogia, non è vero neanche questo. Ma, scusatemi, guadagnare, ottenere che sia il Presidente del Consiglio democristiano, un ministro, che sia il Governo, che la democrazia cristiana, che tutti quanti si faccia subito uno sforzo. Cominciamo dal Parlamento europeo e a ricordare che i Bersani e i Cassanmagnago, che i democristiani italiani a Bruxelles e a Strasburgo stanno dando un grande contributo alla nostra impazienza; sono uniti; il presidente Bersani, democratico cristiano e cristiano e democratico, come presidente degli IACP, che si impegna sulla stessa linea qui seguita; il Parlamento europeo che dice subito: lo 0,7 per cento almeno, con il voto dei liberali, dei comunisti e dei democristiani, e la nostra riserva. Qui vi accontentate dello 0,16-0,17 o dello 0,20 come prospettiva, mentre le settimane che passano scandiscono milioni di morti.

Allora noi diciamo che questa è una posizione intollerabile: dobbiamo far fuori questa situazione di presenza solo radicale su questo problema! Non fa bene a nessuno, nuoce a tutti, anche a noi! Non vogliamo essere soli, è un onore che non vogliamo! Lo abbiamo dimostrato per la prima volta in venticinque anni accettando un accordo con il ministro degli esteri, con voi, con il vostro consenso e la vostra sollecitazione, su questo proble-

ma. Vogliamo non solo non essere soli, ma raccoglierci dietro le massime vostre capacità di guidare e realizzare queste azioni.

E allora diciamo alla Camera: « Constatando che il solo gruppo radicale » — lo si può verificare sui resoconti stenografici — « appare oggi interessato e impegnato nel dibattito sullo sterminio per fame di decine di milioni di persone; constatando che il Governo continua a confermare e ad aggravare la scarsa considerazione politica per questo tema, essendo presente che il solo sottosegretario Zamberletti al dibattito mentre è presente usualmente con il Presidente del Consiglio... » (*Commenti del Sottosegretario per gli affari esteri Zamberletti*). Zamberletti, io credo che ti stiamo facendo il massimo elogio, e non è un caso che ti si nomini, ma ti dico che dobbiamo ribellarci a quella ruolizzazione, a quella per la quale il tuo essere d'accordo su certe cose diventa farsa dei tuoi colleghi di Governo che sono contro e ti abusano, non ti usano. Dicevo: « ...è presente usualmente con il Presidente del Consiglio e con numerosi ministri in occasione di dibattiti sull'assassinio di una o alcune persone o personalità... ». Questo è razzismo nazista, che dorme in tutti noi! Noi troviamo normale che il Presidente del Consiglio venga qui se è assassinato dai feroci assassini, dai nostri « compagni » assassini terroristi, questo o quel brigadiere o questo o quel cittadino! Esigiamo che sia presente il Presidente del Consiglio, il ministro dell'interno e gli altri ministri! Non ci proverebbero nemmeno a mandare un sottosegretario in quelle occasioni per esprimere lo sdegno e l'impegno del Governo!

Vedete il razzismo nazista che è nel nostro fondo! Ma qui sono 40 milioni di gente di altra pelle, lontana due ore, quanto era lontana con il carretto la mia Teramo da Roma, anzi molto di meno; meno lontana, di quanto non sia lontano nei nostri ricordi il più vicino dei casolari di parenti. E abbiamo solo il sottosegretario in questa aula, dopo mesi che insistiamo su questo problema!

Abbiamo chiesto atti simbolici: lutto nazionale, abbiamo detto! Ieri il compagno Nenni è morto e abbiamo abbrunato le bandiere; ci rifiutiamo però di sollecitare il Governo, compagni comunisti e amici cristiani, ad abbrunare per una settimana le nostre bandiere e le nostre chiese in segno di pietà, di *pietas*, dinanzi a 40 milioni di vite di cui abbiamo parlato giorno dopo giorno: nemmeno questo! Organizzare dei dibattiti alla radio, cosa che non costa nulla: nemmeno questo! Abbiamo bisogno di restringere nella marginalità, nel folklore radicale, la realtà di questi fatti! C'è bisogno del *clown* Pannella per darvi buona coscienza, a buon mercato! Non c'è più un volto sconosciuto di 40 milioni di esseri, la cui maggioranza non ha diritto nemmeno al nome, perché non c'è anagrafe, non c'è battesimo per loro! Non è che non conosciamo i loro nomi, si sa che nascono morti, non hanno nome forse nemmeno per la loro madre, posto che viva!

Allora noi diciamo che non si può chiudere in questo modo: non le riforme senza spese, non le dichiarazioni, non gli atti collettivi di *pietas* e di pietà, non un momento di raccoglimento, non abbrunate le bandiere e le chiese!

Questo è lo stesso fondo che permise poi l'olocausto degli ebrei perché gli ebrei erano diversi, come sono diversi i cambogiani o la gente del Bangladesh, che magari hanno solo zigomi diversi dai nostri. Di questo, colleghi, non siamo responsabili noi, visto che l'ONU, all'inizio dell'anno, ci ha detto per raccomandata di quante decine di milioni di morti per sterminio siano responsabili? Il tedesco poteva anche non saperlo, perché la propaganda di Goebbels negava che vi fosse null'altro che misura di igiene razziale per la salute del paese.

Noi allora continuiamo, con sentimento ma anche con risentimento: « Ritenendo che domenica prossima — (c'è anche l'ossequio al regolamento: scadenza determinata e precisa) —, se non già nelle prossime ore, il Pontefice e il Presidente della Repubblica torneranno, come usano — è cosa tremenda da dire, ma è così — a

rivolgere i loro accorati appelli a favore della vita, della pace e della sicurezza alimentare; confidando che alla fine la coscienza cristiana della DC e dei suoi alleati di Governo e di maggioranza, quella socialista del PSI saranno sensibili questa volta a questi appelli; non escludendo — compagni comunisti — che il PCI non attenda fino alle scadenze elettorali di primavera per fare altrettanto; decide di sospendere il dibattito in corso fino a lunedì 7 gennaio 1980 ».

Noi ci auguriamo che, avendoci ascoltato ed essendoci tutti forse un tantino di più intesi, essendo chiaro che quello che noi chiediamo è di applaudirvi su questo (ci siamo rivolti a voi anche a giugno, a luglio, ad agosto, abbiamo apposto insieme delle firme, abbiamo allora sottolineato che il merito non era dei radicali ma di chi aveva firmato), vogliamo tornare alla situazione di allora. Ci auguriamo che, da qui a lunedì, Francesco Cossiga, Franco Maria Malfatti, qualche ministro curioso, qualche sottosegretario in più, qualche presidente di partito siano presenti; ci auguriamo che ci sia un ordine del giorno, risoluzioni da concordare insieme di nuovo.

E per questo, colleghi, che proponiamo che sia votata questa sospensiva fino a lunedì, dichiarandoci disponibili, innanzitutto con le forze politiche con le quali ostinatamente continuiamo a ritenere che dobbiamo costruire assieme un'alternativa politica nel nostro paese; poi con voi, ai quali intendiamo essere opposti nelle soluzioni politiche ma non nelle scelte di civiltà, disponibili a concordare qualsiasi cosa.

Se oggi invece dovessimo ascoltare il Governo compitare quello che sappiamo ha deciso di compitare, è evidente che la rottura si consumerebbe fino in fondo e che questa volta, per quanto riguarda i radicali e lo schieramento che rappresentano, l'accusa al Parlamento italiano di complicità attiva in sterminio per omissione di atti dovuti diverrebbe una scelta di propaganda, di discorso pubblico che, con mezzi parlamentari e non parlamentari, saremmo costretti a diffondere.

Ribadisco infine la richiesta del mio gruppo, che la votazione sulla nostra questione sospensiva avvenga per scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Sulla questione sospensiva proposta dall'onorevole Maria Adelaide Aglietta darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, a due oratori a favore, compreso il proponente e due contro, ai sensi del terzo comma dell'articolo 40 del regolamento. Avverto altresì che, poiché la votazione avverrà mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso previsti dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

DI GIULIO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI GIULIO. Sono contrario alla proposta avanzata dall'onorevole Pannella e dagli altri esponenti radicali, perché ritengo che questa proposta si collochi in un quadro e in un atteggiamento generale che non posso condividere. Il problema che stiamo discutendo ha suscitato l'interesse di molti gruppi, tra i quali il nostro, che aveva anzi presentato suoi documenti per consentire un dibattito intorno ad essa questione e, in modo particolare, intorno all'azione del Governo.

Si era concordato di fissare questa data per il dibattito. Mi pare chiaro, quindi, che esisteva in tutti i gruppi di questa Assemblea la volontà di misurarsi in maniera seria e responsabile e di verificare in sede parlamentare l'operato del Governo in rapporto alla risoluzione votata precedentemente dalla Camera.

Affermare, quindi, che questa volontà fosse solo di un gruppo, quando documenti sono stati presentati da vari gruppi e quando vari gruppi sono intervenuti nel dibattito, non risponde a verità. Non mi pare rilevante — è questo un metro singolare di giudizio del gruppo radicale — che le prese di posizione su un problema si possano misurare dal numero e dalla lunghezza degli interventi: in qualsiasi Par-

lamento conta ciò che si dice, ed è possibile esprimere brevemente le proprie opinioni, con vantaggio per il Parlamento in generale e per le questioni che si dibattono, più che con infiniti interventi spesso ripetitivi. Dicevo, quindi, che esisteva da parte di tutti un interesse, ma questo interesse e la volontà comune di dare una seria verifica dell'azione del Governo sono stati in gran parte distrutti dall'atteggiamento seguito dal gruppo radicale in questo dibattito, sia con il moltiplicare gli interventi, sia con il moltiplicare gli incidenti procedurali.

Tutto ciò ha come immediata conseguenza che è stato reso più difficile verificare seriamente l'azione di Governo, tanto che io preannuncio che al termine di questo dibattito il nostro gruppo si asterà su qualsiasi documento e chiederà di poter riunire la Commissione esteri per compiere in quella sede la verifica che il gruppo radicale ha reso qui impossibile con il suo atteggiamento.

La prima conseguenza di tutto ciò è che la possibilità di lavorare seriamente per verificare l'azione di Governo a vantaggio di chi soffre la fame è stata vanificata in quest'aula dall'atteggiamento del gruppo radicale (*Applausi all'estrema sinistra*). Sul fatto che questo sia un modo serio per aiutare chi ha fame ciascuno può avere la sua opinione, la mia opinione è che il prezzo del modo con cui il gruppo radicale si è collocato in questo dibattito è innanzitutto costituito dall'affievolirsi della possibilità di aiutare, da parte del nostro paese, coloro che soffrono la fame. Sono quindi coloro che soffrono la fame a pagare il prezzo della linea seguita dal gruppo radicale in questo dibattito.

TESSARI ALESSANDRO. Pannella l'affamatore... (*Proteste e commenti all'estrema sinistra*).

DI GIULIO. Apprezzo vivamente...

TESSARI ALESSANDRO. Vergognati!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari!

DI GIULIO. Signor Presidente, questa è l'ulteriore dimostrazione che il gruppo radicale non conosce la virtù della tolleranza e che le opinioni diverse non sono sopportate dagli esponenti del gruppo radicale! (*Applausi ironici del deputato Pannella*). Ti ringrazio, Pannella di applaudirmi per il mio appello alla tolleranza; ti pregherei, però,...

PANNELLA. Anche perché è un fatto nuovo nella tua esistenza!

DI GIULIO. Che sia nuovo nella mia esistenza è un fatto da dimostrare, Pannella! Se tolleranza e libertà vi è in questo paese, è anche perché vi sono stati alcuni che questa libertà hanno conquistato in epoca in cui si rischiava per conquistarla (*Applausi all'estrema sinistra*).

BOCCHI. Voi allora facevate la festa della matricola! (*Proteste dei deputati del gruppo radicale*).

DI GIULIO. Voglio continuare, se me lo consentono i colleghi radicali...

PANNELLA. E i colleghi comunisti!

DI GIULIO. ...a sviluppare tranquillamente la mia argomentazione, che senza dubbio è diversa dalla loro opinione.

TESSARI ALESSANDRO. E vuoi addebitare la fame nel mondo ai radicali? (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

DI GIULIO. Per favore, state tranquilli, altrimenti non finiremo mai.

Non sto addebitando la fame nel mondo ai radicali, ma sto dicendo che, se un dibattito organizzato in modo diverso ci avesse potuto già condurre oggi il Governo italiano a prendere rapidamente le necessarie determinazioni, questo è stato reso impossibile dall'atteggiamento del gruppo radicale.

Mi auguro che nella Commissione esteri si riesca a fare ciò che qui è stato impossibile; che si possa fare presto e

che si riesca, concretamente e sul serio, a verificare l'azione di Governo in modo da renderla più efficiente per la soluzione del problema al quale tutti — e non so in modo uguale o diverso — siamo sensibili.

Ma voglio aggiungere un'altra cosa: che l'atteggiamento del gruppo radicale su questa questione, oltre a nuocere al problema che stiamo discutendo ed alla sua soluzione, introduce continuamente delle ulteriori difficoltà alla vita del Parlamento, rendendo impossibile l'affrontare altre questioni che sono anch'esse rilevanti, anche se non quanto questa.

Non voglio certo parlare (noi ci auguriamo che non si debba discutere di ciò prossimamente) dei problemi che tante volte siamo stati obbligati a dibattere in questa sede e che hanno riguardato la vita di tanti nostri concittadini (non credo di essere un razzista usando la parola « concittadini ») uccisi dai terroristi, che non definirei con il termine « compagni », usato da Pannella. Non mi pare che la parola « compagni » si adatti a degli assassini.

PANNELLA. A degli assassini? Può darsi!

DI GIULIO. Ognuno può avere la sua opinione: tu hai adattato quel termine per degli assassini; io mi rifiuto di adattarlo a degli assassini.

Non credo nemmeno che la vita degli uomini si possa misurare in numeri; un uomo morto merita l'attenzione della Camera quanto un milione di uomini morti. La vita di un uomo — sia uno solo o siano molti — è ugualmente sacra e allo stesso modo deve richiamare l'attenzione della Camera.

Non ho apprezzato, Pannella, il tuo dire che il Presidente del Consiglio viene qui quando il morto è uno, mentre non viene quando sono milioni. Egli avrà fatto male a non venire oggi, ma...

PANNELLA. Sono d'accordo: è questo che ho detto.

DI GIULIO. Ma, Pannella, posso non apprezzare una cosa che hai detto o debbo apprezzare ogni parola dei tuoi discorsi?

Quindi, indipendentemente da questo, mi si consenta di dire che l'atteggiamento del gruppo radicale nuoce allo sviluppo generale dei lavori della Camera. Costringerà la Camera, per prolungare un dibattito il cui prolungarsi non agevola il fine per cui esso è stato promosso, ma lo rende più difficile, ad omettere la trattazione di altre questioni anche esse di rilevante importanza.

Quindi abbiamo un atteggiamento del gruppo radicale non positivo, anzi negativo, per la questione specifica che stiamo discutendo e, più in generale, negativo per garantire alla Camera le sue condizioni di funzionalità e la capacità di affrontare i numerosi, complessi, difficili, a volte drammatici, e a volte non drammatici, problemi che stanno, tuttavia, davanti ad essa.

In questa condizione, il nostro voto contro la proposta di sospensiva prescinde perfino dal contenuto procedurale della proposta. Voteremo contro la proposta di sospensiva perché, con il nostro voto contrario, vogliamo esprimere il nostro dissenso di fondo per la tattica adottata dal gruppo radicale su questa questione, una tattica — mi si consenta di dire — che mira soltanto ad un prolungamento artificioso dei lavori della Camera su questa questione e che mi sembra metta innanzi qualche titolo di giornale di più rispetto alla vera esigenza di coloro che muoiono di fame nel mondo. A questo non siamo disposti, in nessun modo, a sembrare acquiescenti e per questa ragione voteremo contro la proposta di sospensiva testè illustrata dall'onorevole Pannella (*Applausi all'estrema sinistra*).

PINTO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, colleghi, non avevo ancora preso la parola in questo dibattito, ma lo faccio ora per pochi minuti per parlare a favore della proposta

Pannella. Sento, però, il dovere di fare anzitutto una precisazione rispetto quanto Di Giulio ha detto poco fa. Penso che chiunque in questa Camera, e al di fuori di essa, può apprezzare o meno quello che altri dicono. Tuttavia, secondo me, è consentito capire prima di apprezzare.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

PINTO. Pannella ha detto (vi è il resoconto stenografico che lo potrà testimoniare) che la vita anche di un solo uomo merita attenzione e, proprio perché questo merita una risposta da parte del Governo, e nel modo di rappresentare il Governo stesso, ciò deve valere — e dobbiamo pretenderlo — anche per un argomento come questo, che riguarda la morte di migliaia di milioni di uomini. Forse, se in quest'aula tutti avessero pensato di avere questa pretesa, può darsi che oggi, oltre al sottosegretario Zamberletti, avremmo visto la partecipazione di qualche altro uomo di governo.

Prima di dire alcune cose, mi consenta il collega Di Giulio (non uso quasi mai la parola compagno, Di Giulio, perché ho sempre di più dei problemi ad usare questa parola: devo dirti la verità, non perché non reputi te degno di essere chiamato compagno, ma perché, purtroppo, questa parola in certi momenti e in una certa fase storica può anche perdere di significato): egli ha detto che, in effetti, l'andamento, il modo di procedere imposto dal gruppo radicale, sta nuocendo non tanto, forse, ai deputati — sarebbe meschina cosa — che debbono tornare in seno alle loro famiglie, quanto a quelle stesse persone che noi — il gruppo radicale — diciamo di voler aiutare.

Premesso che, secondo me, la nostra azione non è partita (questo me lo devi consentire, Di Giulio) come un'azione di aiuto per quelle persone: e penso che tu, nei tuoi anni — che sono parecchi — di lotta, ogni qualvolta hai operato per una idea, non lo hai fatto per aiutare chi soffre, ma perché quella battaglia, quell'azio-

ne e quell'idea era un modo di aiutare e dare un significato alla tua stessa vita, aiutare te stesso. Quindi, non vogliamo e non abbiamo la pretesa di aiutare nessuno. Pensiamo che questa battaglia non è di aiuto, ma è una battaglia per noi tutti, è una battaglia di ideali e di fatti concreti. Quindi, in effetti, a chi stiamo nuocendo? Stiamo nuocendo a quelle stesse persone che diciamo « di voler aiutare », a quelle persone a cui ci stiamo rivolgendo.

Secondo me, non puoi dire questo, Di Giulio; non lo devi dire, nel momento in cui c'è un Governo che per mesi ha disatteso un impegno (assunto in questa Camera davanti a tutte le formazioni parlamentari) di venire a rispondere immediatamente secondo quanto aveva annunciato credo a settembre, ripeto, davanti a tutti i gruppi parlamentari. Questo argomento potrebbe anche essere alquanto vuoto, ma potrei dirti: perché ieri non abbiamo continuato il dibattito sulla fame per finirlo in serata, per discutere oggi dell'editoria? Già da ieri avremmo potuto salvare e « dare aiuto » (con 24 ore di anticipo) alle persone cui oggi dici che noi stiamo nuocendo! Come argomento, non si regge, non è solido. Devi consentire sul fatto che abbiamo voluto ostinatamente questo dibattito. Perché lo stiamo gestendo male? Te lo sei chiesto, Di Giulio?

Mi rivolgo a tutti i presenti con molta serenità. Mi sembra quasi che questo dibattito voluto ed imposto diciamo dai radicali, sia quasi una maledizione, me lo dovete consentire! Esso è stata accolto quasi con sofferenza: il 21 dicembre, è terminato con gli auguri di buon panettone a Marco Pannella, perché si doveva andar via! È stato aggiornato; poi è intervenuta la discussione della proposta di legge di riforma dell'editoria. Ma come? Tutti e lo stesso Presidente Scalfaro hanno detto che il problema esiste ed è avvertito nella coscienza di tutti. Di esso il Presidente della Repubblica la sera dell'ultimo dell'anno ha parlato a milioni di italiani: avete sentito le sue parole? Non ne dividevo alcune, ma molte sì: è

stato un richiamo per noi. Egli ha detto che, se si potesse fare un referendum tra tutti i popoli per consentire loro di pronunciarsi sulla pace, essi risponderebbero che vogliono la pace.

Dobbiamo quindi rivolgerci agli uomini politici, a coloro che tengono in mano il destino di quei popoli, affinché seguano questa strada. Ebbene, noi non siamo coloro che tengono in mano il nostro popolo! Siamo o non siamo al di là di chi governa e di chi fa l'opposizione? Siamo coloro che oggi dovrebbero dirigere il nostro paese? Ebbene, abbiamo l'occasione che lo stesso Presidente della Repubblica ci ha offerto, per parlare di pace, perché parlare di fame nel mondo non significa forse fermarsi a riflettere su questo mondo, su questa vita, sulla guerra, sulla pace, sull'amore e sul rapporto tra gli uomini sulla terra? Mi devi consentire, Di Giulio, che molta gente, per strada, quando pensa alla pace ed alla guerra, pensa alla morte, perché oggi più che mai esiste questa paura. Vi è paura ed impotenza.

Ti resta la bestemmia, e ci avete consentito con questo dibattito di bestemmiare (noi, forse), di imprecare a nostra volta per una giornata intera contro questa impotenza che sentiamo, contro questa assurdità che viviamo! Quella che tutti vogliamo, è una cosa che sembra impossibile risolvere; è una cosa logica ed illogica nello stesso tempo. Tu ci hai detto che abbiamo caratterizzato questo dibattito in un certo modo: sono un parlamentare che fino adesso non ha preso la parola; e, più che sentire i miei compagni di gruppo, i miei amici e compagni di gruppo, avrei voluto udire altre voci.

Onorevole Pochetti (che è assente), non nascondiamoci dietro quel che non esiste! Quando si dice: voi volete caratterizzare politicamente il dibattito, volete parlare tutti, mentre abbiamo bisogno di un solo che possa rappresentarci, perché le idee siano chiare... (*Commenti del deputato Pochetti*). Pochetti, sto parlando con molta serenità, una volta tanto lasciamo la battuta!

POCHETTI. Quale battuta? Parlo seriamente!

PINTO. Molte volte, forse, l'unica cosa che non conosco è l'umiltà: ebbene, una volta tanto ognuno di noi faccia professione di umiltà, pensi di non avere la pretesa che, su un argomento così drammatico...

CHIOVINI CECILIA. Pinto...

PINTO. Ti faccio sorridere, dimmi? Ti sto portando via un'altra mezz'ora, sto facendo l'ostruzionismo?

POCHETTI. Si parla rivolti al Presidente!

DE CATALDO. Ma dai, Pochetti, lascia perdere!

POCHETTI. Lo dice il regolamento.

PINTO. Non sapevo che il tuo compito non fosse solo quello di dirigere le mani, ma anche gli occhi e gli sguardi. Ne prendo atto, collega Pochetti (*Si ride*), e mi rivolgo al Presidente: facciamo quindi, una volta tanto, professione di umiltà, e pensiamo che su un argomento come questo le idee non sono chiare e che forse discutere può fare bene a tutti. Ecco, al di là del voto che sarà espresso e al di là del fatto che venga o meno accolta la nostra richiesta, io uscirò da quest'aula ancora una volta con un senso di impotenza, con rammarico, con la convinzione che mai mi è stato consentito, per un giorno, di protestare, di gridare, di cercare di imporre un argomento che verrà subito scavalcato, giorno per giorno, da altri temi, in altri interventi. Anche nel passato (e ciò avviene specialmente nel mondo della sinistra), mi è sembrato che chi parlava di queste cose fosse un po' astratto, non avesse niente a che vedere con i problemi quotidiani, con la disoccupazione, con la sofferenza. A parte questo, a chi da destra ha parlato di Napoli come di un ambiente da terzo mondo, vorrei dire che per lo meno una volta tanto, io

che mi sento in bene o in male legato alla mia città, avrei la voglia di rigettare questo discorso, in quanto esso si castra da solo e non ha ragione di stare in piedi anche perché, oltre tutto, non risponde a verità. Non dobbiamo cercare di drammatizzare per poter rendere l'idea e dare significato all'idea stessa, per poter quindi avere ragione.

Signor Presidente, mi avvio alla conclusione. Parlare della fame nel mondo oggi non significa non voler parlare dei problemi che quotidianamente affliggono noi e il nostro paese. Non significa non voler parlare dei problemi degli operai, della casa, delle pensioni, degli sfruttati nel nostro paese. Però io oggi avverto come uomo, come persona che crede ancora in certe idee, che non ha senso continuare a parlare di questi argomenti mentre intorno a me stanno succedendo le cose di cui oggi dovremmo discutere, mentre intorno a me stanno morendo milioni di uomini per fame, milioni di uomini privi di sostanze con cui sopravvivere.

Allora, il nostro sforzo era questo: volere forse in modo ostinato, volere quindi come una bestemmia, che in questo Parlamento si parlasse del problema della fame nel mondo, della pace e della guerra. E questa l'amarezza che provo e per questa ragione parlo a favore della proposta di sospensiva illustrata da Pannella, che ho sentito all'ultimo momento, perché non è stata concordata. È vero, devo prendere atto che questo Parlamento, per lo meno oggi — perché è venerdì, perché è iscritta all'ordine del giorno la proposta di legge sulla riforma dell'editoria, perché esistono tanti altri problemi, forse più importanti —, non vuole parlare fino in fondo della fame nel mondo. È la stessa tesi di Di Giulio: quella di dire che comunque ci asterremo, che andremo in Commissione esteri per fare qualcosa di diverso.

DI GIULIO. Di serio!

PINTO. Di serio: vuol dire che non ha significato continuare nel dibattito, per lo meno oggi, e quindi che esso venga rinviato. Forse, in altra occasione, potremo

trovare quella serenità e quello stato d'animo necessari per poter parlare di questo problema così drammatico, per cercare di dare non una risposta a coloro che stanno morendo di fame (a loro innanzitutto), ma forse, ancora di più, a noi stessi, in modo che possiamo cominciare ad aprire gli occhi, ad avere un rapporto con la vita e con gli uomini diverso e, forse, migliore.

**BIANCO GERARDO.** Chiedo di parlare contro.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**BIANCO GERARDO.** Quando, nell'ultima riunione dei capigruppo tenutasi nel mese di dicembre, vincendo le resistenze del Governo che aveva alcuni problemi, il gruppo della democrazia cristiana sollecitò il dibattito sulla fame nel mondo, noi avevamo forse l'illusione di poter raggiungere su questo tema, così delicato, una larga intesa in questo Parlamento. Avevamo lavorato in tal senso, ci sembrava che su problemi così drammatici la risposta migliore del Parlamento italiano e di questa Assemblea potesse essere, appunto, un voto unitario. Abbiamo dovuto, invece, constatare con profonda amarezza che su questo tema si è innestata — mi si consenta di dirlo — una non nobile speculazione, che nulla ha a che vedere con i temi che dobbiamo affrontare. Basti rilevare, come devo riconoscere ha fatto con una puntuale sottolineatura il collega Di Giulio, la strumentalizzazione procedurale che è portata avanti dal gruppo radicale, con lo studio attento delle ore e dei momenti in cui si può mettere in difficoltà questo Parlamento, per tentare non di arrivare ad una linea risolutiva, ad una proposta concreta, ma per cercare di creare difficoltà. E non può il patetismo del collega Pinto coprire questa realtà! Ce ne accorgemmo il 21 dicembre, dobbiamo constatarlo ancora oggi, con riferimento ad una proposta che doveva servire ad approfondire ed allargare il tema in discussione. Vi è — se me lo si consente — una prova di tale tentativo di strumentalizzazione: quando

il Governo, nella Conferenza dei capigruppo, opponeva che non era possibile garantire la partecipazione del ministro Malfatti a questa Assemblea, si disse che anche la presenza di una persona, alla quale va il nostro vivo apprezzamento per l'impegno concreto che ha portato in questa materia, l'onorevole Zamberletti, un sottosegretario, era sufficiente. Oggi si rovescia il discorso e si afferma che dovrebbe essere presente il Presidente del Consiglio o il ministro degli esteri. Si tratta, cioè, di un continuo cambiamento, che dimostra la volontà unicamente di strumentalizzazione che esiste, non già volontà di affrontare il problema.

Onorevole Pannella, non abbiamo bisogno dei suoi richiami alla coscienza cristiana. È troppo radicata nei nostri sentimenti e nelle nostre convinzioni. Ma, proprio in nome delle virtù cristiane, sappiamo che in questa materia non vi deve essere ostentazione. Abbiamo il precetto evangelico (lo vorrei ricordare) che la mano destra non deve sapere quello che fa la sinistra...

**TESSARI ALESSANDRO.** Soprattutto se è per rubare.

**BIANCO GERARDO.** Voi, invece, intendete volgere tutto in una forma di pubblicità pessima e cattiva che sta, ad un certo punto, rovinando l'analisi e l'approfondimento di un tema che richiedeva ben altra misura e ben altro criterio. Lei ricorda, onorevole Pannella, la firma spontanea di centinaia di colleghi che, sensibili a questi problemi, si associarono alla richiesta avanzata per consentire il dibattito in Parlamento. Vorrei chiedere se oggi questi colleghi, dopo il tipo di intervento politico che avete portato avanti, sarebbero ancora disposti a mettere la loro firma per una battaglia che non ha più le caratteristiche di nobiltà che sembravano ispirare quella posizione.

**ROCELLA.** Fatela voi la battaglia!

**BIANCO GERARDO.** Sappiamo che in questa tematica bisogna arrivare a solu-

zioni concrete, che è faticoso nel nostro paese cercare di orientare, tra le mille difficoltà in cui ci troviamo, risorse adeguate per venire incontro ai problemi della fame nel mondo. Sappiamo che questi interventi debbono essere effettuati a livello internazionale, con cooperazione internazionale. Sappiamo, altresì, che nel prossimo febbraio dovrebbe essere discusso il tema a livello di Parlamento europeo. Si tratta dunque, di una serie di iniziative che dovevano essere prese e rapportate al tempo, con calibratura attenta. Da parte vostra vi è, invece, soltanto il meschino disegno di mettere in difficoltà qualche gruppo, per dire, come con una sottolineatura non molto felice (voglio tenermi al linguaggio parlamentare che pare sia dimenticato da taluno) viene posto nella vostra richiesta di sospensiva, che solo il gruppo radicale sarebbe sensibile a questo tema. Direi che in tale affermazione vi è già la condanna di un atteggiamento, ed è un'enorme presunzione che continua ad ispirare il vostro modo di agire.

PANNELLA. Nel documento non è detto questo. È detto che il gruppo radicale è l'unico presente in questo dibattito, non sul tema.

BIANCO GERARDO. Ho letto il vostro documento, dove vi è questa sorta di sottolineatura con l'affermazione che sareste solo voi sensibili. Abbiamo, prima del rinvio della discussione per la breve vacanza che si è concessa quest'Assemblea, come gruppo parlamentare, fatto un appello — risulta dalla stampa — a tutti gli uomini di buona volontà, in primo luogo, ai cattolici ed ai cristiani, perché rispondano all'appello delle autorità religiose e civili che, in questo campo, hanno adottato iniziative concrete. E noi siamo, forse con qualche ritardo, anche per questo tipo di battaglia, che voi state portando avanti.

ROCCELLA. Quali iniziative ?

BIANCO GERARDO. Il nostro gruppo parlamentare ha chiesto che si corrispon-

da ad alcuni inviti che ci sono stati rivolti dalle organizzazioni nazionali ed internazionali. Siamo pronti a fare questa battaglia. Ma voi compromettete quello che deve essere il disegno dei paesi industriali opulenti, dei paesi più ricchi, allo scopo di dare il proprio contributo alla soluzione di tali problemi. Noi abbiamo agito in modo serio ed avveduto, su questo terreno. Forse le è sfuggito, onorevole Pannella, che alla seduta del 21 dicembre scorso era presente il segretario della democrazia cristiana, che certo ha tanti impegni, ma in quel momento si riteneva che il dibattito potesse andare avanti, secondo le linee di serietà che il dibattito stesso richiedeva. Ma, verso la fine della mattinata, questo tema si è andato intrucando, in maniera proceduralistica, con i piccoli sotterfugi tesi a guadagnare tempo, per poter poi mettere in difficoltà la Camera, per far mancare il numero legale (operazione che state cercando di condurre anche in questo momento). Voi non vi accorgete che intrucate una grande tragedia umana con piccoli e bassi obiettivi di carattere politico. Questa è la realtà (*Applausi al centro*).

Ed io non voglio qui sottolineare quanto ha detto il collega Di Giulio, ma intendo confermarlo: voi cercate di screditare questo Parlamento, per dimostrare che esso non funziona. Ma è chiaro che, quando in tutte le sedi procedurali, nelle riunioni della Conferenza dei capigruppo come nei dibattiti, voi ponete in atto un tipo di strumentalizzazione del regolamento parlamentare, il quale dà ampie garanzie all'opposizione, in modo da non consentire un minimo di programmazione — cosa che i miei colleghi mi contestano — che vada oltre il quotidiano, mentre oggi non sappiamo neppure quando si deve votare; quando voi venite meno a tutte le regole e le convenzioni tra i gruppi politici, rispettate anche da quei gruppi che — e se ne è avuta dimostrazione recente, nella Conferenza dei capigruppo — conducono una opposizione energica, ma dicono secondo quali regole intendono svolgere il proprio discorso, allora è chiaro che non vi ponete alcun obiettivo: nessun

obiettivo di umanità, nessun obiettivo di grandi speranze per la gente che soffre la fame, nessun reale obiettivo in vista di una soluzione. Entrate in contraddizione patente, perché volete fare in fretta e chiedete la sospensiva, volete chiudere il dibattito per giungere alle iniziative concrete del Governo, e nello stesso tempo chiedete il rinvio, nientemeno perché occorrerebbe aspettare la parola del Pontefice (che per altro già conosciamo) e quella del Presidente della Repubblica, che si è già pronunciato: e per altro, conoscendo la sua umanità, possiamo certamente escludere che egli abbia in mente di dire che il Parlamento non deve occuparsi del problema della fame!

Respingiamo con sdegno l'idea che la nostra coscienza di cristiani non sia oggi vibrante per questi temi e per questi problemi. In questo momento, votando contro la proposta di sospensiva, che sappiamo avere il meschino scopo, attraverso la mancanza del numero legale, di far slittare il dibattito di qualche giorno, per poter dire poi che manca il numero legale, noi sappiamo che questi grandi obiettivi ci vedranno sempre impegnati. Non perderemo la serenità, malgrado le provocazioni: quella serenità che ci viene dalla profonda coscienza di cercare di fare il nostro dovere, dal contributo che abbiamo qui dato, con alcuni interventi di grande impegno (andateveli a leggere, visto che non li avete ascoltati) che i nostri uomini hanno pronunciato in questa sede, parlando con grande fede e grande senso di responsabilità, dal contributo che certamente verrà dal Governo. Questo è il nostro obiettivo: lavorare seriamente per il paese, anche se voi cercate di comprometterlo (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione segreta sulla questione sospensiva proposta dall'onorevole Maria Adelaide Aglietta.

**Votazione segreta.**

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico,

sulla questione sospensiva proposta dall'onorevole Maria Adelaide Aglietta.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Avverto che la Camera non è in numero legale per deliberare.

A norma dell'articolo 47, secondo comma, del regolamento, la Camera è convocata per domani alla stessa ora e con lo stesso ordine del giorno della seduta odierna.

*Hanno preso parte alla votazione:*

Abbate Fabrizio  
 Abete Giancarlo  
 Accame Falco  
 Achilli Michele  
 Aglietta Maria Adelaide  
 Ajello Aldo  
 Alborghetti Guido  
 Alici Francesco Onorato  
 Allegra Paolo  
 Amici Cesare  
 Andreoli Giuseppe  
 Andreoni Giovanni  
 Aniasi Aldo  
 Antoni Varese  
 Armellin Lino  
 Arnaud Gian Aldo  
 Arnone Mario

Babbini Paolo  
 Baracetti Arnaldo  
 Bartolini Mario Andrea  
 Belardi Merlo Eriase  
 Bellini Giulio  
 Bernardi Antonio  
 Bernardi Guido  
 Bernini Bruno  
 Bertani Fogli Eletta  
 Bianchi Beretta Romana  
 Bianco Gerardo  
 Binelli Gian Carlo  
 Bisagno Tommaso  
 Boato Marco  
 Bocchi Fausto

Bodrato Guido	De Cataldo Francesco Antonio
Boffardi Ines	De Gregorio Michele
Bonalumi Gilberto	Dell'Unto Paris
Bonetti Mattinzoli Piera	Di Corato Riccardo
Bonferroni Franco	Di Giovanni Arnaldo
Bonino Emma	Di Giulio Fernando
Borri Andrea	
Bosi Maramotti Giovanna	Esposito Attilio
Branciforti Rosanna	
Brocca Beniamino	Fabbri Orlando
Broccoli Paolo Pietro	Facchini Adolfo
Bruni Francesco	Faccio Adele
	Faenzi Ivo
Caiati Italo Giulio	Federico Camillo
Calaminici Armando	Ferri Franco
Calonaci Vasco	Fioret Mario
Cappelli Lorenzo	Fiori Giovannino
Cappelloni Guido	Fiori Publio
Carandini Guido	Fracanzani Carlo
Carelli Rodolfo	Francese Angela
Carmeno Pietro	Furia Giovanni
Carrà Giuseppe	
Caruso Antonio	Gaiti Giovanni
Casalino Giorgio	Garavaglia Maria Pia
Casati Francesco	Gava Antonio
Casini Carlo	Gianni Alfonso
Castelli Migali Anna Maria	Giovagnoli Sposetti Angela
Castoldi Giuseppe	Goria Giovanni Giuseppe
Catalano Mario	Gradi Giuliano
Cavaliere Stefano	Granati Caruso Maria Teresa
Cerquetti Enea	Grassucci Lelio
Chiovini Cecilia	Greggi Agostino
Cicciomessere Roberto	
Citterio Ezio	Ianni Guido
Cocco Maria	Ianniello Mauro
Codrignani Giancarla	
Colonna Flavio	Lanfranchi Cordioli Valentina
Cominato Lucia	Loda Francesco
Conte Antonio	Lodolini Francesca
Corradi Nadia	Lucchesi Giuseppe
Cravedi Mario	
Crivellini Marcello	Macaluso Antonino
Crucianelli Fabiano	Macciocchi Maria Antonietta
Cuminetti Sergio	Macciotta Giorgio
	Macis Francesco
D'Alema Giuseppe	Malvestio Piergiovanni
Dal Maso Giuseppe Antonio	Manfredi Giuseppe
Da Prato Francesco	Manfredi Manfredo
De Carolis Massimo	Manfredini Viller

Mannuzzu Salvatore  
Marabini Virginiano  
Margheri Andrea  
Marraffini Alfredo  
Martini Maria Eletta  
Marzotto Caotorta Antonio  
Masiello Vitilio  
Mellini Mauro  
Mennitti Domenico  
Menziani Enrico  
Migliorini Giovanni  
Milani Eliseo  
Minervini Gustavo  
Molineri Rosalba  
Mora Giampaolo  
Moschini Renzo

Nespolo Carla Federica

Olivi Mauro  
Onorato Pierluigi  
Orsini Gianfranco

Pagliai Morena Amabile  
Palopoli Fulvio  
Pannella Marco  
Parlato Antonio  
Pasquini Alessio  
Pastore Aldo  
Pazzaglia Alfredo  
Pecchia Tornati Maria Augusta  
Perantuono Tommaso  
Pernice Giuseppe  
Piccinelli Enea  
Piccoli Flaminio  
Piccoli Maria Santa  
Pinto Domenico  
Pisicchio Natale  
Pisoni Ferruccio  
Pochetti Mario  
Politano Franco  
Portatadino Costante  
Postal Giorgio  
Proietti Franco  
Pugno Emilio  
Quarenghi Vittoria

Raffaelli Edmondo  
Raffaelli Mario  
Ricci Raimondo  
Roccella Francesco  
Rosolen Angela Maria  
Russo Raffaele

Salvato Ersilia  
Sanese Nicola  
Sarti Armando  
Satanassi Angelo  
Scaiola Alessandro  
Scaramucci Guaitini Alba  
Scotti Vincenzo  
Serri Rino  
Sicolo Tommaso  
Spagnoli Ugo  
Spataro Agostino  
Spini Valdo  
Stegagnini Bruno

Tagliabue Gianfranco  
Tamburini Rolando  
Tassone Mario  
Teodori Massimo  
Tesi Sergio  
Tessari Alessandro  
Tessari Giangiacomo  
Toni Francesco  
Torri Giovanni  
Tozzetti Aldo  
Trantino Vincenzo

Vagli Maura  
Valensise Raffaele  
Vecchiarelli Bruno  
Vietti Anna Maria  
Vignola Giuseppe  
Violante Luciano  
Viscardi Michele

Zamberletti Giuseppe  
Zambon Bruno  
Zaniboni Antonino  
Zanini Paolo  
Zarro Giovanni  
Zavagnin Antonio  
Zolla Michele

---

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GENNAIO 1980

---

Zoppi Pietro  
Zoso Giuliano  
Zuech Giuseppe  
Zurlo Giuseppe

*Sono in missione:*

Ciccardini Bartolomeo  
Ichino Pietro  
Segni Mario

**La seduta è tolta alle 16,10.**

---

**ERRATA CORRIGE**

Nel Resoconto stenografico della seduta di giovedì 12 luglio 1979, a pagina 208, prima colonna, dalla quarta alla sesta riga, deve leggersi:

« QUATTRONE ed altri: " Riammissione all'esercizio professionale dei notai dichiarati decaduti e dispensati " (293) ».

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**

**AVV. DARIO CASSANELLO**

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**

**Dott. MANLIO ROSSI**

---

*Stampa effettuata negli Stabilimenti  
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.  
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*

---